



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA E CONSERVAZIONE DEI  
BENI ARCHITETTONICI E DEL PAESAGGIO

# **LA CASA COME ELEMENTO COSTITUTIVO DELLA CITTÀ.**

**EDILIZIA ECONOMICA E POPOLARE A SALERNO. 1909-1963**



Tutor: Prof. Arch. Fabio Mangone

Dottoranda: Ilaria Andria XXVI Ciclo



# INDICE

PREMESSA.....	3
PER UNA DEFINIZIONE DEGLI ARGOMENTI.....	3
FONTI DELLA RICERCA.....	4
METODOLOGIE DI RICERCA.....	5
INTRODUZIONE.....	8
CAPITOLO 1: SALERNO FRA XIX E XX SECOLO .....	30
LO SVILUPPO URBANISTICO DELLA CITTÀ DI SALERNO DAL PERIODO POST-UNITARIO AL PRIMO NOVECENTO .....	30
IL XIX SECOLO, DAL GOVERNO FRANCESE ALL'UNITÀ D'ITALIA .....	31
LA CITTÀ AGLI INIZI DEL NOVECENTO E LE PRIME REALIZZAZIONI DI “CASE PER IL POPOLO”.....	39
UN NUOVO QUARTIERE DI EDILIZIA PER IL POPOLO.....	46
L'OPERATO DI CAMILLO GUERRA AL COMUNE DI SALERNO .....	55
LA FONDAZIONE DELL'IACP .....	59
CAPITOLO 2: SALERNO NEGLI ANNI DEL DOPOGUERRA .....	65
LA RICOSTRUZIONE POST BELLICA E LA PIANIFICAZIONE DEI NUOVI QUARTIERI.....	65
L'IMPORTANZA DELLE REALIZZAZIONI ECONOMICHE E POPOLARI PER LO SVILUPPO URBANO: IL NUOVO QUARTIERE DI TORRIONE .....	71
LA “MALANOTTE DI SALERNO” E LA SECONDA RICOSTRUZIONE .....	92
CAPITOLO TRE: IL SECONDO SETTENNIO INA-CASA A SALERNO.....	100
IL PIANO REGOLATORE GENERALE DI PLINIO MARCONI: NUOVA PIANIFICAZIONE, VECCHI PROBLEMI.....	100

IL SECONDO SETTENNIO INA-CASA E I QUARTIERI DEI GRANDI ARCHITETTI.....	108
L'UNITÁ DI ABITAZIONE INA-CASA "DE GASPERI" SU AREA "CONFORTI" (1958-1959) .....	109
L'UNITÁ DI ABITAZIONE INA-CASA "PASTENA" (1958-1959) .....	114
IL QUARTIERE SPERIMENTALE C.P.E. RIONE PETROSINO, O RIONE "PRODUTTIVITÀ" (1959) .....	120
CONCLUSIONI .....	123
BIBLIOGRAFIA RAGIONATA .....	124
ARCHITETTURA ED URBANISTICA IN ITALIA NEL NOVECENTO .....	124
LA QUESTIONE DELL'EDILIZIA ECONOMICA E POPOLARE.....	125
ARCHITETTURA DEL NOVECENTO A SALERNO .....	129
LEGISLAZIONE E NORMATIVA SULL'EDILIZIA ECONOMICA E POPOLARE.....	131
MANUALISTICA DI SETTORE .....	133



# PREMESSA

## PER UNA DEFINIZIONE DEGLI ARGOMENTI

La storia urbanistica della città di Salerno, a partire dagli inizi del Novecento, è caratterizzata quasi interamente da processi continui di revisione ed aggiornamento della pianificazione promossa dalle varie amministrazioni comunali.

Questa condizione di *precarietà* delle decisioni e delle scelte, intrinseca alla materia urbanistica italiana, ha interessato i moderni piani per Salerno fin dalla stesura del primo, il piano regolatore degli ingegneri Ernesto Donzelli e Nicola Cavaccini del 1914: al termine di un lungo *iter* burocratico, infatti, che si concluse solo nel 1922, anche a causa della pausa forzata per la prima guerra mondiale, il piano fu messo subito in discussione perché risultava anacronistico rispetto ai cambiamenti avvenuti nel frattempo in città in forme spontanee.

Poiché le considerazioni sul piano Donzelli-Cavaccini valgono anche in riferimento a quelli che furono i successivi strumenti di pianificazione, si può affermare che la programmazione dello sviluppo urbano abbia proceduto quasi per tentativi di pianificazione, a margine dei quali interventi di edilizia più o meno massicci, resi possibili di volta in volta da decreti legislativi specifici o dagli stessi regolamenti edilizi comunali, ampliarono il territorio urbano occupando le aree di espansione.

In tale contesto le realizzazioni di edilizia economica e popolare svolsero un ruolo fondamentale fin dai primi decenni del Novecento, quando la città antica cominciava ad uscire dal tracciato delle mura medievali per ampliarsi ad oriente. I complessi edilizi di maggiore entità, come quello delle case della Cooperativa Ferrovieri dello Stato, realizzato negli anni Trenta, o quelli INA-Casa primo e secondo settennio, furono costruiti tenendo conto delle indicazioni urbanistiche fornite dai piani, ma più spesso ne anticiparono i risultati e le previsioni, determinando con la pratica, la crescita della città e attestandosi come tema fondamentale nella lettura storico-urbanistica di Salerno.

L'edilizia economica e popolare assume quindi di un'importanza nuova anche dal punto di vista architettonico, alla luce della recente rivalutazione fatta da critica e storiografia, che ne hanno sottolineato il valore di momento determinate della storia dell'architettura italiana del Novecento, soprattutto per quanto riguarda il periodo che va dal secondo dopoguerra agli inizi degli anni Settanta.

## **FONTI DELLA RICERCA**

Il patrimonio di edilizia popolare salernitano è stato già oggetto delle ricerche dell'architetto salernitano Giovanni Giannattasio, fondamentali per la redazione di questo lavoro, nella cui analisi storiografica si riporta e si amplia il punto di vista urbanistico: la pianificazione della crescita urbana della città di Salerno è avvenuta quasi completamente attraverso gli interventi di edilizia pubblica, che restano l'unico esempio di programmazione realmente attuato. I fenomeni speculativi, e gli scadenti esempi edilizi cui hanno condotto, si sono impossessati delle aree lasciate libere dalle realizzazioni pubbliche, affogando il territorio cittadino in un congestionato raggruppamento di edifici, mediocri dal punto di vista architettonico, ma soprattutto completamente avulsi da una concezione di crescita organica dello spazio urbano nel suo modulo fondamentale, il quartiere.

Un confronto verbale con l'architetto Monica Giannattasio, ha permesso di chiarire l'operato teorico del padre, il quale, da urbanista fortemente interessato agli studi storici, si occupò per primo di sistematizzare il *corpus* di documenti iconografici relativi all'evoluzione urbana di Salerno. Il risultato fu la grande mostra *Salerno. Un secolo in progetto*, che metteva insieme per la prima volta tutti i progetti e i piani redatti per la città dagli anni Venti dell'Ottocento all'epoca contemporanea. Il catalogo della mostra è uno dei lavori editoriali fondamentali della storiografia salernitana moderna.

Il passaggio all'analisi dettagliata dell'edilizia economica e popolare scaturì per Giannattasio proprio dagli studi più generali sull'urbanistica salernitana, e produsse il



volume *La città cerca casa. Edilizia economica e popolare a Salerno. 1920/1984*, in cui l'apporto teorico-critico si completa con un corposo apparato di disegni e immagini, ormai d'epoca (il volume è stato pubblicato nel 1984).

In questo contesto, è emersa quindi la necessità di riprendere quanto già fatto, per proporre un'analisi complementare, relativa all'ambito dello sviluppo urbanistico, aggiornata alle più recenti posizioni teoriche in materia di edilizia economica e popolare, per le quali però la città di Salerno non rappresenta un episodio significativo.

Lo studio in questione si propone di presentare un catalogo degli interventi e la loro collocazione sul territorio, ne sottolinea il valore urbanistico e mette in luce come i complessi edilizi di maggiore importanza, che hanno risposto a criteri di programmazione urbana non solo quantitativi, abbiano consentito alla città un'espansione razionale, ordinata, e, si dica pure, corretta.

Inoltre i quartieri di edilizia residenziale pubblica restano tuttora i migliori esempi in città di vivibilità e qualità degli spazi, per quanto atavici problemi di degrado ed emarginazione ne abbiano sempre oscurato il valore. Anche per questo motivo si rende necessaria una rilettura approfondita delle realizzazioni architettoniche che costituiscono un tema di studio interessante ed avvincente per quei progettisti, famosi o meno, che vi si trovarono impegnati, ed i cui risultati caratterizzano la città contemporanea con un segno dal valore difficilmente ripetibile.

## **METODOLOGIE DI RICERCA**

La ricerca è stata condotta in primo luogo, come si è già accennato, a partire dalla bibliografia esistente, concernente i vari aspetti dell'argomento prescelto ed i problemi ad esso connessi. L'appendice bibliografica è organizzata in sezioni che riguardano l'architettura e l'urbanistica del Novecento in Italia e con riferimento specifico alla città di Salerno, l'edilizia economica e popolare, ancora una volta in Italia ed a Salerno, la legislazione e la manualistica di settore.

Attenzione particolare è stata posta al reperimento dei contributi più recenti che hanno dato avvio al processo di rivalutazione dell'edilizia popolare cui si faceva accenno. Si tratta delle pubblicazioni concepite nell'ambito di ricerche universitarie condotte dall'ateneo salernitano, che sono state proposte al pubblico prima in forma espositiva e poi editoriale; in particolare si fa riferimento al volume curato da Giacomo Di Ruocco, *DIDATTICA, RICERCA, TERRITORIO. La riqualificazione della periferia urbana di Salerno tra valorizzazione architettonica e sostenibilità ambientale. Quattro casi di edilizia residenziale pubblica: Pastena, Mariconda, Fuorni. Atti della mostra, Università di Salerno, dicembre 2010*, e a quello curato da Federica Ribera *Salerno tra le due guerre. Edilizia pubblica e residenze private*, che mette insieme una serie di documenti e disegni sotto forma di schede dettagliate.

In secondo luogo, questo lavoro di ricerca si basa sull'attenta ricognizione degli archivi, locali e non, e sull'analisi approfondita dei documenti in essi individuati.

Non sempre la ricerca ha prodotto dei esiti soddisfacenti, e in alcuni casi problemi di gestione delle strutture archivistiche, in riallestimento o non aperte al pubblico per questioni igienico-sanitarie, sono stati la causa di risultati frammentari, basati su quanto già stato pubblicato negli anni precedenti, che aprono però la strada ad approfondimenti futuri.

La ricerca ha preso avvio dalla consultazione dell'Archivio Storico del Comune di Salerno, dove sono stati studiati documenti reperiti nei fondi archivistici di seguito elencati:

1. *Delibere del Consiglio Comunale*
2. *Deliberazioni Podestarili*
3. *Delibere del Commissario Prefettizio*
4. *Fascicoli vari in: Ufficio dei Lavori Pubblici*
5. *COMUNE DI SALERNO – PIANO REGOLATORE del Nuovo Quartiere Orientale – Ingg. E. Donzelli, N. Cavaccini*
6. *COMUNE DI SALERNO – PIANO REGOLATORE di Risanamento ed Ampliamento- Progetto Ing. A. Calza-Bini*



## *7. Piano regolatore generale Plinio Marconi*

Presso la Sezione Urbanistica dell'archivio comunale si è avuto accesso a:

1. *Sezione Urbanistica, Verbali di Commissione Edilizia*
2. *Comune di Salerno-Commissione Edilizia: IACP RIONE ZEVI*
3. *Comune di Salerno-Commissione Edilizia: IACP RIONE DE GASPERI*
4. *Materiale vario.*

Si è proseguita la ricerca presso l'Archivio Centrale dello Stato, dove la consultazione degli indici dei fondi conservati non ha prodotto risultati.

Presso l'Archivio Centrale si trova però l'Archivio Plinio Marconi, dove si è trovato molto materiale iconografico, relativo all'attività di progettista per l'INA-Casa svolta dal noto architetto a Salerno.

La ricerca svolta all'Archivio della Fondazione Bruno Zevi ha portato all'approfondimento dell'intervento progettato a Salerno dallo stesso Zevi nell'ambito del secondo settennio INA-Casa.

La consultazione dell'Archivio di Stato di Salerno non ha prodotto risultati nel campo di indagine specifico.

L'Archivio Camillo Guerra, presso l'Università degli studi di Napoli Federico II, e l'Archivio Federico Gorio, ora presso l'Accademia di San Luca, sono entrambi in fase di riallestimento e non è stata possibile la consultazione.

Gli uffici dell'IACP provinciale non hanno consentito l'accesso all'archivio.

# INTRODUZIONE

Lo studio del caso Salerno come *exemplum*, ancora poco esplorato, della parabola evolutiva subita dall'edilizia sociale<sup>1</sup> italiana, fornisce lo spunto per suddividere l'argomento cronologicamente in periodi diversi, durante i quali si è cercato sempre di trovare una soluzione al problema abitativo.

La questione residenziale ha da sempre accompagnato la crescita della città e posto la casa come elemento fondante dell'insediamento urbano; divenne però un vero e proprio problema sociale e economico nel momento in cui la città stessa mutò il suo carattere, divenendo l'oggetto della nuova scienza urbanistica e dei suoi studi: la crescita demografica, la rivoluzione industriale, i mutamenti politici e amministrativi, i fenomeni di migrazione dalle campagne, sono tutti aspetti che portarono la città europea a dover assumere un volto nuovo. Prese consistenza la necessità di costruire adeguate sedi per le sempre più numerose funzioni pubbliche e di rappresentanza, simbolo di una maggiore partecipazione della cittadinanza ai processi amministrativi della città.

Gli strati sociali più forti dal punto di vista economico, e di conseguenza più influenti nel gioco politico, contribuirono alla definizione della nuova città borghese, formatasi a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, che trovò nei grandi palazzi per abitazione, sorti nelle immediate vicinanze del centro antico, il suo volto moderno e la sua immagine promozionale.

---

<sup>1</sup> Le case per i meno abbienti furono oggetto di analisi e studi fin dalla seconda metà dell'Ottocento; gli approfondimenti disciplinari portarono, fin da subito, a distinguere la questione della residenza operaia da quella più generale relativa alla domanda delle classi più forti dal punto di vista economico. La casa fu definita in primo luogo economica o a buon mercato, e in un secondo momento operaia con l'emanazione della legge Luzzatti. Cfr. D'Amuri M., *Le case per il popolo a Torino. Dibattiti e realizzazioni. 1849-1915*, Carocci Editore, Torino 2006.

Il termine *sociale* viene utilizzato da Alberto Ferlenga nella sua *Introduzione* al volume di Sergio Stenti *Napoli moderna. Città e case popolari 1868-1980*, nella quale l'autore sottolinea come il dibattito sull'edilizia sociale abbia sempre rappresentato uno strumento con cui colmare il divario ideologico e culturale dell'Italia rispetto al resto d'Europa. Cfr. Stenti S., *Napoli moderna. Città e case popolari 1868-1980*, CLEAN Edizioni, Napoli 1993.



La questione residenziale assunse quindi il carattere di problema sociale riferito ai ceti meno abbienti: mentre la città rispondeva prontamente alle richieste della ricca borghesia, mettendo a disposizione, per la costruzione dei nuovi edifici residenziali, tutti i terreni di risulta ricavati dai lavori per i grandi assi stradali di tipo *haussmaniano*, il popolo minuto si rintanava sempre di più nei fatiscenti edifici dei centri antichi, assunti a simbolo di ciò che si voleva coprire con nuove facciate linde e attraenti.

Non meno importante fu il risvolto igienico che la questione dell'abitazione assunse verso la fine dell'Ottocento, quando si moltiplicarono le emergenze sanitarie, come nel caso dell'epidemia di colera scoppiata a Napoli<sup>2</sup>, e emerse prepotentemente la necessità di intervenire laddove le condizioni abitative risultavano insostenibili.

Il fenomeno dei bassi napoletani, accuratamente affrontato e descritto da Matilde Serao nel suo romanzo *Il ventre di Napoli*, e quello per certi versi opposto delle fetide e affollate soffitte torinesi misero in luce, nell'atto della loro denuncia, il degrado morale e sociale raggiunto nelle città italiane, che non avevano saputo rispondere alle esigenze primarie della popolazione tutta: disagi e sconfitte sociali e urbane si moltiplicarono dietro la facciata di novità e opulenza *fin de siècle*.

Si configura così il primo dei periodi qui considerati, dalla fine dell'Ottocento all'inizio del nuovo secolo, durante il quale la risposta al problema dell'abitazione sociale trovò una sua prima declinazione di tipo filantropico e sanitario.

Ebbero infatti un ruolo fondamentale le società benefiche che si formarono in città come Napoli, Milano, Torino, interessate da consistenti movimenti di inurbanesimo dalle campagne, allo scopo di intervenire nei meccanismi di risoluzione del problema

---

<sup>2</sup> In seguito alla disastrosa epidemia di colera che colpì la città di Napoli nel 1884, lasciando dietro di sé ben ottomila vittime, fu emanata il 15 gennaio del 1885 la legge speciale n. 2892 «Disposizioni per provvedere alla pubblica igiene della città di Napoli» che sancì l'impegno finanziario della pubblica amministrazione partenopea all'esecuzione di un programma di risanamento delle zone malsane e sovraffollate. Il testo di legge fece scuola e tutte le amministrazioni che ne fecero richiesta, entro un anno dalla sua pubblicazione, poterono adottarlo. Roma, La Spezia, Palermo, Genova Torino, furono fra i comuni che presentarono tale richiesta e adottarono il provvedimento di legge. Successivamente i termini furono prorogati e la legge fu estesa anche ad altre realtà municipali. Cfr. D'Amuri M., *Le case per il popolo...*, cit.

delle abitazioni per i ceti meno abbienti. Rispetto al resto d'Europa, l'Italia si mosse tardi in tal senso, probabilmente perché anche lo sviluppo industriale fu tardivo se paragonato a quello di paesi come l'Inghilterra o la Germania, dove si cominciò a ricercare soluzioni per il problema sociale dell'abitazione attraverso quella che Bruno Zevi definisce la «svolta urbanistica»: mentre infatti l'architettura accademica ottocentesca si dimostrava insensibile ai nuovi valori ambientali, derivati necessariamente dai rivolgimenti che le città stavano subendo, i più attenti architetti intuirono di doversi rivolgere ad una nuova committenza, fatta dalle masse sterminate che affollavano le metropoli. I disegni utopistici e le realizzazioni di comunità sane e equilibrate sono parte integrante del pensiero urbanistico moderno e costituirono un modello interessante per l'applicazione pratica di soluzioni al problema sociale metropolitano<sup>3</sup>.

Per le città italiane si poneva il problema di sfollare i malsani edifici dei centri antichi e anche quello di disciplinare gli insediamenti spontanei che nascevano ai limiti della cinta daziaria, per evidenti motivi fiscali, nei pressi dei complessi industriali. Questo aspetto fu più evidente nelle città settentrionali, interessate da un più consistente sviluppo industriale, per le quali infatti si può parlare anche di interventi di edilizia

---

<sup>3</sup> Nel 1799 Robert Owen impiantò in Scozia, a New Lanark, una comunità di tremila abitanti, riunita attorno ad una fabbrica, per la quale predispose residenze pulite e sane, un asilo e una scuola. Nel 1825 lo stesso Owen fondò in Indiana la comunità di New Armony, dal nome evocativo. Teorico di fama fu senza dubbio Charles Fourier la cui più famosa produzione fu quella del «falansterio», blocco edilizio compatto dotato di strade interne che collegano i vari settori, che doveva accogliere 1600 abitanti in una comunità libera da ogni condizionamento. André Godin riprese la base teorica di Fourier nel suo «familsterio», un'aggregazione unitaria di cellule abitative per famiglie.

Molte altre furono le utopie e le loro applicazioni in città modello, e nonostante il fallimento, esse furono la dimostrazione che soltanto un impegno teorico serio poteva dare origine a valide risposte urbanistiche. Dalle utopie ottocentesche traspariva anche la critica alla metropoli caotica e malsana che si sviluppò disordinatamente a causa degli spropositati aumenti demografici. Le teorie fecero breccia nelle idee degli statisti più illuminati, portando a prese di posizione di tipo politico, capaci di dare una svolta seria al problema sociale dell'abitazione. Si ricordi l'operato di Lord Shaftesbury che con la sua "Società per il miglioramento delle classi lavoratrici" espose nel 1844 i primi modelli di case operaie. Non va dimenticato inoltre l'impegno, soprattutto in termini di denuncia, profuso da pensatori di chiara fama come Friederich Engels o Carl Marx che fecero del tema della casa parte integrante delle loro teorie. Cfr. Zevi B., *Storia dell'architettura moderna. Volume I. Da William Morris ad Alvar Aalto: la ricerca spazio-temporale*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.

residenziale per la classe operaia, effettuati dagli imprenditori in prima persona, con l'intento di dare adeguata sistemazione ai dipendenti<sup>4</sup>.

La definizione della residenza economica come operaia trovò all'inizio del Novecento una larga diffusione, contribuendo a un diverso orientamento della questione generale. Il problema della casa economica cominciò, infatti, a riferirsi a quella parte della popolazione che aveva un ben preciso ruolo sociale e soprattutto economico, potendo garantire la corresponsione di un fitto all'occupazione di un alloggio predisposto *ad hoc*.

Il secondo periodo che si vuole prendere in esame è caratterizzato da questo spostamento dell'attenzione sull'elemento economico del problema residenziale, e se ne può stabilire l'inizio al 1903, in coincidenza con l'emanazione del provvedimento legislativo noto come "legge Luzzatti"<sup>5</sup>.

Luigi Luzzatti fu una figura molto attiva del panorama politico italiano a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Il suo impegno in questioni sociali, come quella dell'abitazione, fu innanzitutto vissuto in chiave antisocialista e si concretizzò attraverso vari interventi pubblici e azioni parlamentari che portarono all'approvazione della famosa legge per l'edilizia popolare. L'idea alla base del provvedimento legislativo fu per Luzzatti quella di affrontare l'opera di costruzione delle case, da offrire in vendita o locazione, con l'azione di enti appositi, nei quali far confluire i capitali in *surplus* nelle casse di risparmio, nelle banche popolari o nelle società di mutuo soccorso, da reindirizzare quindi nell'investimento immobiliare. Luzzatti mise in evidenza fin da subito il carattere economico che distinse il provvedimento, per il quale il problema dell'abitazione popolare, termine introdotto proprio dalla legge, doveva avere un risvolto utilitaristico per gli investitori.

---

<sup>4</sup> Nel 1888 a Torino l'ingegnere Camillo Riccio presentò con successo il suo progetto di tre edifici di case economiche commissionatogli dalla Martini & Rossi per i propri dipendenti. Fra il 1872 e il 1890 Alessandro Rossi, imprenditore del settore laniero, fece costruire a Schio un quartiere operaio per gli impiegati della propria fabbrica. Anche per i lavoratori del traforo del Sempione furono approntate casette individuali. Cfr. D'Amuri M., *Le case per il popolo...*, cit.

<sup>5</sup> *Legge sulle case popolari*, n. 254 del 31 maggio 1903.

La discussione della proposta di legge in parlamento si protrasse fra il 1902 e il 1903, anni durante i quali Luzzatti approntò anche una Commissione di inchiesta che indagò, attraverso l'istituto milanese di assicurazioni Popolare-Vita, il fabbisogno di alloggi in Italia. L'area prescelta per l'inchiesta non fu certo vastissima, ma riuscì a fornire un quadro abbastanza chiaro della disastrosa situazione abitativa italiana, avvalorando così l'urgenza di approvare il provvedimento proposto.

Si arrivò dunque al varo della legge, che avrebbe consentito la formazione di enti preposti alla costruzione di case popolari, definiti in seguito istituti autonomi, in quasi tutte le province italiane<sup>6</sup>.

Una volta superata, dunque, la volontà urbanistica ottocentesca concentrata sulla formazione di un'immagine rappresentativa della città, nonché l'ideologia igienista direttamente derivante dalla paura delle epidemie possibili, il problema dell'abitazione si determinò come risposta al fabbisogno di quei ceti piccolo-borghesi e impiegatizi che rappresentavano una categoria economicamente rilevante e dovevano allo stesso tempo essere controllati attraverso il meccanismo della casa a riscatto.

Sotto la spinta della nuova legge, che ebbe in definitiva una matrice tutt'altro che umanitaria, si formarono numerose società e cooperative grazie alle quali furono costruiti singoli edifici per abitazione o anche piccoli aggregati, destinati alle categorie di lavoratori che sempre in maggior numero decidevano di stabilirsi all'interno del territorio urbano.

L'edilizia economica cominciò così a prendere attivamente parte al processo di trasformazione della città.

Come sostiene Leonardo Benevolo, l'incremento dell'edilizia residenziale a basso costo fu un fattore decisivo per la crescita della città e per il suo sviluppo moderno, anche in termini formali, attraverso una razionalizzazione delle tipologie che permise un assetto unitario delle zone di nuova espansione<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Cfr. D'Amuri M., *Le case per il popolo...*, cit.

<sup>7</sup> Cfr. Benevolo L., *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1978

Una tesi valida a tutti gli effetti per la città di Salerno, che ha trovato nell'edilizia economica e popolare l'elemento fondamentale di crescita urbana, con diverse modalità riferite di volta in volta al periodo storico considerato. Se si prende in esame, infatti, il lasso di tempo che intercorre fra l'Unità d'Italia e l'inizio del Novecento, con l'emanazione della legge Luzzatti, a Salerno mancò del tutto l'intervento residenziale di tipo popolare, dal momento che vennero meno anche quei caratteri messi in evidenza finora per altre città: non vi fu infatti uno sviluppo industriale tale da permettere la formazione di villaggi operai satelliti della città storica, né tantomeno l'esigenza di risanare la pur difficile situazione del centro antico diede l'*input* alla formazione di società di risanamento sul modello napoletano<sup>8</sup>. Inoltre non agirono in città istituti benefici o cooperative, né filantropiche né di lavoratori, e la città crebbe, nel periodo di passaggio fra i due secoli, sotto la spinta della ricca borghesia commerciale.

Con l'inizio del nuovo secolo però, cambiò la visione della città da parte dei suoi amministratori e il problema demografico, ovvero una notevole crescita del numero degli abitanti nell'arco di circa un ventennio<sup>9</sup>, determinò la scelta di intraprendere una seria politica dell'abitazione popolare. Di conseguenza, si diede dunque avvio a un processo di espansione del territorio urbano, che seguì fin dall'inizio le modalità messe in luce da Benevolo: fu pianificato, infatti, attraverso la localizzazione di

---

<sup>8</sup> A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, si concretizzò a Napoli un disegno di espansione urbana che metteva assieme numerosi progetti, derivati anche dai decreti borbonici in materia di infrastrutture e urbanistica, e proponeva la costruzione di quartieri operai nella zona orientale della città. Inoltre per l'area occidentale, vicina al quartiere Chiaia, si prevedevano sventramenti e risanamenti del centro antico, con la costruzione di nuovi quartieri residenziali. Lo strumento privilegiato per questa politica edilizia su vasta scala era quello dell'esproprio per pubblica utilità, definito dalla legge del 1865. I quartieri popolari non vennero realizzati e di conseguenza gli strati sociali più umili, colpiti dalla maledizione degli sventramenti, andarono ad affollare ancor di più i malsani bassi della città vecchia. Soltanto con l'intervento diretto dello Stato e con le trasformazioni operate dalla Società per il Risanamento, che attuò il noto Piano di Risanamento e Ampliamento del 1910, vi fu una reale spinta alla costruzione di case popolari; va rilevato, però, che si costruì con ben poca aderenza ai progetti presentati e approvati, scegliendo sempre le tipologie più intensive e accentuandone la capacità abitativa, cosicché la casa popolare divenne sinonimo di sovraffollamento e ghettizzazione della popolazione, restando ben lontana dall'essere accreditata come valida soluzione al problema degli alloggi. Cfr. Stenti S., *Napoli moderna...*, cit.

<sup>9</sup> Per una trattazione più specifica dell'argomento in questione si rimanda al primo capitolo di questo lavoro di ricerca.

nuove aree da urbanizzare con la costruzione di edifici per abitazioni a basso costo e a carattere popolare.

Il periodo della dominazione fascista significò per Salerno un momento di espansione e sviluppo, soprattutto grazie all'edificazione di diversi nuclei residenziali per il ceto impiegatizio, costruiti a oriente della città antica.

In generale il ventennio segnò per l'Italia un cambiamento di rotta nella programmazione degli interventi di edilizia sociale, in particolar modo all'indomani della partecipazione di un eterogeneo gruppo di architetti, in rappresentanza del nostro paese, all'esposizione di Stoccarda dell'aprile 1927 "Die Wohnung", universalmente nota per l'inaugurazione del famoso *Weissenhof*, quartiere modello frutto del lavoro corale dei più importanti esponenti dell'architettura tedesca e non di primo Novecento<sup>10</sup>.

Gli studi degli architetti stranieri, con l'esposizione di Stoccarda, spostarono l'attenzione sul quartiere, che nelle sue possibili varianti rappresentava forma e sostanza della città: l'espansione urbana portava con sé un'idea di modernità anche sociale, per cui le nuove residenze erano pensate per i ceti finora meno considerati. Anche le innovazioni tecnologiche, soprattutto quelle legate alle prime sperimentazioni sulla prefabbricazione, nonché le istanze razionaliste dei più importanti progettisti europei, concorsero alla formazione di una nuova logica urbana, che trovava nel quartiere e nella residenza il tema architettonico più importante.

---

<sup>10</sup> Alla base del lavoro svolto per la realizzazione dell'esposizione di Stoccarda vi fu quella incredibile fucina di talenti nota come *Deutscher Werkbund*, le cui sperimentazioni posero la Germania alla testa del movimento moderno europeo. Proprio nell'ambito del Werkbund, fu dato incarico a Mies Van Der Rohe di dirigere l'esposizione del 1927; egli chiamò a raccolta non solo i più illustri architetti tedeschi, come Peter Behrens, Hans Poelzig, Walter Gropius, Bruno Taut, ma anche esponenti stranieri come il già famoso Le Corbusier, o J.J.P. Oud. Tutti si cimentarono sul tema della casa, in particolar modo quella unifamiliare, proponendo un modello di quartiere in cui si integravano esperienze diverse, e soprattutto dimostrando i vantaggi e le possibilità delle nuove tecnologie con cui si realizzavano strutture a scheletro. Mies progettò un lungo blocco di residenze a chiusura del lotto, la famosa *Weissenhofsiedlung*, nel quale tale innovazione trovò la sua declinazione migliore, con sperimentazione di pareti divisorie scorrevoli che davano diverse possibilità per lo spazio interno degli alloggi. Cfr. Zevi B., *Storia dell'architettura moderna...*, cit.



In Italia la particolare congiuntura politica, che rendeva difficile il recepimento degli studi architettonici più moderni, diede una diversa connotazione all'approfondimento del tema della casa popolare. Esso fu in primo luogo materia della propaganda di regime, che, fra spinte igieniste e volontà razionalizzatrice dello spazio urbano, trovava nella casa per il popolo un facile appiglio. Come sintetizza mirabilmente Annalisa Avon nel suo saggio *La casa all'italiana*: «Alla base [dell'attenzione prioritaria riservata alla vita familiare come perno della società fascista] vi era l'idea, di derivazione positivista, che l'ambiente esercitasse una diretta influenza sulla vita sociale, ma il dare a tutti gli italiani una casa abitabile e moderna, dotata dei comfort necessari, governata da una donna di casa efficiente ed "economica", fu presto indicato come il primo e necessario passo verso la creazione di una nuova civiltà. La casa moderna "all'italiana", così definita, non era ancora un'architettura. Essa era un'idea, o un concetto [...]. L'espressione "casa all'italiana" divenne per un certo tempo lo slogan più efficace nell'esprimere quell'insieme di cauta apertura al nuovo e di attaccamento alle tradizioni che contraddistinse i primi modelli per l'abitare elaborati dalla cultura architettonica nazionale»<sup>11</sup>.

Padre indiscusso dell'idea di "casa all'italiana" fu Gio Ponti che intitolò così il suo famoso editoriale nel primo numero di *Domus*, rivista da lui stesso fondata e diretta nel 1928<sup>12</sup>. Egli la descrive come «[...] il luogo scelto da noi per godere in vita nostra, con lieta possessione, le bellezze che le nostre terre e i nostri cieli ci regalano in lunghe stagioni... [...] Il suo disegno non discende dalle sole esigenze materiali del vivere, essa non è soltanto una *machine à habiter*».

La sintesi offerta da Ponti sul tema dell'abitare rappresentò anche una dichiarazione di intenti per la nuova rivista, che ospitò variegati esempi di abitazioni, da una villa di

---

<sup>11</sup> Cfr. Avon A., "La casa all'italiana", in Ciucci G., Muratore G., *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, Mondadori Electa, Milano 2004.

<sup>12</sup> Gio Ponti pubblicò per la prima volta "La casa all'italiana" in *Domus*, n. 1 gennaio 1928. In seguito l'editoriale fu stampato nuovamente nella rivista nel dicembre dello stesso anno e nel gennaio del 1939. Ponti utilizzò lo stesso titolo anche per la sua raccolta di scritti pubblicata nel 1930 dall'Editoriale Domus. Il testo integrale fu ripreso da Ponti anche nel suo volume dal titolo *L'architettura è un cristallo*, uscito nel 1945.

Piacentini al *Novocomum* di Terragni, nella ricerca costante di una conciliazione fra le opinioni e il gusto degli italiani e le esperienze degli architetti più attivi: avanguardia e tradizione, *mos maiorum* e funzionalismo furono i termini con i quali Ponti studiò e approfondì la questione della casa che avrebbe dovuto avere «una personalità sul piano della civiltà di chi l'abita»<sup>13</sup>.

La politica di regime, però, sembrò, il più delle volte, refrattaria a recepire le spinte culturali più moderne e valide, orientandosi, invece, verso un'interpretazione anacronistica del territorio periurbano: le aree rurali, dalle quali la popolazione si era mossa verso le città durante la fase di industrializzazione di inizio secolo, vennero utilizzate per fermare del tutto l'inurbanesimo, visto come pericolosa minaccia al controllo sociale. La tipologia edilizia della casa isolata, del villino, fu ripresa come rilettura della casa colonica di campagna<sup>14</sup>. Gli strati sociali più umili furono spostati

---

<sup>13</sup> Cfr. Irace F., *Gio Ponti. La casa all'italiana*, Electa, Milano 1988.

<sup>14</sup> La ricerca sul tema della casa, nell'Italia del fascismo, è sostanzialmente affidata al lavoro personale di alcuni architetti impegnati nella progettazione degli alloggi popolari. Non si respira il clima di sperimentazione presente invece nel resto d'Europa, soprattutto in ambito tedesco, dove gli studi di Ludwig Hilberseimer sulle unità residenziali fanno scuola. I testi di maggiore rilievo trattatistico sono *Gli elementi dell'architettura funzionale* di Alberto Sartoris, *La costruzione della casa razionale*, di Enrico Griffini, entrambi editi nel 1932, e soprattutto *La casa popolare degli anni '30*, di Giuseppe Samonà, pubblicato nel 1935, in cui si trovano esempi e approfondimenti sulle tipologie edilizie studiate e utilizzate in quasi tutti i paesi europei e negli Stati Uniti. Il tema dell'abitare trovò ampio spazio all'interno delle esposizioni Triennali, a partire da quando, nel 1927, Gio Ponti ne assunse la carica di segretario generale, su proposta di Guido Ojetti. Ponti modificò l'organizzazione della mostra dando più ampio risalto all'architettura, rispetto alle arti decorative e al folclore locale fino ad allora predominanti. In occasione della prima Triennale da lui coordinata, nel 1930, suscitavano enorme interesse gli allestimenti di tre case-modello, nel parco della Villa Reale di Monza: la prima era la "casa del dopolavorista" di Luisa Lovarini realizzata in collaborazione con l'Opera Nazionale Dopolavoro; la seconda era la "casa elettrica" di Luigi Figini e Gino Pollini con la collaborazione di Piero Bottoni e Guido Frette per gli interni, sponsorizzata dalla Edison; la terza era la "casa per le vacanze" di Gio Ponti e Emilio Lancia, costruita in collaborazione con la Rinascente. L'intento dell'esposizione, direttamente derivante dal pensiero di Ponti, espresso fin dall'inizio sulle pagine della sua *Domus*, era quello di mostrare il valore dell'architettura come risposta adeguata ai bisogni e ai gusti della società contemporanea. Nella V Triennale, allestita nel 1933 nel parco Sempione di Milano, Ponti volle realizzare una vera e propria "mostra dell'abitazione" mettendo insieme un amplissimo numero di architetti e di modelli di case, da quella popolare di Griffini e Bottoni, alla "casa del sabato per gli sposi" di BBPR con Piero Portaluppi. L'eterogeneità delle realizzazioni rese meno esplicito l'intento dell'esposizione, voluta dal suo ideatore come palcoscenico per ospitare il dibattito sulla casa moderna. Ma la sintesi ricercata da Ponti non trovò più seguito, soprattutto per merito dell'aspra polemica intrapresa, nei confronti di un'anacronistica volontà di conciliazione, in

(ma si può dire cacciati) dai centri antichi, sventrati e rinnovati dal famigerato «piccone demolitore», per essere ricollocati in nuove borgate, lontane dalla città, dove vivere auto-sufficientemente coltivando i piccoli orti in dotazione all'abitazione<sup>15</sup>.

Sebbene dunque logiche moderne nello studio della residenza economica riuscirono a influenzare alcune realizzazioni italiane, per esempio al quartiere ICP realizzato a Latina da Giuseppe Nicolosi alla metà degli anni trenta, che dimostra una certa adesione al linguaggio razionalista sebbene declinato in maniera personale e niente affatto rigida<sup>16</sup>, si deve d'altro canto rilevare che l'ottusa politica dell'autarchia frenò

---

prima persona da Edoardo Persico: egli accusò Ponti e la sua mostra dell'abitazione di voler inseguire «premesse piccolo-borghesi» e allargò il suo ventaglio di critiche a tutti gli esponenti del razionalismo italiano presenti alla mostra, persino Terragni e la sua «casa sul lago per un artista». Cosicché nella VI Triennale, passata alla storia come quella di Persico e Pagano che ne assunsero la direzione, l'orientamento sul tema della casa, ancora una volta presentato come centrale, cambiò radicalmente. La mostra fu un'occasione per esporre, con pannelli didattici e immagini, le innovazioni tecniche nel campo dell'edilizia e gli studi recenti in campo urbanistico. La casa divenne nodo centrale di un problema economico, igienico, tecnico, urbanistico. Lo stile e il gusto lasciavano il posto alla funzionalità, risposta chiara e diretta ai bisogni della società. Cfr. Ciucci G., Muratore G., *Storia dell'architettura italiana...*, cit. Cfr. Cefaly P., «L'edilizia residenziale pubblica e la condizione italiana negli anni '30 nell'esperienza di Giuseppe Nicolosi», in Colasanti S., *Il quartiere ICP e la tipologia residenziale pubblica a Latina (1933-1940)*, Edizioni Casa dell'Architettura ONLUS, Latina 2008.

<sup>15</sup> Un esempio significativo dei borghi suburbani è rappresentato dal quartiere romano della Garbatella, progettato alla fine degli anni Dieci e presentato all'esposizione di Stoccarda nel 1927 come «sobborgo operaio», a bassa densità abitativa. Realizzato dall'ICP come un sobborgo-giardino, su progetto urbanistico di Gustavo Giovannoni, pur non liberandosi dai modi del barocchetto romano, mostrò molti spunti di innovazione, soprattutto negli interventi di Innocenzo Sabatini con i suoi «alberghi suburbani» o i blocchi a corte. L'intenzione governativa di porre un freno all'inurbanesimo di vasti strati della popolazione delle campagne, fu messo egregiamente in pratica in questo progetto dall'ICP capitolino, attraverso l'attuazione di una politica abitativa di accoglienza paternalistica dei villani in quartieri nuovi ricchi di evocazioni della città: accogliere e educare per tenere sotto controllo. «La casa sana ed educatrice» serviva a formare il borghese di domani. Cfr. Ciucci G., Muratore G., *Storia dell'architettura italiana...*, cit.

<sup>16</sup> Giuseppe Nicolosi diede il proprio contributo all'opera dell'Istituto per le Case Popolari diretto da Alberto Calzabini, portando la sua esperienza di approfondimento e di studio dell'architettura e dell'edilizia d'oltralpe. Significativa fu la sua permanenza in Germania, avvenuta nel 1931, durante la quale si interessò prevalentemente dell'edilizia scolastica, ma di certo poté osservare direttamente i grandi quartieri operai di Berlino e Francoforte. La caratteristica più importante del lavoro teorico e progettuale di Nicolosi fu un'interpretazione ragionata dell'architettura razionalista europea, della quale egli rifiutò la rigida schematizzazione a favore di un contributo di maggiore creatività e comprensione dei variegati bisogni umani. Fondamentali in tal senso i suoi scritti, pubblicati in varie riviste dell'epoca, tra cui «Abitazioni provvisorie e abitazioni definitive nelle borgate periferiche», in *L'ingegnere*, 1936, p.9, in cui

il processo di modernizzazione dell'architettura italiana. Il ritardo che ne conseguì sarebbe stato difficile da colmare anche negli anni a venire.

Per quanto riguarda la città di Salerno, il periodo del fascismo significò un momento di grande fermento, durante il quale il dibattito architettonico e urbanistico si fece molto intenso. La città si estese oltre i suoi confini ottocenteschi e, come si è detto, le realizzazioni edilizie di tipo economico contribuirono quasi del tutto a questa crescita<sup>17</sup>.

Il contesto provinciale favorì il proseguimento di modelli edilizi del passato, con la costruzione di edifici di modeste dimensioni che cercavano di ricalcare nei tratti esteriori l'edilizia borghese di inizio secolo. Non mancarono alcuni spunti di modernità, ancora oggi visibili, che restarono però episodi isolati. Si tratta della scelta stilistica effettuata da Camillo Guerra nella composizione dei corpi scala delle palazzine INCIS<sup>18</sup>, costruite fra il 1931 e il 1935, e soprattutto il primo intervento dell'IACP salernitano, progettato dall'ingegnere Antonio Marano nel 1935.

---

affronta il tema della pianificazione urbana ed il suo rapporto con lo sffollamento coatto dei centri antichi; "Estetica e storiografia dell'architettura", in *Rassegna critica di Architettura*, n.15, settembre-ottobre 1950, p.3, in cui Nicolosi parla della pericolosità delle astrazioni progettuali, da quelle più antiche alle più recenti, che rischiano di portare al disegno di spazi abitabili completamente alieni alle reali esigenze dell'uomo; "Creatività e tecnologia", in *Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica*, nn.26-27, agosto-dicembre 1973, p. 11, articolo con il quale l'architetto esprime la sua idea di creatività come elaborazione dell'unità contenuto-forma: «a monte del processo creativo non c'è che -materia ancora amorfa- la vasta gamma dei bisogni e quella (oggi quasi indefinita) delle possibilità tecniche, cioè in sintesi il momento della storia: e la materia amorfa, nell'atto creativo, sarà selezionata e configurata come contenuto specifico e contestuale della propria forma». Cfr. Cefaly P., "L'edilizia residenziale pubblica..." cit.

<sup>17</sup> Intrise di fervore propagandistico, le pubblicazioni locali del periodo fascista bene illustrano la vivacità del dibattito culturale e l'operatività dell'amministrazione podestarile. Cfr. *Città di Salerno. Realizzazioni e sviluppi dell'attività municipale nel primo anno di Amministrazione Podestarile*, Stamperia Beraglia, Salerno 1928. Cfr. *Per la più grande Salerno, dalla pubblicazione Autarchia, edita dal consiglio della Provinciale delle Corporazioni in occasione della "I rassegna autarchica salernitana", con mostra di caccia e pesca-Febbraio 1940-XVIII E. F.*, estratto a cura del Municipio di Salerno.

<sup>18</sup> Per una precisa descrizione degli edifici si rimanda ai capitoli successivi di questo lavoro. Qui si intende far notare come la ricerca formale di Camillo Guerra si fermi a metà strada tra eclettismo e modernità, apportando un unico elemento come testimonianza di un'adesione alle nuove forme dell'architettura che forse rimase relegata alle intenzioni del progettista napoletano. Cfr. Ghiringhelli O., *Camillo Guerra 1889-1960: tra neoeclettismo e modernismo*, Electa, Napoli 2004.

Come rilevato nei più recenti studi sull'edilizia a Salerno fra le due guerre mondiali<sup>19</sup>, questo complesso di case popolari segnò un momento di svolta per l'architettura cittadina, interrotto purtroppo dall'impegno bellico sopraggiunto che frenò ovunque il settore delle costruzioni. Marano dimostrò, infatti, di conoscere l'interpretazione italiana delle più recenti ricerche formali del razionalismo europeo, e tentò di riportarla in una realtà di provincia come quella salernitana. La composizione degli edifici in linea, nonché la loro disposizione all'interno del lotto e le dotazioni sanitarie degli alloggi sono gli elementi che ne contraddistinguono il carattere innovativo. Allo stesso tempo però, il complesso IACP di Marano seguì la volontà di regime di collocare i nuovi edifici popolari in zone limitrofe al centro città ma da esso separate, ancora non edificate e magari in pendenza, cosicché si potessero avere delle buone visioni paesistiche. Inoltre si aprì alle istanze razionaliste con forme essenziali, pulite, che rispondono alle esigenze di monumentalismo volute dal regime con il disegno arrotondato dei corpi scala, utile a far emergere le facciate di un complesso edilizio che chiudeva formalmente la città<sup>20</sup>.

L'edilizia residenziale di epoca fascista sostanzialmente rifiutò di far dipendere estetica e decoro da una logica censuaria, mentre dimostrò la volontà di affidare alla buona realizzazione degli edifici la funzione di controllo e educazione del popolo: condizioni di vita degne e adeguate potevano educare il bambino, l'adolescente, finanche l'adulto. Alloggi minimi, senza spazio perso in inutili disimpegni, con attrezzature per cucinare, nonché servizi comuni che potessero rappresentare occasioni di incontro e comunanza per gli abitanti, sono le principali caratteristiche

---

<sup>19</sup> Cfr. Ribera F., *Salerno tra le due guerre: l'edilizia pubblica e le residenze private*, Paparo Edizioni, Roma 2010; Mangone F., Zampino G. (curr.), *Salerno il Palazzo di Città*, Paparo Edizioni, Salerno 2010.

<sup>20</sup> Il razionalismo architettonico di regime sviluppò maggiormente la componente monumentale, strumentale alla propaganda politica. Come si fa notare in Landi L., Liverani G., Vasumini M., "Residenze collettive in via Matteotti e in via Valzania a Forlì", in *Spazi della città e forme dell'abitare. 1910-2010: scenari sociali nella storia dell'edilizia popolare di Forlì-Cesena*, CLUEB, Bologna 2010: attraverso la sottolineatura degli angoli e degli incroci stradali con la forma del quarto di cerchio in planimetria, ora concavo, ora convesso, si trovavano diverse soluzioni per le facciate degli edifici.

che si riscontrano nelle costruzioni relative al periodo fascista. Completavano l'opera i motti di propaganda incisi sulle facciate degli edifici, monito costante per il popolo. La condizione di voluto isolamento dal resto del territorio cittadino si è persa ormai nel disordine urbano e i quartieri popolari sorti come espansione della città ottocentesca sono divenuti parte integrante dell'ambito "centro"; questo però non ne oscura i caratteri di originalità e riconoscibilità che sono evidentemente frutto di buona pianificazione e attenta progettazione, ascrivibili all'onestà intellettuale dei progettisti.

L'importanza assunta dagli edifici di edilizia popolare durante il ventennio fascista è ben dimostrata anche dal numero di contributi, articoli, pubblicazioni, che si susseguirono costantemente in quegli anni per mano dei più conosciuti esponenti dell'architettura italiana. Si pensi ad esempio allo spazio che la rivista *Casabella*, diretta a partire dal 1933 da Giuseppe Pagano, poi affiancato dal geniale Edoardo Persico, dedicò a questo tema progettuale, urbanistico e, non da ultimo, sociale, che evidentemente stentava a trovare risposte definitive: Pagano scrisse nel 1941 la nota redazionale *La casa popolare non è un problema minore*, per introdurre un'indagine sulla casa popolare redatta da Diotallevi e Marescotti, nella quale rilevava come il dovere di intervenire per risolvere la questione edilizia fosse non solo appannaggio dei tecnici ma anche delle istituzioni.

L'impegno bellico e la distruzione che ne conseguì, oltre a frenare l'intero settore delle costruzioni, contribuirono ad aumentare notevolmente il fabbisogno di abitazioni.

Nella scansione cronologica qui proposta, si analizza a questo punto il periodo del secondo dopoguerra, che vide nascere la nuova Italia repubblicana sopra un cumulo di macerie, materiali e morali. La necessaria opera di ricostruzione fu affrontata con una considerevole scarsità di mezzi, in primo luogo politici e amministrativi, a causa della quale si commisero gravi errori visibili ancora oggi in alcune città<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup>La vicenda della via Marittima a Napoli è un esempio chiarissimo delle difficoltà e degli errori commessi nel periodo della ricostruzione. Il *Piano di Ricostruzione della via Marittima* redatto da Luigi Cosenza nel 1946 fu tradito nelle

Nuovi provvedimenti legislativi e enti creati *ad hoc*, grazie all'intenso lavoro parlamentare, operarono in questi primi anni del dopoguerra per favorire la ricostruzione e far ripartire il settore edilizio: dal punto di vista normativo, due provvedimenti incrementarono il lavoro di quelle strutture già presenti prima della guerra, come gli IACP, e furono la legge n. 408 titolo I e II del 2 luglio 1949, nota come "legge Tupini" e la legge n. 715 del 10 agosto 1950, nota come "legge Aldisio", con la quale fu creato il fondo incremento edilizio (FIE) per l'erogazione di mutui agevolati; fondamentale fu inoltre l'apporto dato al settore edilizio dalla legge n. 43 del 28 febbraio 1949, conosciuta come "legge Fanfani", dal nome del suo promotore in Parlamento, che diede l'avvio al più vasto programma di edilizia statale fino ad allora promosso in Italia, con il sostegno dell'istituto assicurativo INA.

I nuovi enti per la ricostruzione furono invece l'UNRRA-CASAS, istituito nell'ambito del piano ERP del 1945, e attivo dal 1946 al 1952, poi trasformato in ISES, istituto per l'edilizia sociale, che lavorò come stazione appaltante del Ministero

---

intenzioni e nella pratica costruttiva: rimase impigliato nelle maglie burocratiche delle approvazioni per circa trentasei anni, durante i quali le "varianti laurine" già deturparono proditoriamente il *waterfront* napoletano con la costruzione di enormi palazzi completamente diversi dagli slanciati grattacieli disegnati da Cosenza. Gli anni del dopoguerra a Napoli furono quelli sagacemente descritti da Francesco Rosi nel suo *Le mani sulla città* e il disegno urbano di Cosenza fu una delle prime vittime di quel saccheggio ideologico e costruttivo che arrecò a Napoli ferite ancora oggi non del tutto sanate. Gli anni della ricostruzione a Napoli e nel Mezzogiorno sono analizzati e descritti nei numerosi lavori dei più importanti studiosi di area partenopea, primo fra tutti Roberto Pane, ma anche Renato De Fusco, Cesare De Seta, Benedetto Gravagnuolo. Si rimanda all'amplessima bibliografia inerente agli argomenti della ricostruzione e del dibattito sull'architettura e l'urbanistica degli anni del dopoguerra. Si cita però il recentissimo saggio di Benedetto Gravagnuolo *L'architettura della ricostruzione tra continuità e sperimentazione*, pubblicato sull'interessante sito web *Architetture dal 1945 ad oggi a Napoli e provincia*, un lavoro di schedatura e descrizione di 190 opere, coordinato dall'Università degli Studi di Napoli Federico II e dal MIBACT. Sono presenti sul sito, oltre al citato saggio di Gravagnuolo, un saggio di Pasquale Belfiore e una bibliografia ragionata a cura di Maria Dolores Morelli. Lo scritto di Gravagnuolo, riprendendo temi già varie volte trattati, ripercorre gli anni della ricostruzione partenopea offrendo non solo un utile elenco delle opere più importanti, come per esempio i quartieri di edilizia popolare, ma anche una chiave interpretativa delle ragioni emotive che produssero l'architettura della ricostruzione: Di fronte a questo cumulo di macerie sono facilmente intuibili le ragioni che spinsero gran parte degli architetti a fondare sui valori dell'*antifascismo* la "ricostruzione" - morale, prima ancora che tecnica - delle città distrutte dalla guerra. Alla ricerca di un'anelata sintesi di *etica* e di *estetica*, furono deliberatamente travalicati i recinti della disciplina per ritrovare nell'impegno politico le motivazioni culturali profonde del proprio *agire* e del proprio *linguaggio*.

dei Lavori Pubblici, con compiti vari, fino al 1972; il CEP, coordinamento edilizia popolare, istituito con Decreto Ministeriale da parte del Ministero LL. PP. per l'impiego dei fondi ad esso assegnati e in coordinamento con gli enti territoriali, e anche il comitato produttività edilizia CPE, sempre nell'alveo delle iniziative ministeriali<sup>22</sup>.

Un tale fermento produsse sicuramente alcuni buoni risultati, se si considera l'intenzione di agire nel più breve tempo possibile, ma è anche vero che ciascun organismo competente agì in maniera autonoma e mancò, fino alla fine degli anni Quaranta una volontà risoltrice unitaria.

Nel confuso panorama normativo, i citati organismi statali misero in atto per lo più una strategia quantitativa nel rispondere all'urgente domanda di abitazioni, nel corso della quale non sempre la progettazione ebbe un ruolo di primo piano. Si deve per esempio alla volontà personale di Adriano Olivetti, nel 1948 alla direzione dell'UNRRA CASAS, un progetto dall'alto valore architettonico e urbanistico, non sempre del tutto compreso, come quello del villaggio La Martella: nel territorio circostante la città di Matera, un gruppo di architetti fra cui Ludovico Quaroni, Federico Gorio, Michele Valori, spinti dall'entusiasmo di agire per cambiare l'inaccettabile condizione di povertà in cui la popolazione materana versava, costruì un sobborgo popolare, dotato di residenze e servizi per la comunità<sup>23</sup>.

La ricostruzione fu vissuta da parte dei progettisti anzitutto come un dovere morale, un momento di sintesi etica ed estetica che trovava ragion d'essere nella profonda avversione al fascismo e nella sua condanna.

L'architettura del ventennio divenne un pesante fardello da cui si cercava l'affrancamento a tutti i costi. L'urgenza della ricostruzione si declinò nella necessità

---

<sup>22</sup> Per una attenta analisi del primo periodo del dopoguerra, cfr. Gorio F., "Il testimone", in *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano INA-Casa*, Rubettino, Roma 2002.

<sup>23</sup> Cfr. Dal Co F. (cur.), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Mondadori Electa, Milano 1997. Nei capitoli successivi si farà riferimento più preciso, anche di tipo bibliografico, alla realizzazione del quartiere La Martella. Si ricorda però, a questo proposito, il clima di grande indignazione e la volontà di agire nel più breve tempo possibile che seguirono alla denuncia delle condizioni di vita nei famigerati Sassi di Matera, fatta da Carlo Levi nella sua opera *Cristo si è fermato a Eboli*, pubblicata dalla casa editrice Einaudi nel 1945.



di dare alloggio allo smisurato numero dei senza-tetto. Un elemento decisivo fu senza dubbio il sommarsi dell'emergenza post-bellica a una situazione pregressa già disastrosa, in termini di mancanza di abitazioni.

Nei primi anni del dopoguerra Irenio Dotallevi e Franco Marescotti, in collaborazione con Giuseppe Pagano, raccolsero l'eredità culturale di Edoardo Persico, scomparso nel 1936, e aderirono alla denuncia del clima antimoderno diffusosi in Italia all'ombra del monumentalismo di regime. Questo aveva frenato l'evoluzione e le sperimentazioni dell'architettura italiana, impedendo la risoluzione di un problema, come quello della carenza di abitazioni, che era invece doveroso affrontare.

Dotallevi e Marescotti si interessarono a lungo del tema della casa popolare, definendola inizialmente «casa dell'uomo», un luogo che potesse corrispondere a pieno alle «cose sperate»<sup>24</sup> dai futuri abitanti. In seguito essa diventò la «casa-unità», elemento basilare dell'organismo urbano complesso, che fu l'idea iniziale del progetto di «città orizzontale», presentato, assieme a Pagano, nel n. 148 del 1940 di *Casabella costruzioni*: pianificazione urbanistica tutt'altro che utopica e fortemente incentrata sul valore della comunità e sull'importanza dei servizi<sup>25</sup>, la «città orizzontale» affidava un ruolo centrale alla casa popolare.

Fra il 1948 e il 1950 i due architetti raccolsero moltissimo materiale di studio dell'abitazione popolare e pubblicarono, in diverse fasi, il monumentale lavoro *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, costituito da scritti e

---

<sup>24</sup>Edoardo Persico definì l'architettura «sostanza di cose sperate», nel terminare il suo famoso intervento *Profezia dell'architettura*, tenuto a Torino il 21 gennaio 1935 presso la Società Pro Cultura Femminile dell'Istituto Fascista di Cultura. Il testo contiene le linee generali di una storia dell'architettura che Persico avrebbe voluto scrivere e pubblicare con il titolo *Oltre l'architettura*. Cfr. Persico E., *Profezia dell'architettura*, Skira, Milano 2012.

<sup>25</sup> Per una valida sintesi dell'opera citata si veda la voce *Marescotti Francesco (Franco)*, redatta da Tommaso Giura Longo nel *Dizionario Biografico degli Italiani-Volume 70 (2008)*, edito dall'istituto dell'Enciclopedia Italiana, nella quale l'autore scrive: «Essa [la città orizzontale] è costituita da un tessuto urbano che ha come sottomultiplo la «casa-unità» e che presenta la dimensione di un unitario quartiere residenziale nel quale trovano posto, secondo precise e necessarie relazioni spaziali e qualitative, le case, i servizi e le infrastrutture urbane. Attraverso tale meccanismo l'assetto di ampi settori urbani viene subordinato alla funzione residenziale non monumentale e di questa funzione la casa popolare rappresenta la parte prevalente».

soprattutto da un *corpus* di schede in cui sono analizzati fin nel dettaglio costruttivo numerosi esempi di edilizia sociale, soprattutto esteri<sup>26</sup>. L'intento alla base del progetto editoriale dei due architetti era divulgare in maniera enciclopedica la *nuova architettura*, come messo in luce da Maristella Casciato nella premessa alla nuova edizione dell'opera, da lei curata nel 1984. Ma nel proprio saggio Marescotti va ben oltre l'intento didattico, affrontando, ancora una volta, con durezza il passato riguardante il ventennio fascista. Il testo si intitola *La democrazia è anche questione di metri quadrati*, ed è introdotto da un'evocativa citazione del discorso tenuto da Bartolomeo Vanzetti nel 1927 al cospetto dell'Alta Corte di Giustizia dello Stato di New York: «[...] un tetto per ogni casa, un pane per ogni bocca, una educazione per ogni cuore, luce per ogni intelligenza».

La visione democratica del problema dell'abitazione è sottolineata anche dal punto di vista tecnico: le case in serie o costruite con elementi prefabbricati non «derivano soltanto da un fenomeno di tecnicismo, ma principalmente traggono origine da un movente sociale e cioè quello di fornire a tutti case perfette ed economiche<sup>27</sup>».

L'idea della ricerca di una casa *perfetta*, in senso etimologico, come soluzione alla questione edilizia, fu sposata da molti esponenti dell'architettura italiana del dopoguerra. Ancora una volta fu Gio Ponti a proporre le sue riflessioni in proposito, con una serie di interventi, come per esempio l'articolo "Finestre tutte uguali nelle case del piano Fanfani", pubblicato sul *Corriere della Sera* del 25 agosto 1948, che avevano come tema centrale l'industrializzazione del settore edilizio. L'innovazione tecnologica fu il *leitmotiv* della ricerca di Ponti negli anni del dopoguerra e

---

<sup>26</sup> L'opera è stata attentamente ricostituita, in tempi recenti, da Maristella Casciato e Giorgio Ciucci, che hanno raccolto con notevole difficoltà tutto il materiale diffuso all'epoca. Inoltre i curatori hanno inserito due saggi che aiutano a comprendere meglio il lavoro didattico svolto da Diotallevi e Marescotti: "Il manuale nella cultura europea", di Ciucci e "Quando Francoforte era sul Naviglio" di Casciato, entrambi focalizzati sull'importanza che gli studi e gli esempi stranieri, soprattutto di area tedesca, ebbero nella formazione e nella divulgazione a carattere enciclopedico messa in atto dai due architetti. Cfr. Casciato M., Ciucci G. (curr.), *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione: con particolari costruttivi di architettura. Irenio Diotallevi, Franco Marescotti*, Officina, Roma 1984

<sup>27</sup> Citazione tratta da un articolo comparso sul *Giornale della Breda*, n.1 del 1946, a firma di Diotallevi e Marescotti, ora riportato in Casciato M., Ciucci G. (curr.), *Il problema sociale...*, cit.

caratterizzò anche gli studi di un altro protagonista dell'architettura italiana fino ai tempi del fascismo, Adalberto Libera: egli si trasferì in Trentino nel 1943 e intraprese approfondimenti e sperimentazioni sul tema della produzione in serie per l'edilizia residenziale. L'intensa comunicazione fra i due ebbe un esito editoriale nel volume *Verso la casa esatta*, opera prodotta assieme ad un gruppo di altri architetti e pubblicata nel 1945, nella quale si legge «Non vogliamo si ripeta, come fin qui, lo spettacolo d'una edilizia disordinata e deteriorata nella quale spicchino per eccezione le buone architetture. Noi vogliamo un'edilizia esatta e ordinata nelle nostre città, che si accenti di alte espressioni d'architettura in quegli edifici la cui destinazione non prettamente utilitaria ne sia la ragione<sup>28</sup>». Il volume dimostrava anche una certa collaborazione con il settore industriale, il cui coinvolgimento gli autori ritenevano fondamentale per superare le difficoltà e i ritardi della ricostruzione.

Ma nel dibattito teorico, l'idea di modernizzazione dell'architettura attraverso l'introduzione di tecniche costruttive innovative fece ben poca breccia, in nome di un rinnovato interesse per i valori fondamentali e le tradizioni locali della cultura italiana. In essi furono stabiliti i principi e le caratteristiche della pratica progettuale del grande piano per l'edilizia sociale del dopoguerra, passato alla storia come "Piano Fanfani".

L'ultimo periodo considerato in questo studio è costituito, dunque, dai quattordici anni, dal 1949 al 1963, durante i quali fu in vigore il piano INA-Casa, ovvero l'attuazione della legge n. 43 approvata dal Parlamento nel febbraio 1949, dal titolo *Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia. Case per lavoratori*<sup>29</sup>. Tale piano rappresenta ancora oggi il più consistente esempio di programmazione statale nell'ambito dell'edilizia a carattere sociale e rappresentò, almeno simbolicamente, l'uscita dell'Italia dal nefasto ventennio e dalle distruzioni belliche, e il suo riscatto

---

<sup>28</sup> Beretta G., Bosisio. P. G., Libera A., Ponti G., Pozzi P., Soncini E., Vaccaro G., Villa C., *Verso la casa esatta*, Editrice Italiana, Milano 1945.

<sup>29</sup> In questo scritto introduttivo, si propone soltanto una breve sintesi dei nodi teorici fondamentali della pianificazione INA-Casa. Si rimanda alla vasta bibliografia in proposito, di cui molti testi hanno guidato anche la stesura di questo lavoro e sono citati nell'appendice bibliografica.

per trovare una dimensione moderna ed europea. Attraverso la partecipazione al piano INA-Casa, gli architetti italiani trovarono un'occasione di rilancio della professione e poterono riprendere con slancio ed entusiasmo nuovi gli studi sulla casa e sulla città, facendo di questi anni un laboratorio culturale e progettuale.

L'attività architettonica riferita alla ricostruzione e poi al piano Fanfani non fu certo esente da errori e passi falsi, primo fra tutti la mancata attuazione della legge urbanistica generale n. 1150 del 1942, a cui mancava anche un regolamento d'attuazione. La disposizione dei piani di recupero, che superavano le indicazioni dei piani regolatori, contribuì ad aumentare la confusione normativa nella quale si doveva agire e i progetti INA-Casa si inserirono in questo quadro di incertezza con risultati più o meno di successo.

Infatti, il contributo apportato in termini di pianificazione razionale dello spazio urbano nuovo, non riferito quindi alle indicazioni dei piani di recupero<sup>30</sup>, è stato, in tempi recenti, riconosciuto e riportato all'attenzione del dibattito architettonico italiano, attraverso una considerazione nuova delle realizzazioni afferenti a questo periodo<sup>31</sup>: i quartieri di edilizia economica del piano INA-Casa rappresentano un

---

<sup>30</sup> I piani di recupero dovevano fornire indicazioni di intervento per le zone interessate, in tutto o in parte, dalle distruzioni belliche. Non mancano però esempi di pianificazione estesa alle aree di possibile espansione, come nel caso della città di Salerno, per la quale il piano di ricostruzione firmato da Alfredo Scalpelli si trasformò in un piano di espansione a oriente della città storica, le cui indicazioni furono seguite non solo dai primi interventi di privati imprenditori, ma anche dai progetti del primo settennio INA-Casa. Si rimanda al secondo capitolo di questo lavoro di ricerca per la trattazione specifica degli esempi citati.

<sup>31</sup> Il nuovo orientamento negli studi di storia dell'architettura, che ha come oggetto la rivalutazione dei progetti e delle realizzazioni di edilizia economica e popolare INA-Casa, prende avvio dal fondamentale testo curato da Paola Di Biagi *La grande ricostruzione: il piano INA-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, che raccoglie il risultato di un complesso lavoro di ricerca svolto dal Dipartimento di urbanistica dell'IUAV, nell'ambito di una serie di iniziative, nel corso del 1999, per celebrare i cinquant'anni del piano Fanfani. Quest'opera ha rappresentato un riferimento costante anche nella stesura del presente lavoro di ricerca, sia nello studio delle questioni teoriche, alla base della programmazione dei quattordici anni di validità del piano, sia come modello per la descrizione degli interventi realizzati a Salerno. Cfr. Di Biagi P. (cur.), *La grande ricostruzione: il piano INA-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli, Roma 2001.

*documento-monumento* della storia dell'Italia repubblicana, e come tali devono essere, oggi, oggetto di tutela<sup>32</sup>.

Il piano Fanfani fu oggetto di critica anche per un altro suo aspetto fondante, l'equivalenza fra problema edilizio e problema occupazionale. Con il termine «lavoratori», di cui all'intestazione del provvedimento di legge, si intese infatti ricoprire diversi significati: in primo luogo il piano venne concepito come strumento di lotta alla disoccupazione dilagante nel paese; questa intenzione indirizzò in maniera decisiva anche le più importanti scelte metodologiche nella realizzazione dei progetti: si decise infatti, *a priori* e con un'operazione dal sapore passatista, di organizzare il cantiere INA-Casa come un cantiere tradizionale, utilizzando materiali locali e tecniche costruttive tradizionali, con l'impiego di manodopera anche non specializzata. Questa sorta di anacronistico ritorno all'autarchia di regime vedeva nella prefabbricazione, così come nell'innovazione del cantiere, il peggior deterrente alla soluzione del problema occupazionale.

La critica ha riconosciuto questo come il maggior punto debole del piano Fanfani, responsabile di aver azzerato la ricerca e l'innovazione dell'architettura italiana nel secondo Novecento. L'opportunità di intervenire a così grande scala, sull'intero territorio nazionale, avrebbe potuto rappresentare il definitivo affrancamento dal ritardo stilistico e tecnologico che l'Italia subiva rispetto al resto d'Europa; a maggior ragione se si considera che i due settenni INA-Casa furono anche un periodo di intensi studi teorici in campo architettonico e urbanistico: la progettazione dell'edificio per abitazioni passava infatti dallo studio della cellula, dall'analisi tipologica e dall'approfondimento di aggregazioni, percorsi orientamento degli edifici<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> La questione della tutela risulta molto complessa poiché deve essere necessariamente fatta una scelta iniziale: cosa tutelare? L'idea progettuale, gli edifici o il quartiere? Come trattare lo spazio urbano "vuoto" o trattato a verde? Il nodo teorico risiede nell'importanza riferita all'architettura INA-Casa e al suo ruolo di elemento fondamentale della «città pubblica»; un'analisi attenta dei vuoti tra gli edifici e un lavoro di riqualificazione ad essi riferito può dare la giusta chiave interpretativa del dilemma. Cfr. Id., *La grande ricostruzione...*, cit.

<sup>33</sup> Fondamentali furono i quattro contributi teorici pubblicati a cura dell'Ente Gestione INA-Casa, per approntare una comune metodologia dell'intervento residenziale, nonché permettere la realizzazione di edifici e quartieri il più

Non mancarono le sperimentazioni, i ripensamenti, le denunce e le critiche<sup>34</sup>, ma prevalse su tutto un clima di entusiasmo culturale che, purtroppo non si sarebbe ripetuto. In città come Milano, Napoli, Roma, Torino, dove peraltro non erano mai mancati interventi sul territorio periurbano, la politica edilizia dello Stato si concentrò maggiormente sull'idea del quartiere: esempi come quelli romani del Tiburtino di Ludovico Quaroni e Mario Ridolfi, di Valco San Paolo di Mario De Renzi, o del Tuscolano ancora di De Renzi con Saverio Muratori; il quartiere di via Harrar a Milano di Luigi Figini, Gino Pollini e Gio Ponti, o quello di Cesate di Ignazio Gardella; i grandi quartieri della periferia napoletana come il complesso INA-Casa a Secondigliano di Carlo Cocchia, o quello a Soccavo di Giulio De Luca; il quartiere di via Cavedone a Bologna progettato da Federico Gorio; la Falchera a Torino di Giovanni Astengo; tutti questi esempi<sup>35</sup> costituiscono il paradigma del nuovo *modus operandi* dell'urbanistica, prima ancora che dell'architettura, italiana; allo stesso tempo sono opere fondamentali nei *curricula* dei progettisti che le hanno firmate, tanto che il piano Fanfani stesso può essere letto come un efficace provvedimento per il rilancio della professione dell'architetto<sup>36</sup>.

In conclusione, si può dire che molte istanze di cambiamento si incrociarono nella definizione del grande piano Fanfani: risoluzione del problema occupazionale, ripresa del settore delle costruzioni, riscatto di tanti professionisti della progettazione

---

possibile scevri da errori progettuali: *Piano incremento occupazione operaia. Case per i lavoratori. 1. Suggerimenti, norme e schemi per la elaborazione dei progetti. Bandi dei concorsi, 1949. 2. Suggerimenti, esempi e norme per la progettazione urbanistica. Progetti tipo, 1950. 3. Guida per l'esame dei progetti delle costruzioni INA-Casa da realizzare nel secondo settennio, 1956. 4. Norme per le costruzioni del secondo settennio estratte dalle deliberazioni del Comitato di attuazione del Piano e del Consiglio direttivo della Gestione INA-Casa, 1956.*

<sup>34</sup> Non si può a tal proposito non ricordare il celeberrimo articolo di Ludovico Quaroni *Il paese dei Barocchi*, pubblicato sul n. 215 di *Casabella continuità*, nel quale l'architetto "denuncia" gli errori commessi nella progettazione e realizzazione dell'Unità residenziale al km. 7 della via Tiburtina a Roma, quartiere noto comunemente come Tiburtino, uno dei primi quartieri INA-Casa: troppe concessioni ad un linguaggio vernacolare e ad un'interpretazione falsamente rurale del nuovo insediamento, nato sotto la spinta di «uno stato d'animo. Lo stato d'animo che ci sosteneva in quei giorni nei quali, per ognuno di noi, qui a Roma, interessava solo fare qualche cosa che fosse distaccato da certi errori di un certo passato al quale rimproveravamo la sterilità e il fallimento sul piano umano».

<sup>35</sup> Si è scelto, per brevità di citare solo i nomi dei capigruppo per la progettazione dei quartieri indicati.

<sup>36</sup> Cfr. Di Biagi P. (cur.), *La grande ricostruzione...*, cit.

mortificati dagli anni del regime fascista e della guerra, nonché rilancio della professione stessa, con ottime aspettative d'impiego per i giovani ingegneri e architetti. Non si tralasci, poi, la volontà di procedere alla programmazione della città come organismo unitario, aspirazione che fu senza dubbio appannaggio di molti architetti impegnati nella definizione del piano dal punto di vista progettuale.

Si fece largo una concezione più ampia del progetto edilizio, che non comprendeva solo la scala del singolo edificio, bensì trovava il suo maggior interesse nel coordinamento di interventi diversi, affinché formassero parti nuove della città, all'insegna del buon vivere e del *comfort* moderno. Come sostenne Bruno Zevi, in occasione del IV congresso dell'INU svoltosi nell'ottobre del 1952, vi era la necessità di progettare «case non anonime per le famiglie individue», che fossero quindi il prodotto di un'architettura democratica così definita: «case per tutti ma uno stile per ognuno, giustizia per tutti ma non livellatrice, costo a vano uguale per tutti ma case tutte diverse».

L'attenzione alla totalità, anche se a volte rimase un'intenzione, fu uno degli aspetti più significativi e positivi dell'intera esperienza INA-Casa e riuscì, almeno in parte, a caratterizzare anche i provvedimenti successivi in materia di edilizia economica e residenziale, dal piano decennale GESCAL alla redazione dei Piani di zona per l'edilizia economica e popolare scaturiti dalla legge n. 167 del 1963<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> La legge n. 60 del 14 febbraio 1963 con la quale fu creata la GESCAL, gestione case per i lavoratori, stabilì una programmazione decennale dell'edilizia economica e popolare. Le novità apportate rispetto alla precedente legge Fanfani furono: erogazione di finanziamenti per i servizi di quartiere; redazione di norme tecniche particolareggiate; finanziamenti per ricerca e innovazione (centro studi). In generale vi fu, almeno teoricamente, l'ideazione di un nuovo rapporto fra la casa e i servizi, per la creazione di quartieri non più autosufficienti bensì integrati.

La legge n. 167 del 18 aprile 1962 è nota come legge dei piani di zona, essa stabilì le norme per il reperimento di aree fabbricabili, in genere periferiche a bassissimo costo, per la costruzione di nuovi quartieri popolari. I PEEP ebbero il carattere di piani particolareggiati e andarono a integrare le indicazioni dei piani regolatori.

# CAPITOLO 1: SALERNO FRA XIX E XX SECOLO

## LO SVILUPPO URBANISTICO DELLA CITTÀ DI SALERNO DAL PERIODO POST-UNITARIO AL PRIMO NOVECENTO

Il processo di evoluzione urbana della città di Salerno, iniziato definitivamente con l'Unità d'Italia, come per molti centri italiani di piccole o medie dimensioni determinò l'abbandono della *forma urbis* antica, o anche, per meglio dire, “vecchia” dando al termine un’accezione negativa, per una nuova caratterizzazione della città, moderna nell’immagine e nella capacità di rispondere alle mutate esigenze della propria popolazione.

I radicali cambiamenti avvenuti a Salerno, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, trovarono origine nelle riforme amministrative, urbanistiche ed architettoniche già attuate durante il cosiddetto decennio francese ed ampliate poi dal governo borbonico negli anni della seconda Restaurazione. La configurazione attuale della città, infatti, aperta verso oriente, si sviluppò come discorso urbanistico programmato a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, in particolar modo durante i periodi dell'amministrazione di Matteo Luciani<sup>38</sup>, e si consolidò in quanto pratica di pianificazione urbana soltanto agli inizi del Novecento, dando luogo alla città che conosciamo oggi<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Matteo Luciani, esponente della Destra Storica, fu eletto come primo sindaco di Salerno nel 1862, ricoprendo la stessa carica anche nel successivo mandato, dal 1868 al 1874. Fu ancora nel 1879 e per l'ultima volta nel 1884. Ricoprì anche altre cariche pubbliche quali quelle di Presidente del Consiglio provinciale di Salerno (1867-1873), Consigliere provinciale di Salerno, Vicepresidente del Consiglio sanitario provinciale di Salerno, Vicepresidente della Società economica di Salerno e Senatore eletto nel 1884.

<sup>39</sup> Un’attenta disamina di progetti, proposte e piani urbanistici prodotti per Salerno si trova nelle opere dell'architetto Giovanni Giannattasio, che per primo ha sistematizzato le conoscenze nel campo della pianificazione e dell'edilizia relative alla città. In questo lavoro di tesi si è ampiamente attinto a tali fonti bibliografiche, ritenute come imprescindibile punto di partenza per uno studio rigoroso. In particolare: cfr. Giannattasio G., *L'urbanistica e Salerno*, Fratelli Fiorentino Editore, Napoli 1988 e Id., *Un secolo in progetto. Cento anni di studi, carte e piani*, Campo Centro Studi/Museo della Città, Salerno 1983.



Questo processo di sviluppo urbano fu piuttosto lento ma portò Salerno nell'epoca moderna e si concluse soltanto nel secondo dopoguerra, quando fu scalzato dal caos della speculazione edilizia.

## **IL XIX SECOLO, DAL GOVERNO FRANCESE ALL'UNITÀ D'ITALIA**

Con il suo insediamento sul trono di Napoli, avvenuto nel 1806, il nuovo sovrano Giuseppe Bonaparte diede inizio a una politica innovativa per la storia del Mezzogiorno d'Italia, i cui punti cruciali furono il ridimensionamento del potere ecclesiastico, a favore di una maggiore laicizzazione dell'amministrazione del Regno, ed il decentramento delle funzioni pubbliche, che rese necessari e possibili grandi cambiamenti nelle città capoluogo, investite di nuova importanza all'interno del sistema governativo.

Per la sua vicinanza con la capitale partenopea, la città di Salerno si vide attribuire importanti sedi del potere amministrativo, militare, giudiziario e finanziario, che necessitavano però di un'adeguata collocazione. All'epoca Salerno manteneva ancora la sua struttura urbana di impianto medievale e non disponeva di edifici pronti ad essere usati come sedi di rappresentanza, né tantomeno di aree edificabili all'interno del confine urbano<sup>40</sup>.

Con l'emanazione del provvedimento di legge del 13 febbraio 1807 furono aboliti gli ordini regolari e fu decretata la vendita dei beni immobili in loro disponibilità<sup>41</sup>: ciò rese possibile l'utilizzo delle sedi monastiche per altri usi e, in primo luogo, esse vennero scelte per ospitare le nuove funzioni amministrative e politiche decentrate nei capoluoghi di provincia. In tal modo si determinò anche il consolidarsi di una nuova immagine delle città del Regno, non più dominio della Chiesa, bensì

---

<sup>40</sup> Cfr. Peduto P., Perone M., *Storia Illustrata di Salerno*, Pacini Editore, Pisa 2007.

<sup>41</sup> Il decreto legge voluto da Giuseppe Bonaparte ed applicato dal suo ministro del culto Luigi Serra di Cassano comportò l'abolizione di alcuni ordini monastici e la secolarizzazione dei membri. La legge aveva come intenzione dichiarata quella di riportare le ingenti ricchezze immobili e non accaparrate dai religiosi nel patrimonio del Regno. Furono infatti maggiormente colpiti i ricchi monasteri della Regola di San Bernardo e San Benedetto.

espressione del “buon governo” di stampo moderno, figlio delle istanze rivoluzionarie ed illuministe che i sovrani volevano incarnare.

A Salerno ben tredici conventi furono ristrutturati e riutilizzati, sia per lo stanziamento delle truppe sia anche, per l'appunto, per disporre in luoghi importanti, conosciuti e strategicamente collocati sul territorio, le funzioni amministrative, culturali e di rappresentanza assegnate alla città.

Restava però ancora evidente la chiusura del territorio urbano all'interno della vecchia cinta muraria, immediatamente circondata da terreni agricoli e risaie insalubri, e tale condizione minava l'immagine di città vice-capitale del regno che Salerno mirava a consolidare.

I primi provvedimenti di trasformazione urbana furono attuati innanzitutto con la progettazione e la realizzazione, nel corso dell'intero secolo XIX, di una nuova strada a mare che potesse direzionare lo sviluppo edilizio e conferire maggiore salubrità al territorio cittadino; ma si lavorò anche alla realizzazione di giardini, piazzette, passeggiate alberate, interventi modesti, se paragonati a quelli napoletani, ma ad essi ispirati.

Fu però con l'adeguamento dell'ex Convento di Sant'Agostino, trasformato nel nuovo Palazzo dell'Intendenza, che si cominciò realmente a configurare il cambiamento del fronte a mare cittadino, perché la ristrutturazione dell'edificio comportò in primo luogo lo spostamento dell'ingresso principale sul lato mare e la realizzazione di una piazza, a esso prospiciente, con alberature, panchine e strutture di ristoro, che ne sottolineava la monumentalità<sup>42</sup>.

Questo intervento diede il via a una ridefinizione della passeggiata a mare, che divenne, nel corso dei decenni, non soltanto il mezzo più efficace di comunicazione per la città e le sue attrattive, ma anche e soprattutto il perfetto proscenio per le facciate più importanti, dalle sedi amministrative e di governo della città a quelle dell'edilizia privata borghese delle famiglie più in vista.

---

<sup>42</sup> Cfr. Mangone F., *Il Palazzo della Prefettura di Salerno*, Massa Editore, Napoli 2009.

Altri importanti interventi di ristrutturazione di antiche sedi monastiche furono, per esempio, la trasformazione in Collegio Reale di quello che era stato il monastero benedettino femminile della Maddalena, con la conseguente sistemazione dell'antistante piazza Abate Conforti, o la ristrutturazione del convento di San Benedetto che ospitò la Regia Nitriera ed il Teatro Cittadino nella parte della chiesa<sup>43</sup>. Per quanto invece riguarda i territori che circondavano la città, come si è detto, la maggior parte di essi, ed in particolare i terreni immediatamente al confine con il nucleo urbano, ospitava coltivazioni agricole e risaie, attribuendo ancora all'agricoltura un ruolo preminente nell'economia cittadina.

Di contro si deve rilevare che nella valle del fiume Irno invece, poco distante dalla città vera e propria, e in direzione di una possibile futura espansione, si andava definendo, fin dagli anni Quaranta, una zona industriale nella quale si concentravano stabilimenti lanieri e cotonieri, che assunsero una sempre maggiore importanza, tanto da generare la definizione per la città di Salerno di "Manchester del Sud"<sup>44</sup>.

Questo fenomeno di intenso sviluppo industriale delle zone periferiche non coinvolse però l'economia cittadina, anzi agì da freno soprattutto per il settore edilizio, poiché la costruzione dei grandi opifici impegnava la manodopera disponibile e generava un insostenibile aumento dei costi dell'edilizia in città.

L'Amministrazione decise allora di intervenire promuovendo una serie di interventi pubblici che potessero colmare questo divario e creare posti di lavoro per quei cittadini inoccupati vittime della languente economia salernitana<sup>45</sup>. È di questi anni l'avvio del complesso lavoro di sistemazione della Via Marina, che come si è detto costituiva l'occasione più rilevante per la città di Salerno per poter crescere anche in

---

<sup>43</sup> Anche altre sedi monastiche trovarono una nuova destinazione d'uso per rispondere alle esigenze di rappresentanza ed amministrazione del capoluogo: il convento dedicato a San Francesco divenne il carcere, quello di San Nicola fu riutilizzato come orfanotrofio e quello di San Lorenzo invece come sede della Camera Notarile. Cfr. Peduto P., Perone M., *Storia illustrata...*, cit.

<sup>44</sup> Cfr. Cuomo A., "Città, piano, progetto", in Giannattasio G. (cur.), *Un secolo in progetto. Cento anni di studi carte e piani*, Salerno 1983.

<sup>45</sup> Uno dei lavori più importanti fu la demolizione della cosiddetta Villetta, lungo la Via dei Principati, opera che determinò il futuro sviluppo ed assetto di questa importante via di comunicazione in direzione Nord. Cfr. Perone M., *Salerno nell'Ottocento. Trasformazioni urbane dal decennio francese all'età umbertina*, Napoli 2003.

termini di immagine, la quale subiva le disastrose conseguenze delle mareggiate, poiché mancava di un adeguato sistema di difesa contro tali eventi meteorologici<sup>46</sup>.

Le opere di miglioramento della via Marina, i lavori per la costruzione di un porto adeguato all'importanza sempre maggiore della città<sup>47</sup> nonché la creazione di un Consiglio Edilizio<sup>48</sup> determinarono l'inizio di un processo di evoluzione e cambiamento urbano che dall'Unità d'Italia in poi avrebbe mutato il volto di Salerno, con il definitivo abbandono dell'aspetto retrogrado e vecchio che l'aveva fino ad allora caratterizzata.

Durante il periodo post-unitario, gli sforzi dell'Amministrazione Comunale, soprattutto negli anni del governo di Matteo Luciani, come si è già detto, si concentrarono tutti sull'ingresso della città nell'epoca moderna, attraverso l'attuazione di un attento lavoro di costruzione dell'immagine di città bella e appetibile, con opere di grande impatto, come i lavori per il lungomare o quelli per la creazione, sul modello napoletano, del rettilineo di collegamento tra il nucleo urbano antico e la costruenda stazione ferroviaria.

Restavano però ancora irrisolte alcune più rilevanti questioni di ordine urbano, come per esempio la mancanza di adeguate arterie di traffico, fatta eccezione per le uniche due strade di una certa importanza presenti in città, ovvero la via Dei Due Principati, che conduceva verso la valle dell'Irno, e la Regia Via delle Calabrie, che rappresentava il collegamento dalla città verso Sud.

---

<sup>46</sup> A partire dal 1847 i lavori di sistemazione della via Marina si svolsero in tre fasi, concludendosi solo dopo l'Unità. Fu attuato innanzitutto lo spianamento del tracciato viario esistente sul lato meridionale, poi la costruzione di un muro di sostegno verso il mare, che fungesse da struttura di difesa per le mareggiate, e da ultimo, negli anni successivi all'Unità d'Italia, la soppressione della Villetta per allargare la via Dei Principati. Cfr. Peduto P., Perone M., *Storia Illustrata...*, cit.

<sup>47</sup> Un famoso detto popolare recitava così: «Se Salierno tenesse lo puorto Napoli saria muorto». Questa frase è emblematica del conflittuale rapporto con la vicina capitale ma anche di come la questione delle strutture portuali fosse il nodo centrale della discussione sullo sviluppo economico ed urbano di Salerno, tanto da entrare nella comunicazione popolare. Cfr. Gravagnuolo P., «La struttura urbana nell'Ottocento», in Cacciatore G., Gallo I. (et al.), «Salerno in età contemporanea», in *Storia di Salerno*, vol. III, Avellino 2008.

<sup>48</sup> Il Consiglio Edilizio fu istituito nel 1855 ma entrò in funzione soltanto tre anni dopo con l'emanazione di un suo regolamento. Cfr. Peduto P., Perone M., *Storia Illustrata...*, cit.

Con la costruzione della stazione ferroviaria e la definitiva demolizione delle porte urbliche, prima fra tutte la Portarotese nella zona dell'Orto Agrario, fu evidente come bisognasse intervenire sul sistema viario cittadino per incrementare il processo di sviluppo urbano che si era oramai avviato da tempo<sup>49</sup>.

Il nuovo Corso Vittorio Emanuele, il cui primo tratto fu ultimato nel 1865, conduceva dalla zona di Piantanova, confine antico del centro cittadino, alla nuova stazione ferroviaria, e di fatto rappresenta l'*imput* dell'espansione ad oriente che caratterizzò da qui in poi la crescita urbana. Questa nuova strada fu anche il simbolo della nascente città moderna, simile ad altri esempi come il già citato rettifilo realizzato a Napoli o i *boulevards* parigini, e portò con sé diverse conseguenze positive, come una maggiore salubrità degli spazi, dei collegamenti più facili con il territorio circostante, la liberazione di terreni edificabili e quindi la possibilità di progresso edilizio ed economico.

Negli anni Settanta del XIX secolo, il dibattito architettonico cittadino fu animato dal tema della collocazione e della costruzione di un nuovo teatro civico, non essendo più adeguatamente rappresentativo quello ricavato all'interno dell'ex chiesa del Convento di San Benedetto<sup>50</sup>. La decisione risolutiva fu quella di costruirne uno *ex novo*, il Teatro Comunale Giuseppe Verdi, nella zona della spiaggia di Santa Teresa e questa scelta consentì la sistemazione della parte occidentale del nuovo fronte sul mare, che si arricchì anche della creazione della Villa Comunale: si definiva così il polo di rappresentanza della città e si determinava, in maniera quasi univoca, la scelta delle collocazioni per i nuovi palazzi istituzionali che si sarebbero realizzati negli anni a venire<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> La scelta di demolire una porta situata al confine nord-orientale del centro antico testimonia come il fronte a mare, nonostante fosse stato privilegiato per la nuova edilizia residenziale borghese, restava una direzione di sviluppo troppo limitata per le esigenze di crescita urbana sempre maggiori. L'antico nucleo abitato di Portarotese e la confinante zona dell'orto agrario costituiscono il punto di congiunzione fra la città storica e il nuovo rione orientale.

<sup>50</sup> Per la vicenda del Teatro San Gioacchino, Cfr. Peduto P., Perone M., *Storia Illustrata...*, cit.

<sup>51</sup> Nella caratterizzazione della via Marina, è evidente il continuo riferimento al modello partenopeo, con la volontà di creare una passeggiata alberata simile al famoso "Real Passeggio". Per quanto riguarda il lato interno della nuova via Marina, vennero presentati numerosi progetti e proposte d'intervento, tutti basati sulla ricerca di suoli pianeggianti di risulta da destinare alla nuova edificazione a scopo residenziale. Cfr. Mangone F., *Il Palazzo della Prefettura...*, cit.

Nonostante dunque un notevole fermento animasse il dibattito cittadino e le scelte relative alla crescita urbana e alle modifiche al territorio, che rappresentassero una spinta propulsiva per l'espansione, mancavano tuttavia aggiornati strumenti cartografici di rilievo del territorio urbano consolidato, utili alla pianificazione delle modifiche da attuarsi.

Il lavoro del Consiglio Edilizio, se da un lato veniva facilitato dalla maggiore possibilità di esproprio dei suoli disponibili, dovuta all'entrata in vigore della legge n. 2359 del 1865 che ne regolamentava la materia<sup>52</sup>, dall'altro non poteva essere adeguatamente attuato perché restava difettoso di una visione d'insieme, garantita soltanto da specifici strumenti di rilievo e pianificazione<sup>53</sup>.

La necessità di provvedere a questa mancanza risultava sempre più evidente, soprattutto perché emergevano problemi di natura urbanistica e non solo, che riguardavano la crescita della città: quando infatti si configurò la possibilità di espansione del territorio urbano nella direzione orientale rispetto al centro antico, il vecchio cimitero urbano, detto del Fuso, collocato a nord-est del Carmine, si venne a

---

<sup>52</sup> La legge n. 2359 del 25 giugno 1865, "Espropriazioni per causa di utilità pubblica", fu pubblicata nella Gazzetta Ufficiale in data 8 luglio 1865. Essa definiva in primo luogo l'ambito della pubblica utilità che doveva riguardare "opere che si debbono eseguire per conto dello Stato, delle Province o dei Comuni, nell'interesse pubblico, ma anche quelle che allo stesso scopo intraprendono corpi morali, società private o particolari individui". Una volta stabilite le condizioni di esproprio la legge definiva anche gli indennizzi da applicare.

<sup>53</sup> All'inizio del 1874 il Regio Delegato Straordinario presso il Municipio di Salerno, Giletti, denunciava la mancanza di cartografie dettagliate della città di Salerno, chiedendone la redazione, per consentire all'amministrazione cittadina di effettuare il proprio lavoro di coordinamento e controllo delle trasformazioni urbane. Secondo il Delegato un piano redatto da un tecnico doveva poi essere vagliato ed approvato dal Consiglio Edilizio, per agire in termini di legge. La redazione di una "pianta geodetica della città di Salerno e dei suoi contorni più prossimi all'abitato" fu affidata all'ingegner Domenico Tajani, il quale però non portò a compimento l'opera. L'Amministrazione comunale si trovava ad affrontare condizioni economiche davvero critiche e questo non permetteva di avvalersi di collaboratori esterni per sopperire alla mancanza della cartografia urbana di cui invece si aveva un gran bisogno. Questo almeno fino alla metà degli anni ottanta quando, precisamente nel 1888, l'ingegner Alfredo Casalbore, incaricato del lavoro di redazione di una pianta quotata, consegnò la sua "Pianta planimetrica di Salerno", che pure mancava di alcuni elementi importanti come "quote" ed "idrografia" che l'ufficio tecnico comunale si impegnò ad eseguire successivamente. L'opera di Casalbore resta dunque il punto di partenza per la successiva pianificazione strategica del territorio urbano. Cfr. Perone M., *Salerno nell'Ottocento...*, cit.

trovare nell'area scelta per la futura edificazione e ciò ne rese necessario lo spostamento, avvenuto nei primi anni del Novecento, quando il rione Carmine entrò definitivamente nell'area del centro cittadino ed assunse un carattere prevalentemente residenziale<sup>54</sup>.

Non meno spinoso da affrontare risultava il problema della mancanza di edifici scolastici, da costruirsi *ex novo*, che si trascinò per decenni, fino agli anni Venti del nuovo secolo.

Le prime proposte di progetto di un nuovo edificio scolastico riguardarono l'area fra via Bastioni e via Arce, dove un tempo sorgeva la Portarotese, che andava necessariamente riqualificata per poter fungere anche da collegamento fra il nuovo Corso Vittorio Emanuele e la parte alta della città antica<sup>55</sup>. Si decise però in seguito, valutando probabilmente l'importanza rappresentativa che il nuovo edificio avrebbe assunto, di costruirlo nella zona sud-ovest della città, sulla via Marina, nei pressi del nuovo Teatro Comunale, in quell'area che si andava configurando, come si è già avuto modo di dire, come centro direzionale cittadino<sup>56</sup>.

Altra questione rilevante era quella del fabbisogno abitativo, unitamente alla necessità di bonificare i quartieri malsani del centro antico, che corrispondevano alla zona interna della nuova via Marina. In proposito, fu operata la scelta, risultata poi decisiva anche per il futuro sviluppo della città, di privilegiare per la nuova edilizia a carattere ricco-borghese la direzione meridionale, rispondendo così all'esigenza di salubrità dell'ambiente urbano: lasciando intatta la configurazione del vecchio centro

---

<sup>54</sup> Il nuovo Cimitero Monumentale di Salerno, collocato in località Brignano, impegnò Camillo Guerra, negli anni in cui fu a capo dell'ufficio tecnico comunale. All'ingegnere napoletano fu affidato prima il disegno dell'ingresso monumentale e della chiesa madre; in seguito egli dovette rivedere anche l'intero impianto planimetrico, con la sistemazione dei viali interni e degli accessi. Cfr. Ghiringhelli O., "Camillo Guerra architetto e funzionario comunale a Salerno: l'architettura burocratica", in Mangone F., *Salerno il Palazzo di città*, Paparo Editore, Salerno 2010.

<sup>55</sup> Già nel 1862 Francesco Saverio Malpica aveva proposto la creazione di un collegamento della strada uscente da Portarotese con il prolungamento della via Mercanti (il nuovo Corso Vittorio Emanuele) con l'intento di creare un agevole collegamento fra il centro antico e le nuove aree di espansione urbana. Cfr. Peduto P., Perone M., *Storia Illustrata...*, cit.

<sup>56</sup> La città di Salerno contava il più alto indice di scolarizzazione della regione, per cui è evidente come un edificio scolastico fosse considerato rappresentativo dello status culturale della città e dovesse rispecchiare la vivace scena culturale che la animava.

abitato, lo si abbandonò in uno stato di profondo degrado architettonico, igienico e sociale dal quale si “allontanò” la nuova Salerno.

Un nuovo regolamento edilizio seguì quello del 1875 e fu emanato nel 1896 per dare un indirizzo non solo tecnico bensì anche estetico alle nuove costruzioni, soprattutto quelle a carattere residenziale, per favorire l’inserimento dei nuovi interventi nel tessuto urbano consolidato.

I temi fin qui presentati animarono la questione della crescita della città fino ai primi anni del nuovo secolo, quando finalmente molte delle proposte avanzate trovarono concretizzazione e si poté rispondere alle più pressanti esigenze della cittadinanza. Gli interventi realizzati nel Novecento sono in evidente continuità con quanto fatto nel secolo precedente e ciò determina una sostanziale coerenza nell’espansione urbana, almeno per tutta la prima metà del XX secolo.

La differenza fondamentale tra le trasformazioni ottocentesche e quelle realizzate nel secolo successivo si trova nell’adozione di un diverso approccio allo sviluppo urbano: l’Ottocento, dal decennio francese in poi, ha rappresentato per le città la creazione, quasi del tutto ex novo, di un’immagine pubblica, istituzionale, attraverso la costruzione di sedi amministrative e di governo e di edifici residenziali destinati alla ricca borghesia commerciale.

Nel Novecento, invece, l’espansione urbana è stata indirizzata a favorire la crescita dell’abitato, sia per i repentini mutamenti delle condizioni demografiche, sia anche per il definirsi dell’urbanistica come disciplina teorica e regolamentata: lo studio della città e della sua crescita, la forma che essa avrebbe dovuto assumere, l’importanza e la destinazione delle aree periferiche, la presenza di spazi verdi, il rapporto con la parte antica, sono tutti temi che la scienza urbanistica mise in evidenza e che divennero riferimento imprescindibile per la realizzazione dei piani. Anche nella pianificazione della città di Salerno si ritrovano le caratteristiche sopra descritte: se, infatti, la Salerno dell’Ottocento si apre al territorio circostante con la demolizione delle antiche mura e la valorizzazione del fronte marino, nel Novecento invece cerca spazi del tutto nuovi, da destinare soprattutto all’edilizia abitativa a



basso costo, dando una risposta alle esigenze della popolazione ed un preciso indirizzo a quella che verrà definita la “più grande Salerno”<sup>57</sup>.

È il tema dell’abitazione infatti a caratterizzare lo sviluppo urbano del XX secolo ed a tracciarne le regole, segnando profondamente anche il carattere della pianificazione urbanistica che diviene, finalmente, lo strumento d’azione privilegiato.

## **LA CITTÀ AGLI INIZI DEL NOVECENTO E LE PRIME REALIZZAZIONI DI “CASE PER IL POPOLO”**

Nei primi anni del ‘900 l’Amministrazione comunale della città di Salerno, pur trovandosi di fronte ad una repentina evoluzione del tessuto urbano, dovuta sia all’esponentiale crescita demografica<sup>58</sup>, sia anche ai cambiamenti urbanistici già avviati alla fine dell’800, non seppe affrontare i problemi derivanti da tali condizioni, ed in particolar modo non fu capace di mettere in atto, in breve tempo, soluzioni valide per la “questione abitativa”, conseguenza immediata della rapida espansione che la città si trovò ad affrontare.

---

<sup>57</sup> “Per la più grande Salerno” è il titolo di una rassegna voluta dall’ultimo Podestà Manlio Serio riguardante le opere realizzate e previste dall’amministrazione comunale e dal Duce. Fu pubblicata all’interno della rivista Autarchia nel 1940 e costituisce ancora oggi un valido riferimento per la storia della città durante gli anni del Fascismo. Cfr. *Per la più grande Salerno*, estratto a cura del Municipio di Salerno.

<sup>58</sup> Nel 1861 la popolazione della città di Salerno contava 26.681 unità, valore minimo per il periodo considerato. Negli anni successivi si registrò un incremento notevole sintetizzato nei dati di seguito riportati:

- 1871    27.579    + 3,4%
- 1881    30.929    + 12,1%
- 1901    42.466    + 37,3%.

Un leggero decremento si ebbe nel decennio successivo al 1901, quando la popolazione scese a 46.235 unità; ma la ripresa fu immediata e, se nel 1921 si contavano 53.785 abitanti, si arrivò nel 1931 ad una popolazione di 61.141 persone, con un incremento del 13,7% rispetto al decennio precedente. Nel 1936 la popolazione salernitana raggiunse le 67.186 unità. Le informazioni sulla popolazione residente nel Comune di Salerno sono state ricavate dall’elaborazione dei dati ISTAT relativi ai censimenti dal 1861 al 1936. Fonte ISTAT.it sezione Banche dati: Censimenti.

Con il varo avvenuto nel 1903 della cosiddetta “Legge Luzzatti”, dal nome del suo promotore in Parlamento<sup>59</sup>, in molte città italiane, di medie e grandi dimensioni, si era verificato un considerevole incremento dell’attività edilizia, nonché la nascita degli Istituti Autonomi per le case popolari, così come previsto dalla legge stessa<sup>60</sup>.

La città di Salerno però non fu tra le prime a dotarsi di un simile ente. Il nuovo provvedimento legislativo generò un discreto dibattito teorico, tutto interno all’Amministrazione comunale, e qualche proposta di intervento edilizio, che tuttavia non arrivò mai alla fase di realizzazione.

La questione edilizia ed abitativa era divenuta argomento di discussione, nell’ambito della disciplina urbanistica, fin dagli ultimi due decenni del XIX secolo, sollecitata da fenomeni straordinari come la Rivoluzione Industriale ed il conseguente fenomeno di urbanesimo. Essa riguardava città di grandi dimensioni, come Milano o Napoli, ma anche centri urbani più modesti, interessati ugualmente da crescita demografica ed espansione dell’abitato. Nei contributi teorici più importanti, pubblicati in Italia all’inizio del secolo<sup>61</sup>, non si trova mai accenno al caso Salerno, probabilmente perché non vi fu realizzata quasi nessuna sperimentazione, né in campo architettonico

---

<sup>59</sup> La legge n. 254, promulgata il 31 maggio 1903, con relativo regolamento di attuazione n. 164 del 24 aprile 1904, fu voluta in particolar modo dall’onorevole Luigi Luzzatti e sancì l’ingresso dello Stato italiano nella questione della costruzione di case popolari per i ceti meno abbienti, fino ad allora appannaggio delle società benefiche e delle cooperative di privati. Viste le difficoltà, soprattutto di natura economica, cui gli interessati andavano incontro nel proporre i propri progetti, il nuovo provvedimento legislativo sancì norme che li tutelassero e ne facilitassero l’ingresso al credito: ciò costituì una vera e propria spinta propulsiva all’attività edilizia. Cfr. M. A. Boldi *Le Case Popolari. Monografia completa tecnico – economico – sociale*, Milano 1910.

<sup>60</sup> Al 31 dicembre 1905 esistevano 130 società ed istituti per le abitazioni popolari suddivisi fra 89 comuni e 40 provincie. Ne erano dunque prive 29 provincie fra cui quelle di Napoli e Salerno. Nel 1906 però furono avviate le pratiche per la fondazione di enti ed istituti per le case popolari nelle provincie di Cuneo, Grosseto, Livorno, Perugia e Salerno ed in circa 29 comuni. Cfr. M. A. Boldi, cit.

<sup>61</sup> Nei primi anni del ‘900 la casa editrice HOEPLI, specializzata in manualistica di settore, pubblica importanti monografie sull’argomento delle abitazioni economiche, ovvero le case per i lavoratori: Cfr. Magrini E., *Le abitazioni popolari: case operaie dell’Ing. Prof. Effren Magrini*, Milano 1905; M. A. Boldi *Le Case Popolari. Monografia completa tecnico – economico – sociale*, Milano 1910; Casali I., *Tipi originali di Casette popolari, villini economici ed abitazioni rurali*, Milano 1915. In tutti questi volumi sono presenti esaustive sezioni di casi studio relativi a città straniere ed italiane di diverse dimensioni, ma in nessuno di essi compare citato il caso Salerno. Per altri contributi teorici consultati si rimanda alla sezione Bibliografia del presente studio.

né tantomeno in campo urbanistico, che potesse dare modo alla città di essere citata come esempio.

Per questo motivo, quando, come si è detto, le mutate condizioni demografiche, la pressante necessità di espansione del tessuto edilizio, nonché le novità apportate dalla Legge Luzzatti, generarono in città la discussione sulla questione edilizia e sull'opportunità di provvedere alla realizzazione di nuove abitazioni, attori fondamentali del dibattito non furono architetti e urbanisti bensì alcuni rappresentanti dell'Amministrazione comunale.

In particolar modo interessanti risultano i contributi dell'Assessore Giovanni Cuomo<sup>62</sup>, il quale si fece portavoce presso l'Amministrazione di alcune proposte avanzate nell'ambito dell'edilizia di tipo economico e popolare, portando così all'attenzione del governo cittadino questo particolare aspetto della questione abitativa.

Molto rilevante risulta il suo contributo, costantemente espresso in sede di Consiglio, alla definizione di una posizione netta da parte dell'amministrazione comunale sul problema abitativo e sulla ricerca di possibili soluzioni: la sua idea in proposito, espressa in occasione degli interventi durante le sedute di Consiglio, era quella di una partecipazione esclusivamente economica del Comune, a sostegno di iniziative presentate da privati o da società e cooperative.

Nel settembre del 1909, Cuomo intervenne in Consiglio Comunale per perorare la causa della "Società Cooperativa per le case popolari", nata evidentemente con lo

---

<sup>62</sup> Giovanni Cuomo, salernitano di modesta famiglia piccolo-borghese, fu letterato e giurista, ma soprattutto esponente della politica locale e nazionale, cui si era dedicato fin da giovanissimo nella corrente radical-socialista. Nel 1898 fu eletto consigliere comunale di Salerno nel gruppo di contestatori radicaleggianti di ispirazione liberaldemocratica e di tendenza antigiolittiana. Entrato nella giunta presieduta da Andrea De Leo il 15 settembre 1902, assunse la delega all'assessorato alle Finanze, che insieme con quella alla Pubblica Istruzione, tenne ininterrottamente fino al 12 luglio 1920. Si impegnò per ottenere da parte del governo interventi straordinari per il miglioramento delle attrezzature portuali e provvidenze per restauri di monumenti antichi a Salerno. Allo scoppio della guerra Cuomo si schierò per l'intervento e si adoperò per ottenere alla sua città ed alla provincia salernitana condizioni di assistenza più favorevoli. Già presidente del ricovero di mendicità, nel quadriennio 1915-1918 fu presidente del Consorzio di approvvigionamento. Alla fine della guerra fu, insieme con Clemente Mauro, uno dei maggiori ispiratori e organizzatori locali del risorto partito liberal-democratico.

scopo di rimediare alla carenza di abitazioni per i ceti poveri della popolazione salernitana<sup>63</sup>. L'Assessore colse questa occasione per esporre ai colleghi le caratteristiche della «*quistione edilizia*» a Salerno e per spiegare quali fossero le possibilità d'intervento da parte dell'Amministrazione comunale. Egli propose tre possibili soluzioni per provvedere alla mancanza di abitazioni: la prima prevedeva l'assunzione diretta da parte del Comune dell'onere di costruire edifici a carattere economico e popolare; la seconda prevedeva la creazione di istituti autonomi, come indicato dalla Legge Luzzatti, che si incaricassero della progettazione e della realizzazione dei suddetti edifici; la terza, infine, prevedeva l'istituzione di cooperative, allo scopo costituite, che coadiuvate dal sostegno economico dell'Amministrazione comunale potessero ad essa sostituirsi nella realizzazione di case popolari ed economiche.

Dichiarando apertamente la sua preferenza verso quest'ultima delle soluzioni prospettate, l'Assessore Cuomo riuscì a far approvare la sua proposta di un contributo economico da elargire alla Società Cooperativa per le case popolari, delegando in questo modo al tecnico della società stessa il compito della progettazione: è importante soffermarsi su questo aspetto della vicenda perché, in tutti i contributi d'archivio reperiti, che si riferiscono alla vicenda dell'edilizia economica e popolare e relativi al periodo 1909-1919<sup>64</sup>, si nota da parte del Comune la predominanza dell'aspetto economico e, di contro, l'assoluta mancanza di un coinvolgimento nella parte progettuale e pianificatoria<sup>65</sup>.

---

<sup>63</sup> Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SALERNO (di seguito citato come ASCS) Serie Delibera del Consiglio Comunale 1908-1911 (1 - 219) Atto n. 145 anno 1909: CASE POPOLARI - CONCORSO ALLA SOCIETA' COOPERATIVA.

<sup>64</sup> La determinazione temporale proposta è stata individuata attraverso il riscontro di differenze sostanziali tra i documenti d'archivio relativi agli anni indicati e quelli degli anni successivi: in particolare si fa riferimento al fatto che nel periodo indicato non si sono riscontrate tracce di interventi realizzati ma solo di proposte d'azione, sia da parte del Comune che degli enti e delle società interessati all'edilizia economica e popolare.

<sup>65</sup> « [...] la proposta della Giunta è di assegnare alla Società cooperativa delle case popolari ed economiche il concorso di £ 20 mila, pagabile in cinque rate eguali senza interessi, mercé analoga iscrizione nei bilanci degli esercizi 1910-1914; acquistare cinquecento azioni da £ venti, e perciò complessivamente da £ diecimila, pagabili, a norma dello statuto, in 183 rate settimanali consecutive, si bilanci 1919-1913; mandare alla giunta perché determini, di accordo con la Società, le condizioni atte a garantire che questa partecipazione del Comune all'impresa raggiunga il fine di pubblica

Dalle parole di Cuomo emerge anche un altro nodo fondamentale che riguarda la scelta e l'assegnazione di aree edificabili ai soggetti interessati alla costruzione di abitazioni popolari<sup>66</sup>: la posizione del Consiglio Comunale a riguardo, rimarcata da Cuomo, è ferma nella volontà di dedicare alle realizzazioni di tal genere suoli di basso valore commerciale, per lasciare invece quelli migliori all'edilizia per la ricca borghesia cittadina.

Questo modo di operare una sorta di zonizzazione, basata sul censo, delle aree di espansione urbana condizionerà lo sviluppo dei quartieri popolari per tutto il '900.

Il progetto della Società Cooperativa per le case popolari, pur se favorevolmente accolto dal governo cittadino, non arrivò a compimento e ciò è indicativo della sostanziale stasi che doveva riguardare la questione abitativa, nel suo aspetto di risposta ai bisogni dei ceti medi e bassi della popolazione, ancora per tutti gli anni Dieci e per buona parte dei Venti.

Parallelamente stava emergendo, con sempre maggiore insistenza, la necessità che la città si ampliasse al di fuori dell'antico tracciato murario, per estendersi «in maniera regolare e rispondendo alle esigenze moderne»<sup>67</sup>. L'Amministrazione comunale cominciò dunque a muoversi in tal senso, dichiarando innanzitutto la necessità di dare inizio ad un'adeguata attività di pianificazione del territorio urbano, che potesse portare all'individuazione di zone adatte all'espansione dell'abitato<sup>68</sup>.

---

utilità cui è indirizzata, fermo restando che il concorso di lire ventimila debba esser pagato nell'acquisto dell'area edificabile». Cfr. ASCS Serie Delibera del Consiglio Comunale 1908-1911 (1 - 219) Atto n. 145 anno 1909: CASE POPOLARI - CONCORSO ALLA SOCIETA' COOPERATIVA; ASCS Serie Delibera del Consiglio Comunale 1908-1911 (1 - 219) Atto n. 182 anno 1909: CASE POPOLARI - CONCORSO ALLA SOCIETA' COOPERATIVA.

<sup>66</sup> Per la questione dei suoli edificabili: Cfr. ASCS Serie Delibera del Consiglio Comunale 1908-1911 (1-219) Atto n. 66 anno 1909: BILANCIO - APPROVAZIONE.

<sup>67</sup> Cfr. ASCS Serie Delibera del Consiglio Comunale 1908-1911 (1 - 219) Atto n. 194 anno 1910: SINDACO – PROGRAMMA DI AMMINISTRAZIONE: in questo discorso il Sindaco, Francesco Quagliariello, non fa cenno alla costruzione di case popolari, ma fa riferimento alla questione dei suoli edificabili, in disponibilità del Comune, per i quali si deve procedere alla vendita. Ancora una volta l'interesse dell'Amministrazione allo sviluppo urbano è tutto economico, mentre vengono tralasciate le esigenze del popolo minuto.

<sup>68</sup> La questione della mancanza di cartografia ragionata del territorio salernitano, nonché di un aggiornato piano quotato, basi fondamentali per qualsiasi operazione di pianificazione urbana, è già stata trattata nella parte introduttiva di questo capitolo. Tale questione si trascinava fin dalla metà del XIX secolo e, nonostante alcuni disegni e svariati progetti

Fu quindi indicata l'area a Nord-Est, verso il fiume Irno, e si propose di procedere con gli espropri delle proprietà interessate, in maniera tale da reperire suoli edificabili. Il programma avviato dal Comune prevede anche la redazione di un piano quotato della città esistente, che di fatto fu il primo passo verso una vera e propria pianificazione urbana e permise l'adeguamento del vecchio sistema fognario, necessario per la creazione di nuovi quartieri<sup>69</sup>.

Decisivo passaggio ad una seria politica urbanistica fu l'emanazione da parte del Comune, nel 1914, del bando di concorso per un *Piano Regolatore per la zona ad Oriente della Città*: si scelse come progetto vincitore quello degli ingegneri napoletani Ernesto Donzelli e Nicola Cavaccini, che proponevano una concezione, per così dire, *democratica* di ampliamento urbano<sup>70</sup>.

Era prevista, infatti, una sorta di zonizzazione che comprendeva la creazione di una vasta *città-giardino*<sup>71</sup>, lungo il corso del fiume Irno, preceduta da edifici adibiti a servizi pubblici per i cittadini, come mercati, lavatoi, uffici, scuole: un vera e propria cortina edilizia pensata perché fungesse da cerniera con il tessuto urbano consolidato. Per quanto riguardava il centro antico, si proponevano alcune modifiche all'esistente, soprattutto nella zona compresa tra la via Arce e la piazza di Portarotese, a Sud, e la

---

riguardanti per lo più il fronte marino e la zona delle strutture portuali realizzati nella seconda metà dell'Ottocento, una vera e propria strumentazione grafica aggiornata fu disponibile solo negli anni Venti e Trenta del Novecento, con la gestione tramite concorsi ed incarichi pubblici da parte dell'Ufficio tecnico del Comune. Cfr. Perone M., *Salerno nell'Ottocento...*, cit.

<sup>69</sup> Cfr. ASCS Serie Delibera del Consiglio Comunale 1908-1911 (1 - 219) Atto n. 196 anno 1910: EDILITA' – PIANO QUOTATO.

<sup>70</sup> Nella relazione di progetto, a proposito della zona di nuova edificazione, si legge: «[...] non può avere un carattere prevalentemente aristocratico né uno esclusivamente popolare; ma a nostro parere deve avere un carattere democratico, con arricchimento di zone a villini, di ampie piazze di giardini [...]. Già un'ampia zona sulla via Orto agrario è stata destinata alla costruzione di case popolari, ed altre ne dovranno essere destinate alla costruzione di edifici, che offrano alloggio a buon mercato e sano alle classi povere, come verremo designando in seguito». Cfr. Donzelli E., Cavaccini N., *Relazione al Piano Regolatore del nuovo quartiere orientale*, Napoli 1915, in Giannattasio G., *La città cerca casa. Edilizia economica e popolare a Salerno 1920/1984*, Edizioni Kappa, Roma 1984.

<sup>71</sup> La definizione viene usata in questo contesto per identificare una zona, prossima all'abitato, trattata a verde, molto più simile ad un esteso parco urbano che alle sperimentazioni urbanistiche di derivazione anglosassone note appunto come *garden-cities*.

via Orto Agrario a Nord, nella quale venivano inseriti edifici a carattere abitativo, sia popolare che non.

Il piano Donzelli – Cavaccini sembrò interpretare le esigenze di rinnovamento che la città di Salerno stava manifestando, coniugandole con un’attenta lettura del territorio urbano, compreso fra i Monti Lattari ad Ovest ed il fiume Irno ad Est, e sviluppare al meglio le possibilità di espansione.

Nel leggere le tavole presentate nel 1915<sup>72</sup>, rappresentative della situazione sopra descritta, si nota però come manchi del tutto un’apertura alla crescita futura della città che resta invece chiusa come in passato, non già entro un tracciato murario, ma bensì in una serrata scelta di funzioni da attribuire alle zone in cui viene suddivisa, e da un marcato dualismo centro-estrità, sinonimo di abitato-confine.

Questo progetto si trovò ad affrontare numerose difficoltà, innanzitutto la stasi forzata dovuta allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, per approdare all’approvazione definitiva soltanto negli anni tra il 1922 ed il 1925, dopo una serie di modifiche che ne mutarono sostanzialmente la forma iniziale.

Rimasero inalterate le linee guida tracciate nel piano, che identificavano nell’area a nord-est della città esistente la direzione verso cui essa doveva espandersi, una caratteristica che resterà costante nel tempo, nel susseguirsi degli strumenti urbanistici adottati e che peraltro si ritrova *in nuce* nei primi interventi sulla zona del Carmine con la creazione della via Orto Agrario e lo spostamento del vecchio cimitero<sup>73</sup>.

Fu proprio sul “rione orientale”, come venne definita l’area nei documenti di piano, che si indirizzò l’attenzione dei progettisti, i quali mantennero un ruolo di coordinatori degli interventi puntuali scelti per attuare la tanto necessaria espansione urbana. All’interno del tracciato viario indicato, si sviluppò infatti il primo nucleo della “nuova città” ovvero il quartiere Irno, nel quale sorsero, oltre a diversi edifici

---

<sup>72</sup> Cfr. ASCS SEZIONE URBANISTICA 12/1 DONZELLI – CAVACCINI: Planimetria Generale.

<sup>73</sup> Cfr. Ghiringhelli O., *Camillo Guerra, 1889-1960. Tra neoecclettismo e modernismo*, Electa, Napoli 2004.

per abitazioni, due architetture polari per la Salerno degli anni Venti, il Liceo Ginnasio “Torquato Tasso”<sup>74</sup> ed il Campo Sportivo del Littorio<sup>75</sup>.

Al di là delle citate emergenze architettoniche, il “rione orientale” sorse come nuovo quartiere per abitazioni ed in particolare vi furono realizzati i primi interventi a carattere cooperativo, economico e popolare, attraverso i quali la città di Salerno vide estendersi il proprio territorio oltre i confini ottocenteschi.

## UN NUOVO QUARTIERE DI EDILIZIA PER IL POPOLO

La questione delle abitazioni popolari non aveva ancora visto l’attuarsi di alcuna soluzione dall’epoca della proposta, non realizzata, della Società Cooperativa, di cui si è detto.

Nell’immediato dopoguerra, mentre si cercava di attuare il nuovo piano regolatore, l’ancora Assessore Giovanni Cuomo aveva ripreso la sua battaglia per una partecipazione doverosa del Comune alla vicenda, riportando l’attenzione sulle condizioni malsane inaccettabili in cui versava la popolazione più umile, residente nei “bassi” dei rioni antichi: abolire queste “abitazioni” doveva essere una priorità assoluta del governo cittadino, il quale doveva poi contribuire economicamente alle proposte che fossero state presentate da imprese e privati interessati<sup>76</sup>.

---

<sup>74</sup> Il progetto fu redatto dall’Ing. Michele De Angelis, già molto attivo in città, coadiuvato da suo figlio Luigi. Fu segnato da una bellicosa vicenda riguardante la direzione dei lavori, affidata dall’allora Commissario Prefettizio Valente, all’Ufficio Tecnico del Comune, contro l’espressa volontà dei progettisti che avevano anche rinunciato alle proprie indennità; la questione riguardava una serie di modifiche approvate da Camillo Guerra, direttore dell’UTC e malviste dal progettista. Alla fine i due De Angelis ottennero la direzione e rinunciarono al contenzioso contro il Comune. Per una disamina completa dell’accaduto: Cfr. Miccio G., Ribera F., “Sviluppo edilizio e tecniche costruttive a Salerno tra le due guerre”, in Mangone F., *Salerno, il Palazzo...*, cit., pp. 97-115.

<sup>75</sup> Fu progettato da Camillo Guerra, allora a capo dell’U.T.C. di Salerno, nel periodo 1929-1933 ed è uno degli esempi più importanti dell’architettura di ispirazione modernista presenti in città, segno di una mutata sensibilità architettonica da parte dell’ingegnere napoletano, non più legato ai modi dell’eclettismo. Cfr. Ghiringhelli O., *Camillo Guerra, 1889-1960...*, cit.

<sup>76</sup> Cfr. ASCS Serie Deliberazioni del Consiglio 1919-1920 Atto n. 63 anno 1919: CASE POPOLARI-PROVVEDIMENTI.



Nel periodo 1919-1920, si ha notizia di un'unica proposta, avanzata dalla società di mutuo soccorso "La Maestranza Industriale Salernitana" la quale chiedeva al Comune un sostegno economico per poter costruire abitazioni popolari in città.

Si trattava di un importante progetto che prevedeva la costruzione di duecento casette, composte di quattro quartini ciascuna; esso trovò ampio credito nell'ambito del Consiglio Comunale, anche perché era stato redatto dall'Ingegnere Mario Ricciardi, figlio del Consigliere Ernesto Ricciardi, il quale si fece promotore dell'iniziativa presso il Consiglio, astenendosi però dalle votazioni che la riguardavano.

Il Consiglio deliberò l'assegnazione alla "Maestranza Industriale", oltre che di un sussidio per i lavori, anche di un suolo adatto all'opera in progetto, identificandolo con un'area a Nord- Est del centro abitato compresa tra il Ponte di Ferro e la via per le colline di Giovi<sup>77</sup>.

Purtroppo anche questa proposta, come quella della Società Cooperativa, che l'aveva preceduta nel 1909, non arrivò all'attuazione. È però fondamentale sottolineare come essa abbia segnato un progresso, rispetto al passato, riguardo al ruolo del Comune nella vicenda, da un maggiore coinvolgimento nella fase progettuale, con la designazione del suolo adatto, fino alla costruzione in prima persona di alcuni edifici di abitazioni popolari, che sarebbe avvenuta negli anni successivi<sup>78</sup>.

L'unica via dunque per attuare contemporaneamente crescita urbana e soluzioni adeguate alla carenza di abitazioni era procedere con il piano regolatore Donzelli – Cavaccini e realizzare i progetti che si inserivano nelle maglie da esso delineate.

Come indicato nelle tavole, il nuovo quartiere doveva svilupparsi su un'area compresa a Nord- Est tra la Piazza B, oggi Piazza San Francesco, che concludeva la Via Comunale dei Principati, e la Piazza C, oggi Casalbore, un nuovo spazio che segnava l'apertura del centro urbano ad Est, verso il fiume.

---

<sup>77</sup> Cfr. ASCS Serie Deliberazioni del Consiglio 1919-1920 Atto n. 161 anno 1920: MAESTRANZA INDUSTRIALE- CONCORSO DEL COMUNE NELLA COSTRUZIONE DI CASE OPERAIE.

<sup>78</sup> Non è stato possibile consultare i disegni relativi a questo progetto ma se ne trova una riproduzione in Giannattasio G., *La città cerca casa...*, cit.

A Sud l'area era delimitata dal tracciato ferroviario e fu probabilmente per questa prossimità che la Cooperativa salernitana dei Ferrovieri decise di prendere parte allo sviluppo del nuovo quartiere e, nel 1922 propose un proprio progetto di edilizia residenziale, costituito da 38 palazzine che avrebbero occupato una vasta zona a ridosso del fiume Irno.

Si tratta del primo intervento a carattere economico e popolare realizzato a Salerno e deve la sua importanza non solo a questo, ma anche all'aver determinato la vocazione abitativa del quartiere, nonché all'aver contribuito a creare una nuova centralità nella Salerno degli anni Venti e Trenta: il "rione dei Ferrovieri", come fin da subito venne definito data la sua consistenza, è stato lo strumento con il quale si è aperta in città una seria politica di interventi di edilizia residenziale economica e popolare e con il quale è definitivamente cominciata l'espansione dell'abitato ad oriente.

Tra il 1923 ed il 1925 furono realizzate 36 palazzine e negli anni successivi, fino all'inizio della Seconda Guerra Mondiale, la Cooperativa non solo procedette con i lavori a proprio carico, ma sollecitò il Comune nelle opere di urbanizzazione, divenendo il motore dello sviluppo del nuovo rione<sup>79</sup>.

Il progetto del "rione dei Ferrovieri" si inseriva perfettamente nella definizione dell'area prescelta data dal Piano Donzelli – Cavaccini, rispettandone le previsioni che riguardavano le nuove strade e piazze da realizzare.

---

<sup>79</sup> Per tutta la vicenda delle abitazioni costruite dalla Cooperativa dei Ferrovieri: cfr. ASCS Serie Deliberazioni del Consiglio 1922-1923 Atto n. 113 anno 1922: PIANO REGOLATORE – STRALCIO DELLA PARTE IN VIA IRNO; Atto n. 178 anno 1922: EDILIZIA – PROVVEDIMENTI DI ESPROPRIAZIONE DI SUOLI PER LA COSTRUZIONE DI CASE PEI FERROVIERI; Atto n. 180 anno 1922: PIANO REGOLATORE – PER LA COSTRUZIONE DELLE CASE FERROVIERI; Atto n. 315 anno 1922: PIANO REGOLATORE – INTERROGAZIONE LOPARDO; Atti nn. 408-410 anno 1922: PIANO REGOLATORE – APPROVAZIONE PROVVEDIMENTI SULLE OPPOSIZIONI; ASCS Serie Deliberazioni Podestarili 1927-1933; ASCS Faldone U.S. 23/1 (RIONE FERROVIERI); ASCS Faldone U.S. 42 (FERROVIERI VIA NIZZA).



*Figg. 1-2. Due esempi di palazzina del Rione Ferrovieri. Sato attuale: si noti come nello spostamento del corpo scala, quasi un “torrino”, si cerca di movimentare le facciate principali.*

Le palazzine, costruite durante un abbastanza lungo arco temporale, rispondevano ancora al gusto ottocentesco, presentandosi in una forma che nulla lascia intendere del periodo architettonico cui appartengono, segno questo della marcata provincialità della città di Salerno. Vennero realizzate in muratura portante in blocchi di tufo giallo e grigio, fondazioni in pietrame e solai latero-cementizi. L'unica innovazione tecnologica fu l'uso del conglomerato cementizio armato per le scale.

Per quanto riguarda l'aspetto delle facciate si ritrovano decorazioni a lesene e cornici marcapiano con la denuncia del corpo scala il cui volume svetta sul solaio di copertura. La differenziazione delle aperture, ad arco per le finestre delle scale ed architravate per quelle degli alloggi, costituisce un ulteriore elemento di scansione del ritmo in facciata<sup>80</sup>.

La scelta della tipologia del villino, in tutti gli interventi economici e popolari realizzati in Italia in quegli stessi anni, era rappresentativa di un profondo senso di inadeguatezza sociale che i ceti medio bassi della popolazione sentivano e subivano nei confronti della ricca borghesia. La residenza rappresentava il simbolo esteriore dell'emancipazione sociale e, rispecchiando le forme degli edifici borghesi, ne garantiva la riuscita: “la casa popolare non esprime infatti un modo di essere della classe a cui è destinata ma il modo di essere della classe dominante. Anche nello stile si sceglierà quello che più degli altri mostrerà quelle prerogative di decoro necessarie per il salto di qualità”<sup>81</sup>.

Non esisteva dunque un discorso critico sull'architettura e sull'edilizia residenziale, né tantomeno si guardava ai coevi esempi italiani pubblicizzati, in contesti di ben più ampio respiro, per esempio nelle mostre Triennali: se la città si era emancipata dalla ricerca di una bella immagine di sé, tuttavia ne manteneva saldo il mito nella nuova espansione avviatasi nel Novecento.

Al progetto del “rione dei Ferrovieri” seguirono, negli anni immediatamente successivi, ben quattro interventi, nella stessa zona, che completarono quasi del tutto l'assetto del nuovo quartiere e diedero una seria e strutturale risposta al problema della casa per i ceti medi e bassi della popolazione salernitana, nonché un'ulteriore realizzazione da parte della Cooperativa Ferrovieri nella zona di via Arce e via Bastioni, in pieno centro antico, ovvero della parte di città in cui la zonizzazione del piano Donzelli – Cavaccini prevedeva gli alloggi popolari.

---

<sup>80</sup> Per tutti gli interventi descritti: Cfr. Giannattasio G., *La città...* cit.; Miccio G., Ribera F., “Sviluppo edilizio...” cit.

<sup>81</sup> Cfr. Antonio La Stella, “L'edilizia popolare dalla legge Luzzatti ad oggi”, in *La voce della Campania, cultura materiale, arti e territorio in Campania*, maggio 1983.



Fig. 3. Stralcio di una planimetria del Piano Donzelli-Cavaccini: le aree destinate alle case popolari si trovano a ridosso del centro antico, limitate a Sud dalla Via Bastioni e a Nord dalla Ferrovia e dalla via Orto Agrario. Fonte ASCS.

Questo complesso edilizio, realizzato nel 1926 su progetto dell'ingegner Francesco Cortesani, allora a capo della Sezione Lavori delle Ferrovie dello Stato, rispose pienamente alle previsioni di piano e si differenzia dall'intervento in zona Carmine per la scelta della tipologia dell'edificio in linea, in sostituzione dell'anacronistico villino ottocentesco, con più alloggi per piano serviti da diversi corpi scala.





Fig. 4. In questo elaborato planimetrico si legge la configurazione originaria dell'area su cui insiste il nuovo intervento edilizio: l'esproprio del suolo in proprietà De Crescenzo permise il completamento dell'intero complesso. Fonte ASCS.

Nel progetto era prevista la costruzione di quattro edifici, ma in realtà ne furono realizzati soltanto tre che definiscono una corte centrale di servizio al complesso edilizio<sup>82</sup>.

Se il nuovo Rione dei Ferrovieri deve la sua importanza all'aver di fatto avviato l'espansione urbana verso le aree orientali del territorio salernitano, non da meno risulta essere il ruolo di cui è investito questo più piccolo intervento edilizio, inserito ai margini di un contesto strutturato e consolidato come quello del centro antico. Le cortine edilizie progettate e realizzate dall'ingegnere Cortesani si armonizzano con gli edifici preesistenti e connotano in maniera univoca l'area su cui insistono: la corte

<sup>82</sup> La questione dell'esproprio del suolo di proprietà del Cav. Pasquale De Crescenzo fu probabilmente determinante per il ridimensionamento del progetto, poiché in una lettera dell'allora Ingegnere Capo dell'UTC Camillo Guerra al Commissario Prefettizio, datata 4 marzo 1926, si legge come il proprietario abbia favorevolmente accettato il prezzo unitario di esproprio del suolo in via Arce, utile all'Amministrazione comunale per procedere con la costruzione di una traversa di collegamento fra la via Bastioni e la via Arce stessa. Nell'allegata pianta topografica redatta dall'ingegner Carlo Milanese, probabilmente databile al 1925, si può leggere il tracciato che tale traversa dovrà avere e la presenza di una già costruita "Casa dei Ferrovieri". Cfr. ASCS MUNICIPIO DI SALERNO, ANNO 1925-26 – PIANO REGOLATORE – PROPOSTA DE CRESCENZO, in Fasc. D 14/2 "PIANO DI RISANAMENTO ED AMPLIAMENTO A. CALZA – BINI.

delimitata dai tre edifici diventa una piccola unità di quartiere, ha il suo preciso carattere di riconoscibilità che permette agli abitanti di sentirsi parte di uno spazio intimo, privato. La corte interna non è ancora uno spazio con servizi e strutture comuni, ma resta un pezzo di città conquistato agli abitanti delle palazzine, e nello stesso tempo in connessione con il centro antico da un lato e le nuove aree di espansione dall'altro.



*Figg. 5-6-7. Il complesso di Case dei Ferrovieri a Via Bastioni: nella prima immagine si può vedere il primo edificio realizzato, una lunga cortina edilizia “in linea”.*

Nel 1926 il Comune presentò un proprio progetto, a firma dell'ingegner Tommaso Gualano, allora a capo dell'Ufficio Tecnico Comunale, di abitazioni popolari per i dipendenti comunali; esso prevedeva la costruzione di tredici palazzine da realizzare in una zona compresa tra la via Dei Principati e le nuove strade volute dal piano regolatore a ridosso del fiume Irno. I lavori subirono moltissimi rallentamenti e ritardi, dovuti soprattutto alla presenza nel sottosuolo di una galleria di proprietà delle Ferrovie dello Stato, emersa durante il lavori di scavo delle fondazioni, ed alla fine

non fu possibile edificare la tredicesima palazzina, riducendo il numero dei vani in progetto<sup>83</sup>.

Inserendosi nel quartiere già fortemente connotato dal complesso delle case dei Ferrovieri, l'ingegner Gualano scelse per la costruzione di queste palazzine la tipologia del villino e adottò ancora una volta tecniche costruttive tradizionali, con muratura portante in tufo giallo, tamponature delle cantine e strutture di fondazione in pietrame calcareo, solai latero-cementizi e solette in calcestruzzo armato e travi emergenti per le scale. Moltissimi problemi si riscontrarono per le coperture, piane con rifiniture in asfalto, che causarono gravi infiltrazioni d'acqua tanto da renderne necessaria la sostituzione con tetti a falde inclinate.

L'importanza di questo intervento edilizio, se non riguarda il valore architettonico, già descritto come modesto e per nulla innovativo, va ricercato senz'altro, e si potrebbe aggiungere, ancora una volta, in quello urbanistico, precisamente nel ruolo che anch'esso assolse rispetto alle previsioni del Piano Donzelli-Cavaccini.

Nessuna delle realizzazioni finora citate apportò grande contributo all'evoluzione architettonica salernitana, ma ognuna di esse costituisce un momento importante per la crescita urbana e per la connotazione dello spazio in cui sorge e si inserisce.



*Fig. 8. Le palazzine per i dipendenti comunali allo stato attuale.*

---

<sup>83</sup> L'iniziativa fu presa dal Comune grazie alle norme contenute nel R. D. n. 386 del 10 marzo 1926, Testo Unico per le case popolari e l'industria edilizia, le quali prevedevano l'elargizione di contributi economici per le amministrazioni impegnate nella costruzione di edilizia residenziale di tipo popolare. Il Comune di Salerno beneficiò della somma di £ 1.000.000 con la quale provvide alla realizzazione del progetto in questione. Cfr. ASCS Serie Delibera del Commissario Prefettizio Atto n. CXXXXIX anno 1926: APPROVAZIONE DELLO STATUTO DELL'ISTITUTO AUTONOMO COMUNALE.



Il complesso delle case comunali continua la caratterizzazione del Rione Carmine, già data dalle palazzine dei ferrovieri, e determina anche le scelte per i suoli immediatamente vicini, di cui si dirà in seguito. La vocazione “popolare” del quartiere viene mantenuta nei decenni a venire, durante i quali verranno realizzati numerosi interventi di edilizia pubblica, senza dubbio di inferiore resa estetica ma con lo stesso valore urbanistico per il rione.

## **L'OPERATO DI CAMILLO GUERRA AL COMUNE DI SALERNO**

Con l'arrivo a Salerno dell'ingegner Camillo Guerra, chiamato a dirigere l'U.T.C., la politica urbanistica fu messa nuovamente in discussione, a partire dall'inapplicabilità dell'ormai obsoleto il piano Donzelli – Cavaccini. Guerra, infatti, con un'attenta analisi delle scelte effettuate dai due ingegneri urbanisti, mise in evidenza come il piano regolatore avesse accentuato e peggiorato le fratture esistenti tra il nucleo storico e le nuove zone di espansione, oltre a contenere previsioni non più rispondenti ad una realtà in continuo sviluppo.

Nell'osservare il lavoro di Guerra e le sue scelte progettuali non si sottovalutò l'influenza che la politica urbanistica del regime fascista esercitava sugli esponenti della cultura architettonica italiana, da cui l'ingegnere napoletano non fu esente. Egli presentò il suo *Piano Regolatore per l'ampliamento di Salerno e la sistemazione delle opere ferroviarie*, nel giugno del 1933, con una proposta, pienamente in linea con i dettami urbanistici del Fascismo, che prevedeva sventramenti e demolizioni nel centro antico, in modo da fare spazio a nuove vie e piazze dal carattere maggiormente salubre, e una sostanziale apertura a oriente, come già avvenuto con il piano precedente, ma lungo la direttrice del mare, verso le pianure bonificate della piana del Sele<sup>84</sup>.

Il piano regolatore di Guerra, sottoposto all'esame di una commissione di tecnici, non fu approvato ma costituì un punto di riferimento per l'espansione futura, soprattutto

---

<sup>84</sup> Cfr. Ghiringhelli O., *Camillo Guerra...*, cit.

in considerazione delle trasformazioni che furono attuate, dopo la Seconda Guerra Mondiale, nella zona di Torrione.



*Figg. 9-10. Le palazzine INCIS di Camillo Guerra allo stato attuale*

Nonostante la sostanziale bocciatura ricevuta, Guerra poté realizzare alcune opere in città nell'ambito dell'edilizia residenziale economica e popolare, oltre a firmare complessi architettonici importanti come il già citato Campo Sportivo<sup>85</sup>.

Negli anni in cui lavorò a Salerno, trovò un clima di estrema attenzione allo sviluppo del nuovo quartiere orientale, nel quale egli si inserì progettando un complesso di case di tipo economico: fra il 1931 ed il 1935 furono infatti costruite, su suo progetto, due palazzine dell'Istituto Nazionale per le Case degli Impiegati Statali (INCIS), realizzate in via C. A. Alemagna, alle spalle di Piazza San Francesco.

L'intervento edilizio è costituito da due corpi di fabbrica a "C", con corte centrale aperta su entrambi i lati lunghi in maniera da creare un diretto collegamento fra la piazza San Francesco, di recente realizzazione, e la zona retrostante, verso la Piazza del Campo Sportivo del Littorio, caratteristica che diede anche a questo intervento una forte connotazione urbanistica.

---

<sup>85</sup> Olga Ghiringhelli, nel suo studio approfondito dell'opera di Guerra, definisce gli anni in cui l'ingegnere coordinò l'ufficio tecnico comunale salernitano come gli anni "dell'architettura burocratica", e individua due filoni stilistici, l'uno rispondente al gusto tardo eclettico del tempo nonché ai dettami dell'architettura di regime, utilizzato per gli edifici pubblici, l'altro più "spregiudicato" e originale, usato invece in progetti di più modesta destinazione. Cfr. Ghiringhelli O., *Camillo Guerra...*, cit.

Le scelte progettuali effettuate da Guerra evidenziano un timido tentativo di emancipazione dal gusto ottocentesco, riconducibile alla bella intuizione di dare ai corpi scala, aggettanti dalle facciate interne, una forma arrotondata ed una struttura vetrata: essi diventano motivo ornamentale della corte interna e segno marcato delle facciate. Restano però l'unica innovazione in un disegno ancora tardo eclettico che prevede un basamento bugnato, cinque livelli superiori con aperture squadrate, cornici marcapiano e lesene. I due accessi allo spazio interno assumono l'aspetto di portali, perdendo quasi del tutto il valore urbano dovuto alla loro funzione di collegamento fra via Alemagna e la piazza sottostante dello stadio del Littorio, in favore di un segno di connotazione "nobile" per un edificio a carattere economico.



*Figg. 11-12. Le palazzine dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra allo stato attuale.*

Nella zona di via Arce, nel 1935, Guerra intraprese la costruzione di abitazioni popolari per conto dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di guerra, con un progetto che prevedeva quattro palazzine da costruirsi attorno ad una piazza ottagonale, prevista già nel Piano Regolatore.

Le palazzine furono realizzate con forme essenziali, prive di ornamento, se non fosse per il voluto sovradimensionamento del portale d'ingresso e la presenza di fasce orizzontali nelle quali s'inseriscono le finestre, mentre sui prospetti laterali i balconi presentano ringhiere tondeggianti e sono tra loro raccordati con finestre ad oblò disposte lungo una linea verticale.

Furono costruiti soltanto due edifici e realizzate le fondazioni del terzo, che vennero in seguito sfruttate nel secondo dopoguerra per la costruzione del palazzo della Casa del Mutilato<sup>86</sup>.

Il disegno del nuovo quartiere orientale a vocazione residenziale per i ceti medio-bassi della popolazione e per il ceto impiegatizio, venne completato con la realizzazione, fra il 1932 ed il 1935, del complesso di case per i Postelegrafonici.

Le nuove costruzioni occuparono l'area immediatamente accanto a quella su cui sorgevano le palazzine INCIS di Camillo Guerra, ma da esse si discostano completamente, per le scelte formali e tipologiche effettuate. Furono infatti costruiti due edifici multipiano prospicienti, con tipologia in linea, che formano un ampio cortile centrale. I prospetti sono sobri e denunciano il carattere economico della costruzione, presentando solo il motivo ad arco per i corpi scala. Si noti però come la frontalità dei due edifici, volutamente posizionati sulla direzione ortogonale all'edificio di Guerra, ne riprenda la funzione di collegamento urbano: le due lunghe facciate creano infatti un corridoio, visivo e non percorribile per i non residenti, fra via Alemagna e la piazza dello stadio e danno un'ulteriore testimonianza del valore urbanistico assunto dagli interventi di edilizia popolare nel rione Carmine.



*Fig.13. Le palazzine dei postelegrafonici allo stato attuale.*

---

<sup>86</sup> Cfr. Ghiringhelli O., *Camillo Guerra...*, cit.

Gli interventi finora descritti furono fondamentali nella scelta e nella definizione delle aree di espansione urbana, connotarono significativamente un quartiere che sarebbe divenuto, nei decenni a venire, uno dei più importanti e popolosi della città, e non rimasero mai, sebbene mantengano differenze sostanziali nelle scelte di progetto, interventi isolati e fini a se stessi, pur se non realizzati nell'ambito di una politica unitaria.

## **LA FONDAZIONE DELL'IACP**

L'importanza delle realizzazioni edilizie a carattere economico e popolare si confermò anche negli anni successivi, con l'opera del nuovo Istituto Autonomo Provinciale Per Le Case Popolari, chiamato poi Istituto Fascista Delle Case Popolari. Senza dubbio, infatti, il complesso di abitazioni ultra popolari, a cura del nuovo Istituto Autonomo, in via Paolo De Granita, costituisce, dopo il rione dei Ferrovieri, il più importante intervento di edilizia popolare realizzato a Salerno nel primo Novecento, non solo per le dimensioni della realizzazione, ma soprattutto perché determina l'unico esempio salernitano realmente aderente ai principi del Razionalismo architettonico, o quanto meno alle sue espressioni italiane, sebbene realizzato durante il regime ad esemplificazione della retorica di governo sulla famiglia<sup>87</sup>. Esso inoltre fu il primo progetto realizzato dall'IACP salernitano dopo la sua fondazione e rimane ancora oggi unico nella sua complessità e nella sua strutturazione, anche perché ampliò l'area di nuova urbanizzazione aprendola a nord-est verso la Valle dell'Irno.

---

<sup>87</sup> Sui prospetti principali si leggeva a grandi lettere «I POPOLI DALLE CULLE VUOTE NON POSSONO CONQUISTARE UN IMPERO», segno evidente che la costruzione di alloggi per le famiglie faceva parte della propaganda di regime, oltre che di una politica urbanistica basata sulla creazione di una città "nuova", priva delle superfetazioni del passato e maggiormente rispondente alle esigenze del popolo. Edifici realmente utili, come le case per le famiglie, connotavano un paese forte, determinato e che guardava al futuro. Mancano fra i documenti d'archivio consultati i disegni di progetto di questo intervento dell'IACP dei quali però si sono esaminate le riproduzioni in Giannattasio G. (cur.), *Un secolo in progetto...*, cit., e anche in La Stella A., *L'edilizia popolare...*, cit.

Nel giugno del 1926 il Consiglio Comunale, facendo seguito alle indicazioni fornite dagli strumenti di legge vigenti, aveva decretato la creazione dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari e ne aveva stabilito lo Statuto, di cui si tracciano qui di seguito i punti salienti:

- *L'Istituto è un Ente morale che opera all'interno del Comune;*
- *Si chiamerà: ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI;*
- *La sede sarà nella Casa Comunale fino a quando l'Istituto non avrà provveduto alla costruzione di una sede apposita;*
- *L'Istituto dovrà costruire edifici per abitazioni popolari su suoli avuti dall'amministrazione a titolo gratuito;*
- *Dovrà ristrutturare come abitazioni popolari edifici acquistati;*
- *Dovrà facilitare l'opera di enti, società o cooperative che vogliano costruire abitazioni popolari;*
- *Dovrà amministrare case popolari anche non di proprietà dell'Istituto stesso;*
- *Il patrimonio dell'Istituto è costituito dai fondi assegnati dallo Stato attraverso l'Amministrazione comunale, da quelli provenienti dal mutuo concessogli, da lasciti, acquisti, operazioni finanziarie effettuate dall'Istituto stesso, dai suoli avuti dall'amministrazione a titolo gratuito;*
- *Finanziariamente l'Istituto può agire come meglio per ottenere lo scopo per cui è nato (mutui, compravendite ecc ecc.);*
- *L'Amministrazione decide i componenti del Consiglio di Amministrazione e quale sarà il ruolo di tale organo anche in campo finanziario;*
- *L'amministrazione decide i criteri di assegnazione degli alloggi<sup>88</sup>.*

In realtà l'Istituto non entrò in attività fino al 1933, quando, con atto del Podestà del Comune, datato 3 luglio, ne venne approvato lo Statuto, redatto in conformità della legislazione vigente. Il nuovo ente cittadino si proponeva di provvedere alle famiglie più bisognose nonché alla loro educazione sociale, morale ed igienica. Un'assoluta

---

<sup>88</sup> Cfr. ASCS Serie Delibera del Commissario Prefettizio Atto n. CXXXXIX anno 1926, cit.



novità, nel contesto degli IACP del resto d'Italia, fu la nomina nel Consiglio di amministrazione di un rappresentante degli inquilini, decretata ben quarant'anni prima della riforma degli Istituti avvenuta nel 1971<sup>89</sup>.

Il primo intervento realizzato dal nascente IACP fu, come già anticipato, il quartiere di via De Granita, progettato dall'ingegnere Antonio Marano nel 1935. Esso prevedeva tre lotti di costruzione, per un totale di 480 alloggi, corredati da spazi e servizi comuni, come l'edificio lavanderia, gli asili, le docce collettive. Nel tempo queste strutture accessorie non furono realizzate e a tutt'oggi degli spazi comuni non rimane altro che un parcheggio a servizio delle palazzine<sup>90</sup>.



*Fig. 14. Particolare del corpo scale di uno degli edifici del complesso IACP di via De Granita allo stato attuale.*

La tipologia scelta fu quella degli edifici in linea e l'area venne edificata con tre fabbricati residenziali paralleli alla via De' Granita e sfalsati tra loro; sul lato opposto, in tempi successivi, fu costruita un'unica cortina edilizia formata da tre fabbricati accostati l'un l'altro, mentre il fronte occidentale veniva chiuso da un altro fabbricato.

Il carattere distintivo di questo progetto, segno moderno ed innovativo, fu la progettazione e la realizzazione di attrezzature collettive destinate alla popolazione del complesso residenziale, che

ne avrebbero permesso la completa autonomia una volta entrate in funzione. Ma anche la sperimentazione di materiali diversi, come il calcestruzzo armato usato per

<sup>89</sup> Cfr. Giannattasio G., *L'urbanistica e Salerno*, Napoli 1988; Miccio G., Ribera F., "Sviluppo edilizio..." cit.

<sup>90</sup> Una descrizione molto dettagliata degli edifici e dei sistemi costruttivi utilizzati si trova in Miccio G., Ribera F., "Sviluppo edilizio..." cit. Fotografie d'epoca e alcuni disegni di progetto sono stati pubblicati in Ribera F., *Salerno tra le due guerre: l'edilizia pubblica e le residenze private*, Paparo Editore, Napoli 2010.

le strutture portanti, e di forme architettoniche del tutto nuove, rispetto a quelle visibili nel rione dei Ferrovieri, determinano l'importanza cruciale di questo complesso edilizio popolare, che rappresenta per Salerno una sferzata di modernità nonostante il carattere “modesto” della sua destinazione d'uso: gli edifici in linea che lo costituiscono si discostarono infatti totalmente dai tipi a villino basso fino ad allora



Figg. 15-16. Facciata su via De Granita, stato attuale.

costruiti nel quartiere orientale ed anche la cellula abitativa venne organizzata secondo i criteri più moderni in circolazione allora<sup>91</sup>.

Alcuni elementi dei prospetti, ancora leggibili nonostante tutte le modifiche subite nel corso dei decenni, sono particolarmente rilevanti per la definizione dell'importanza architettonica dell'intero progetto, come per esempio le finestre ad oblò, che indicano gli ambienti di servizio, o la forma tondeggiante dei corpi scala aggettanti.

Si prestò attenzione a sfalsare le altezze dei volumi degli edifici, in maniera da adeguarsi alle differenti quote del terreno, ed ancora oggi questa particolare caratteristica costruttiva determina una lettura mai statica e noiosa di tutto l'insieme edilizio.

I prospetti furono utilizzati come dei manifesti di propaganda di regime: vi si potevano leggere infatti motti come “*andare fraternamente incontro al popolo minuto*”, o anche “*un popolo dalle culle vuote non ha mai conquistato un impero*”, *memento* per i cittadini salernitani. Ciò mostra il ruolo decisivo che il governo

---

<sup>91</sup> Cfr. Samonà G., *La casa popolare*, Napoli 1935; Giannattasio G., *L'urbanistica...*, cit.; Id., (cur.), *Un secolo in progetto...*, cit.



fascista attribuiva allo strumento urbanistico ed architettonico, quale potente mezzo di persuasione e, al tempo stesso, di consapevolezza delle masse, che potevano identificarsi e riconoscersi in edifici funzionali e simbolici.

Il progetto del secondo lotto di edifici fu approvato nel 1937 e realizzato fra il '38 ed il '39; il terzo ed ultimo lotto fu invece costruito nel 1940.

Queste due parti dell'intervento subirono le conseguenze delle difficoltà economiche comportate dalla politica di autarchia attuata dal regime nonché quelle dovute all'entrata in stato di guerra. Si scelsero, dunque, per la realizzazione, materiali e tecniche costruttive di tipo tradizionale, semplificando anche quelle forme architettoniche caratteristiche dei primi tre edifici costruiti, con la perdita di alcuni elementi, come l'aggetto dei corpi scala.

Rimasero, quali caratteri d'identità e particolarità del progetto, le finestre ad oblò e le scritte di propaganda sulla sommità delle facciate, cancellate nel corso degli anni a venire, dopo la caduta del regime fascista.

A seguito della guerra il complesso edilizio subì notevoli danneggiamenti che portarono a demolizioni e ricostruzioni, la cui più importante conseguenza fu la perdita delle strutture comuni, ritenute sacrificabili per fare posto a nuovi edifici per abitazioni. Manomissioni e ristrutturazioni senza senso si sono succedute negli anni, ad opera degli abitanti stessi, che hanno spudoratamente modificato l'aspetto degli edifici originali aggiungendo verande e tettoie non previste dal progetto.

Tuttavia resta riconoscibile il volume unitario di questo intervento edilizio che si inserì efficacemente nel tessuto urbano preesistente, dando seguito alle previsioni di espansione fatte nel Piano regolatore.

Non è da sottovalutare infatti la considerazione secondo la quale anche questo gruppo di edifici, come già avvenuto per il rione dei Ferrovieri qualche anno prima, costituì lo strumento privilegiato con cui si procedette all'espansione urbana, ancora nella direttrice Est, andando ad occupare un'area nei pressi del fiume Irno ancora del tutto priva di costruzioni.

La politica di sostegno e realizzazione di edilizia economica e popolare, messa in atto dal Comune dalla metà degli anni Venti in poi, ha dunque significato per la città di Salerno il vero e proprio motore dell'espansione urbana. Diversamente dalla costruzione degli edifici residenziali di tipo borghese, risalente già agli inizi del '900, che aveva determinato una nuova immagine del centro ed in particolare della via Marina, ma non aveva dato risposta ai bisogni profondi di una città in crescita, l'edilizia popolare riuscì nel compito di aprire il vecchio nucleo abitato al territorio circostante, dando così un respiro moderno alla città e determinando univocamente cosa si sarebbe fatto negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto mondiale.

In tale discorso emerge l'importanza del piano regolatore ideato da Ernesto Donzelli e Nicola Cavaccini, bistrattato forse dalla storiografia salernitana perché settoriale e anacronistico. Ma l'aver individuato, fin dall'intestazione, la zona orientale come oggetto della pianificazione resta un'intuizione notevole, che ha indirizzato i lavori svolti in seguito. Non si può prescindere dal grave limite di questo piano, ovvero la scelta di abbandonare a se stesso il centro antico, restandone cautamente ai margini; ma va detto che probabilmente tale scelta può essere anche ascritta alle esigenze di modernità che la società degli anni Venti manifestava: la città futurista dipinta da Sant'Elia era caratterizzata dall'industria, dagli edifici alti e spigolosi di matrice spiccatamente moderna, dalla velocità delle macchine e dell'innovazione. Dunque è quantomeno plausibile ritenere che anche un progetto urbanistico, tutto sommato modesto nelle dimensioni e nella destinazione, come quello redatto per Salerno, avvertisse e contenesse in sé queste istanze di innovazione e apertura al futuro, a spazi liberi dai legami con il passato e con l'antico. La politica di regime del "piccone demolitore" ben accolse tali istanze, trovando anche a Salerno il suo, per fortuna discreto, credito.

## CAPITOLO 2: SALERNO NEGLI ANNI DEL DOPOGUERRA

### LA RICOSTRUZIONE POST BELLICA E LA PIANIFICAZIONE DEI NUOVI QUARTIERI

L'espansione verso le aree ad Oriente del nucleo urbano consolidato, divenuta certezza per la crescita della città di Salerno dagli anni Trenta del Novecento in poi, assunse il carattere di linea guida per tutti gli interventi che si sarebbero realizzati nei decenni successivi.

Già nella proposta di piano regolatore formulata da Camillo Guerra<sup>92</sup> si evidenziava l'importanza di questa direttrice di espansione per lo sviluppo della città, e le scelte progettuali effettuate dall'Amministrazione Comunale relativamente a nuovi interventi di edilizia pubblica ne confermano il valore.

Come già detto in precedenza, la proposta redatta da Guerra non superò l'esame di una commissione di tecnici, voluta dallo stesso ingegnere e all'uopo nominata<sup>93</sup>, ma

---

<sup>92</sup> Camillo Guerra, scrivendo al Podestà, evidenzia quanto lui stesso abbia già fatto per redigere il suo "Piano di risanamento del vecchio abitato del Comune", presentando due stralci successivi per il progetto di massima. Guerra dichiara di voler subito cominciare a lavorare allo stralcio riguardante l'area di fronte al nuovo Palazzo di Città, che ne trarrà giovamento per una sua migliore valorizzazione; allo stesso tempo fa notare all'autorità quanto sia necessario procedere allo studio d'insieme per «il risanamento della città e per coordinare tale importante opera con la creazione dei nuclei di case ultrapopolari, sia all'interno che alla periferia»: Cfr. ASCS Municipio Salerno, Cat. X, Clas. VIII, Casella 81/1 – Anno 1938 - "Piano regolatore – Pubblicazione del progetto", Ufficio LL.PP. n. 683 - Piano di risanamento della città - 4 aprile 1933.

<sup>93</sup> Guerra scrive ancora al Podestà per avallare la sua proposta di Piano di Risanamento della città, che, dopo due anni circa dai suoi primi interventi, non risulta in nessun punto attuata. In una missiva del gennaio del 1934 egli fa notare con quanta dedizione si sia interessato a quest'opera di pianificazione, per la quale però si attende, in primo luogo, il parere del Ministero delle Comunicazioni circa lo spostamento del tracciato ferroviario. Guerra ricorda come il piano si suddivida in due parti principali, ovvero il risanamento del vecchio centro abitato e l'espansione della città ad oriente (per cui è necessario lo spostamento della ferrovia), al fine di «creare un insieme armonico fra sviluppo edilizio su nuove zone e risanamento». Secondo Guerra però non basta il proprio parere per un'opera così importante per la città e dunque chiede formalmente al Podestà che venga istituita una Commissione formata dai «più esperti tecnici della Città che V.S. On. crederà di interpellare. Tale provvidenza la ritengo necessaria perché per un progetto che va ad impegnare totalmente l'avvenire urbanistico di Salerno, vi sia quel conforto di consenso e quel contributo d'idee che rende sempre

rimase come segno evidente dell'anacronismo del Piano Donzelli – Cavaccini, non più rispondente alle esigenze della città in crescita continua, e come impostazione generale per i piani che sarebbero stati redatti in seguito.



*Fig. 17. Stralcio dalla planimetria di progetto del Piano Regolatore di Calza-Bini. I può osservare la zona prescelta per lo sviluppo dei rioni a carattere popolare, situata a Nord-Est del centro cittadino. Fonte ASCS.*

Emergeva con forza la necessità di intervenire con un nuovo piano regolatore, tanto che nel 1936 il Podestà Manlio Serio ne affidò la redazione al notissimo professore romano Alberto Calza-Bini, onorevole, architetto di fama nazionale e soprattutto importante esponente della cultura architettonica di regime.

---

migliore l'attuazione di una vasta opera pubblica»: Cfr. ASCS Municipio Salerno, Cat. X, Clas. VIII, Casella 81/1 – Anno 1938 - “Piano regolatore – Pubblicazione del progetto” - Ufficio LL.PP. n. 109 - Piano Regolatore Generale della città – Ampliamento – 19 gennaio 1934.

Il *Piano Regolatore e di risanamento della città esistente* rispondeva ai principi dell'urbanistica fascista, proponendo per il centro antico demolizioni, tagli e diradamenti che potessero creare «piazzette e slarghi» tali da fornire migliori condizioni di salubrità, ma soprattutto si fonda su un «criterio di zonizzazione basato su una classificazione a carattere sociale, industriale, sportivo e militare»<sup>94</sup>.

La zonizzazione proposta da Calza-Bini avrebbe creato una città classista, nettamente suddivisa in aree destinate ai diversi ceti sociali individuati in base al censo: la zona lungomare riservata alle abitazioni dei ricchi, la zona più interna destinata invece alle case popolari, mentre una fascia mediana sarebbe stata riservata al traffico ed alle attività commerciali. L'area di espansione individuata per le abitazioni era quella a Nord del già esistente rione Carmine, lungo la direttrice della Valle dell'Irno, mentre per le aree ad Est della Stazione ferroviaria non si presentava alcun progetto di sviluppo urbano<sup>95</sup>.

Il piano, pubblicato per il tempo necessario alla formulazione delle opposizioni<sup>96</sup>, venne contestato per intero dal Sindacato degli Ingegneri salernitani, i quali redassero un documento in cui sconfessavano quasi completamente le scelte fatte dal noto progettista e denunciavano anche il loro mancato coinvolgimento nel lavoro di pianificazione, cosa che pure l'Amministrazione comunale aveva inizialmente stabilito: «Gli Ingegneri di Salerno, riuniti nella sede del loro sindacato per prendere visione del Piano Regolatore [...], rilevano con rincrescimento che, non ostante la collaborazione chiesta al Sindacato con la costituzione di apposita Commissione che,

---

<sup>94</sup>A. Calza-Bini, «Relazione del Piano regolatore e di Risanamento della città esistente», in Giannattasio G., *La città...*, cit. Per quanto riguarda le vicende relative all'iter amministrativo del Piano Calza-Bini: Cfr. ASCS Municipio Salerno, Cat. X, Clas. VIII, Casella 81/1 – Anno 1938 - «Piano regolatore – Pubblicazione del progetto».

<sup>95</sup> Cfr. ASCS U.S. 21 - Planimetrie - Piano regolatore e di risanamento della città di Salerno (Arch. Alberto Calza-Bini) - Planimetria (non datata).

<sup>96</sup> Il Podestà fa pubblicare la proposta di Piano dell'On. Calza-Bini il 23 novembre del 1937 e per il periodo di quindici giorni, utili a quanti vorranno presentare le proprie opposizioni. La questione più spinosa riguarda gli espropri delle proprietà, nella zona orientale, interessate dal progetto di piano: Cfr. ASCS Municipio Salerno, Cat. X, Clas. VIII, Casella 81/1 – Anno 1938 - «Piano regolatore – Pubblicazione del progetto» - Municipio di Salerno – Il Podestà – 23 novembre 1937. Le opposizioni presentate furono in tutto 168 (Cf ASCS Municipio Salerno, Cat. X, Clas. VIII, Casella 81/1 – Anno 1938 - «Piano regolatore – Pubblicazione del progetto» - Municipio di Salerno – Piano Regolatore: Opposizioni).

nel 1934, specialmente sul piano di risanamento della Città, ebbe ad esprimere motivati pareri e a formulare suggerimenti, il Piano Regolatore che attiene allo sviluppo cittadino sia stato elaborato e debba essere attuato senza alcuna loro collaborazione, che pure sarebbe stata utile non tanto per la loro competenza tecnica, quanto per la speciale conoscenza dei luoghi e delle necessità della loro Città»<sup>97</sup>.

Lo scoppio del conflitto mondiale ritardò ulteriormente e di fatto bloccò il progetto di Calza-Bini e la questione della pianificazione urbana restò sospesa fino alla fine della guerra, quando fu necessariamente ripresa attraverso lo studio dei provvedimenti straordinari per la ricostruzione.

La città di Salerno subì pesantissimi bombardamenti da entrambe le parti in guerra per tutto il 1943 e parte del 1944, perché, grazie alla sua posizione geografica, era stato possibile per le truppe tedesche rifugiarsi e nascondersi sulle colline circostanti l'abitato e questo aveva scatenato le rappresaglie degli Alleati. Nel corso del conflitto furono rasi al suolo abitazioni, edifici pubblici, stabilimenti industriali e finanche il Duomo fu gravemente danneggiato. La popolazione lasciò la città, riparando nelle zone limitrofe. L'intero quartiere nuovo, il rione Carmine, fu sconvolto dalle incursioni aeree e quasi del tutto distrutto, mentre le macerie resero inservibili vie e piazze, azzerando la possibilità di comunicazioni e trasporti.

Con la fine della guerra, la situazione salernitana fu portata all'attenzione del Governo centrale che provvide a costituire un apposito organismo denominato "Commissariato agli alloggi", una struttura di raccolta delle domande e dei ricorsi dei cittadini, ma che in assenza di adeguata normativa poté operare ben poco, finendo così per aggravare l'exasperazione di una larghissima fascia della popolazione

---

<sup>97</sup> Nel documento citato gli ingegneri salernitani formulano un elenco di ragioni per cui il piano non dovrà essere approvato fra le quali si ricordano: la mancata corrispondenza fra il progetto esposto in Archivio e quello presentato in Ufficio tecnico; la non aderenza alle mappe catastali e la mancanza di una planimetria aggiornata (alcuni edifici esistenti infatti non risultano disegnati negli elaborati di piano); la mancanza di risorse economiche necessarie all'attuazione del piano: Cfr. ASCS Municipio Salerno, Cat. X, Clas. VIII, Casella 81/1 – Anno 1938 - "Piano regolatore – Pubblicazione del progetto" - Lettera del Sindacato Ingegneri di Salerno all'Illustrissimo Podestà – 14 dicembre 1937.

rimasta senza casa. Infatti la situazione peggiore riguardava proprio il bisogno di abitazioni, già notevole prima della guerra, che si era accentuato visti i danni dei bombardamenti e interessava le fasce sociali più deboli.

Il Comune costituì allora un Comitato per le riparazioni, formato dai proprietari degli edifici maggiormente danneggiati, che iniziò autonomamente un'opera di ricostruzione, in accordo con il genio Civile, in attesa che lo Stato centrale prendesse in mano la situazione<sup>98</sup>.

Fra il 1945 ed il 1949 si susseguirono alcuni provvedimenti legislativi in materia di ricostruzione<sup>99</sup>; ma è con l'inclusione di Salerno nel primo elenco dei comuni italiani maggiormente danneggiati e invitati a redigere un piano di ricostruzione che per la città si mosse davvero qualcosa<sup>100</sup>. La Giunta Municipale affidò l'incarico per la redazione del piano all'arch. Alfredo Scalpelli e ne approvò il progetto nella seduta del 31 agosto 1945, dando così il via alla ricostruzione in città.

Nella premessa Scalpelli indica come il piano non debba «intralciare o compromettere quello che sarà in seguito il piano regolatore della città nella sua sistemazione interna e nel suo miglioramento, ma deve anzi preparare e favorire, ove se ne presenti la possibilità, il risanamento igienico edilizio delle zone colpite e migliorare, se necessario, la viabilità<sup>101</sup>». L'architetto continua poi mettendo in risalto la necessità di «apportare tutti quei miglioramenti che urbanisticamente ed igienicamente si riterranno opportuni», ovvero demolizioni e rimozioni che avessero

---

<sup>98</sup> Cfr. Menna A., *La casa e la città. Ricostruzione e sviluppo urbano*, Salerno 1989.

<sup>99</sup> D.D.L. n. 154 del 01/03/1945 – Norme per i piani di Ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra; D.L.C. n. 261 del 10/04/1947 – Disposizioni per l'alloggio dei rimasti senza tetto in seguito ad eventi bellici e per l'attuazione dei piani di ricostruzione; D.L.V. n. 740 del 17/04/1948 – Modificazioni ed integrazioni alle disposizioni del decreto legislativo luogotenenziale 1 marzo 1945, n. 154, e del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 10 aprile 1947, n. 261, concernenti il riassetto delle zone urbane delle città maggiormente danneggiate dagli eventi bellici. L. n. 409 del 25/06/1949 - Norme per agevolare la ricostruzione delle abitazioni distrutte dagli eventi bellici e per l'attuazione dei piani di ricostruzione.

<sup>100</sup> Il primo elenco di comuni (59 raggruppati in 18 provincie) viene approvato dal Ministero dei LL. PP. Con D.M. 29 maggio 1945 ed in esso è compreso il Comune di Salerno. Ad esso fanno seguito il D.M. 20 agosto, il D.M. 2 novembre ed il D.M. 5 dicembre sempre del 1945 che ampliano il numero dei Comuni invitati a redigere un piano di ricostruzione.

<sup>101</sup> Cfr. ASCS Fasc. 20 - Piano di Ricostruzione Scalpelli – “Relazione al piano di ricostruzione per la città di Salerno” (documento autografo).

il nobile fine di mettere in risalto monumenti e panorami. Scalpelli si sofferma anche ad analizzare la direttrice che lo sviluppo urbano deve seguire, verso est dove «si espanderà la parte più consistente della futura Salerno. Zona pianeggiante, bene esposta con il fronte rivolto al mare e quindi a mezzogiorno. Qui si potrà realizzare la città moderna, aperta, circondata dal verde, inondata di sole».

Smentendo la premessa dunque, anche Scalpelli si lascia tentare dal facile disegno di sviluppo verso oriente che la morfologia stessa della città invita a percorrere, liquidando la ricostruzione dell'abitato danneggiato dai bombardamenti come impossibile da realizzare in situ e confermando così la tendenza già attuata dai piani precedenti, il progetto Donzelli – Cavaccini in primis, ad accentuare la cesura fra centro antico e abitato di nuova edificazione: «Qui potrà trovare posto quella popolazione che pian piano sfollerà i quartieri malsani del centro. Questo sarà il vero risanamento igienico edilizio di Salerno»<sup>102</sup>.

Dopo gli orrori della guerra e le distruzioni provocate dai pesantissimi e prolungati bombardamenti, comprensibilmente si diffuse una ferma volontà di dimenticare e di cancellare le macerie con la rimozione totale di ogni prova del triste passato.

La possibilità di spostarsi in zone nuove, luminose, aperte al futuro urbano fu evidentemente ben accettata da interi blocchi sociali, ai quali veniva prospettata una nuova e migliore vita. Il mito della casa di proprietà, come affrancamento dalle condizioni di miseria economica e sociale, si accostava alla chiara esigenza di lasciarsi alle spalle le distruzioni della guerra. La ripresa dell'economia doveva passare anche attraverso l'elevazione delle condizioni umane con l'abbandono definitivo del modello di vita ottocentesco e l'ingresso nella modernità, per tutti, non solo per le classi sociali di livello medio - alto.

In termini urbanistici questo si tradusse in un parziale abbandono del centro antico, come ipotizzato da Scalpelli, le cui condizioni si sarebbero cristallizzate fino a ben oltre la metà degli anni Ottanta.

---

<sup>102</sup> Dalla "Relazione al Piano di ricostruzione per la città di Salerno", Alfredo Scalpelli, agosto 1945: Cfr. Giannattasio G., *La città ...*, cit.



## L'IMPORTANZA DELLE REALIZZAZIONI ECONOMICHE E POPOLARI PER LO SVILUPPO URBANO: IL NUOVO QUARTIERE DI TORRIONE

La definizione di “folla oscura” che Bernardo Secchi attribuisce alla vasta produzione di edilizia economica e popolare<sup>103</sup>, ascrivibile al periodo fra il 1949 ed il 1963, ovvero ai due settenni dell’esperienza INA-Casa, con evidente accezione negativa riferita alla generale mediocrità di queste realizzazioni, si può senz’altro applicare al caso della città di Salerno, il cui sviluppo urbano, negli anni fra la fine della guerra e la metà degli anni Sessanta, fu diretto soprattutto dalla realizzazione degli interventi economici e popolari, in particolare quelli nell’ambito della legge Fanfani<sup>104</sup>.

Per quanto non annoverata fra gli *exempla* pubblicizzati negli anni del piano INA-Casa, come avviene invece per altre città, paragonabili a Salerno per le modeste dimensioni del territorio urbano e per il numero di abitanti, come per esempio

---

<sup>103</sup> Cfr. Secchi B., «I quartieri dell’INA-Casa e la costruzione della città contemporanea» in Di Biagi P., (cur.), *La grande ricostruzione. Il piano INA-Casa e l’Italia degli anni cinquanta*, Roma 2001.

<sup>104</sup> Il 24 febbraio 1949 venne approvata dal Parlamento la Legge n. 43 dal titolo *Provvedimenti per incrementare l’occupazione operaia agevolando la costruzione di case per i lavoratori*, con la quale fu avviato un vasto programma di edilizia pubblica e di ripresa economica attraverso lo sbloccamento del settore delle costruzioni. La legge era stata proposta e sostenuta dall’on. Amintore Fanfani, Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale nel governo De Gasperi insediatosi dopo le elezioni politiche del 1948. Il cosiddetto “piano Fanfani” si sviluppava nell’arco di sette anni, dal 1949 al 1956, passati poi a 14 con l’approvazione della nuova legge n. 1148 del 26 novembre 1955 *Proroga ed ampliamento dei provvedimenti per incrementare l’occupazione operaia agevolando la costruzione di case per i lavoratori*, e costituì lo strumento fondamentale di crescita urbana e di evoluzione urbanistica delle città italiane. Grazie agli interventi INA-Casa si definì la dimensione di “città pubblica” attraverso la traduzione materiale di idee e ricerche che il dibattito sull’urbanistica già aveva intrapreso da tempo. La pianificazione e la realizzazione di “parti di città”, composte non solo dalle abitazioni ma anche dai servizi ad esse connessi e dai sistemi di comunicazione con la città preesistente, resta un momento unico nella storia dell’architettura e dell’urbanistica dell’Italia repubblicana, ferocemente criticato ed attaccato negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo settennio INA, ma attualmente oggetto di una rilettura critica più profonda e senza dubbio più positiva.

Uno studio approfondito del piano Fanfani, analizzato in tutti i suoi aspetti, si ritrova nel fondamentale testo curato da Paola Di Biagi *La grande ricostruzione. Il piano INA-Casa e l’Italia degli anni cinquanta*, citato anche nella precedente nota, dal quale si sono tratte le considerazioni sopra riportate.

Terni<sup>105</sup> o anche Matera, che divenuta un caso di rilevanza nazionale e non solo per la presenza dei famosi “Sassi”<sup>106</sup>, la cittadina campana incrementò notevolmente il proprio patrimonio edilizio grazie alla “folla” di realizzazioni di tipo economico e popolare, le quali, inserendosi nelle previsioni del piano di ricostruzione di Scalpelli, non soltanto risposero alle esigenze incombenti della popolazione e della città, rispettando le norme dettate dalla legge Fanfani, ma costituirono anche lo strumento più efficace per l’espansione urbana, come già era avvenuto in passato, dando però modesto contributo al patrimonio architettonico cittadino.

La logica comunitaria, o per meglio dire, il bisogno di rispondere alla domanda abitativa di gruppi o categorie di persone, impiegati di un ente o di

---

<sup>105</sup> Nella cittadina umbra fu realizzato uno dei primi insediamenti INA-Casa, il quartiere Italia, progettato da Mario Ridolfi e Wolfgang Frankl nel 1949. Cf Gravagnuolo B., «Il laboratorio linguistico della costruzione dei quartieri popolari» in Carughi U. (cur.), *Città architettura edilizia pubblica. Napoli e il piano INA-Casa*, CLEAN Edizioni, Napoli 2006.

<sup>106</sup> Il “caso” della città di Matera e dei “Sassi” fu portato all’attenzione nazionale dalle commosse pagine di Carlo Levi nel suo *Cristo si è fermato ad Eboli*, ma trovò rilevanza internazionale, fra i tecnici di settore, grazie all’indagine sociologica svolta dall’americano F. G. Friedman, il quale nel 1944, per conto della fondazione Fulbright, prese in esame l’arretrata realtà della cittadina agricola lucana e denunciò la presenza dell’abitato “troglodita” scavato nella roccia e soprannominato “Sassi”. Unanime fu il senso di disgusto e disprezzo per un simile *modus vivendi*, tanto che Togliatti e De Gasperi definirono i Sassi “vergogna d’Italia”. Matera finì sotto la lente di osservazione di sociologi, architetti, economisti, politici e fu assunta a “capitale” del mondo contadino meridionale, divenendo un problema da risolvere. L’ondata emotiva provocata dalla conoscenza di questa realtà spinse all’azione coloro i quali si occupava allora del dibattito sulla città e ne progettavano lo sviluppo: Adriano Olivetti, allora presidente dell’INU e vicepresidente dell’UNRRA CASAS, costituì una Commissione di studio sulla città e, con un’azione congiunta dei due enti coinvolti, promosse l’incarico di progettare un borgo residenziale da 200 alloggi in cui trasferire gli abitanti dei Sassi. Il progetto fu affidato agli architetti Quaroni, Gorio, Lugli e Valori, alcuni dei quali avevano già lavorato alla realizzazione del quartiere Tiburtino a Roma, già divenuto manifesto del nuovo vivere popolare, i quali disegnarono un quartiere nuovo, adagiato sul territorio secondo la disposizione delle curve di livello, composta da case basse con orti e attrezzature agricole, con l’intento di realizzare un’idea di “unità di vicinato” che riproponesse la vita comunitaria nei Sassi. Venne però a mancare la giusta attenzione per i servizi collettivi, per i collegamenti, viari e sociali, con la città esistente: La Martella fu proclamato il simbolo del neorealismo architettonico e della rinascita del Meridione, ma fin troppo presto si confermò, come afferma Gravagnuolo, quale «[...] messa in scena dell’immagine convenzionale del villaggio, frettolosamente eretta ed in fretta degradatasi come un effimero scenario di cartapesta». Cfr. Gravagnuolo B., «Il laboratorio linguistico della costruzione dei quartieri...» cit.; Tafuri M., *Storia dell’architettura italiana 1944 – 1985*, Einaudi, Torino 1982; Dal Co F. «La ricostruzione. Introduzione alla storia dell’architettura italiana del secondo Novecento» in Dal Co F. (cur.), *Storia dell’architettura italiana. Il secondo Novecento*, Mondadori Electa, Milano 1997.

un'amministrazione, cooperative ecc., prima ancora della logica del "quartiere", che imponeva (ed ancora oggi impone) riflessioni di elevato spessore urbanistico, guidò la costruzione di nuovi edifici e di nuovi complessi di abitazioni, attraverso i quali il territorio urbano di Salerno si estese ulteriormente verso Est, ovvero lungo la direttrice di sviluppo privilegiata già dalle trasformazioni urbanistiche del primo Novecento.

Le case popolari erano la prima ed immediata risposta al bisogno di abitazioni manifestato dalla cittadinanza ed acuito dai disastri della guerra. Il carattere economico delle case popolari garantiva inoltre la possibilità di realizzare concretamente ed in tempi brevi gli edifici, in un momento in cui l'Amministrazione Comunale versava in difficili condizioni economiche e si attendevano gli interventi ministeriali. Infatti l'allora sindaco Silvio Baratta, già in vista dell'attuazione del Piano Scalpelli, previo parere favorevole della Giunta Municipale, aveva fatto istanza al Ministero dei Lavori pubblici affinché si sostituisse all'Amministrazione stessa nell'apprestamento dei fondi necessari per l'opera ricostruttrice.

In un secondo momento era stata inoltrata al Ministero anche un'istanza ulteriore con la quale si chiedeva l'autorizzazione a promuovere la costruzione di nuove case per i senza tetto. Quest'ultimo provvedimento fu immediatamente approntato e diede al Comune la possibilità di stimolare e coordinare l'azione di privati ed enti che promossero progetti di edilizia abitativa nel nuovo quartiere in costruzione<sup>107</sup>.

Dall'attuazione del piano Scalpelli a quella delle indicazioni date con l'emanazione della legge Fanfani, l'attenzione dell'amministrazione comunale salernitana si focalizzò sulla prima e più prossima al limite urbano delle zone periferiche da edificare, quella di Torrione, già "naturalmente" designata come area di sviluppo urbano, ed individuata in quanto tale fin dalla proposta di piano regolatore di Camillo Guerra.

La zona di Torrione era, come è tuttora, fortemente connotata dalla presenza del litorale e del mare, ma era soprattutto delimitata dalle due arterie di traffico della

---

<sup>107</sup> Cfr. Menna A., *La casa e la città ...*, cit.

città, a Nord dalla Strada Statale delle Calabrie e a Sud dalla strada litoranea, che suddividevano l'area in zona interna e zona esterna; in questo modo risultava definita intrinsecamente anche la tipologia degli edifici che sarebbero stati costruiti.

La fascia definita “esterna” si configurò come la logica continuazione del lungomare situato nel centro cittadino. La sostanziale differenza rimase nella destinazione degli edifici e nelle tipologie scelte e realizzate: infatti, se il lungomare era stato scelto dalla ricca borghesia cittadina fin dai primi anni della sua creazione ed era stato edificato con palazzi per lo più molto alti e dalle forme possenti, rispondenti al gusto eclettico tardo ottocentesco, per la fascia

costiera della zona di Torrione si predilesse la tipologia del villino e dell'edificio basso. Come già anticipato, fu operata anche una zonizzazione basata sul censo, ovvero la nuova zona di espansione fu scelta per le realizzazioni economiche delle case per categorie di lavoratori e successivamente anche per case popolari, collocando le prime prevalentemente sul litorale e le seconde più all'interno.



*Fig. 18. Fig. 2: Stralcio dalla planimetria di progetto del Piano di Ricostruzione Scalpelli, “Zona C – Variante – quartiere delle case popolari. Nella notazione a margine si legge: «Edificazione prevista di cui non è possibile l’attuazione». Fonte ASCS.*

Una conferma a queste riflessioni viene dall'osservazione delle realizzazioni più tarde che, come vedremo, saranno molto più nettamente differenziate fra zona interna e pedecollinare (case economiche e popolari) e zona centrale e costiera (edifici residenziali ascrivibili al lungo periodo della speculazione edilizia).

L'edificazione della zona di Torrione determinò univocamente l'andamento della formazione delle periferie di Salerno, definendone una precisa conformazione, che difatti si può rileggere nei due quartieri che seguono, Pastena e Mercatello.

È indubbio che la particolare morfologia del territorio salernitano dia già di per se stessa una forte indicazione per l'espansione urbana, ma è anche vero che le scelte che furono operate per Torrione, volendo in qualche modo ricreare l'assetto urbano della zona centrale, intesa come quella parte di città che va dalla Piazza di Portanova alla stazione ferroviaria, dovevano poi essere mantenute e riproposte man mano che fosse avanzato il confine urbano: condizione questa inficiata dalle scelte speculative della seconda metà del Novecento.

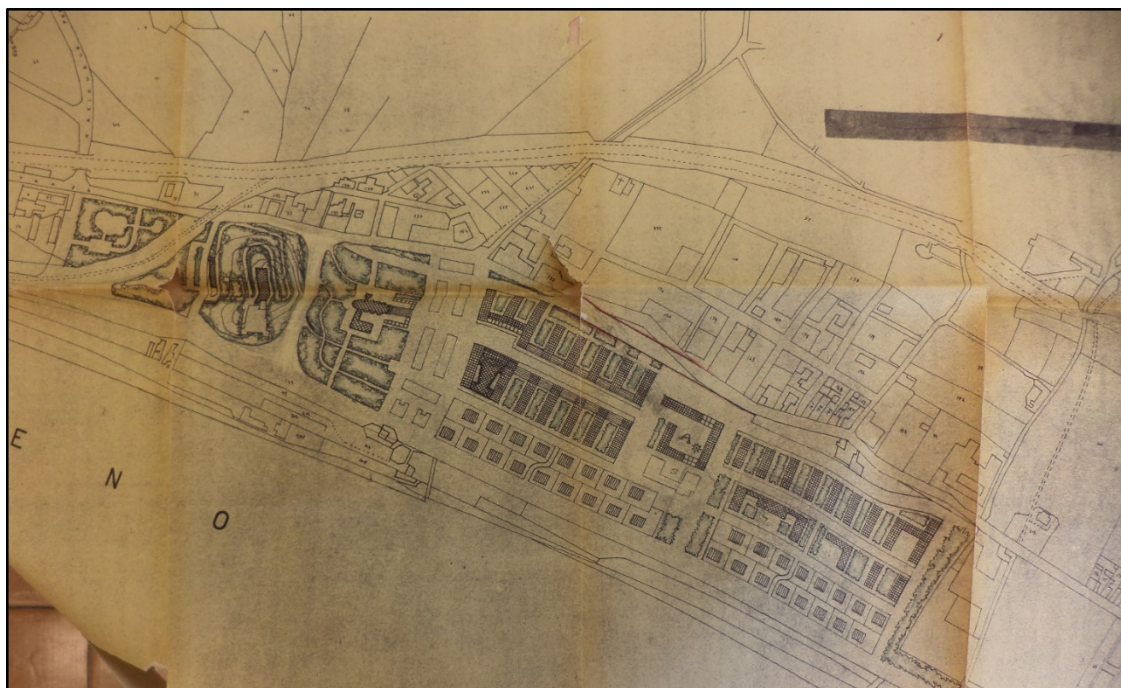
Con la redazione del piano di Ricostruzione di Scalpelli, si doveva intervenire sui danneggiamenti notevoli che la città di Salerno aveva subito in seguito ai bombardamenti. L'ingegnere romano redasse un piano che non si limitò al consolante motto del "com'era dov'era", bensì reinterpretava alcune aree urbane ridefinendone l'assetto e la destinazione e, non da ultimo, Scalpelli si lasciò tentare dall'idea di espandere il territorio urbano verso oriente, ben al di là del confine finora stabilito dalla stazione ferroviaria con il suo piazzale e dagli ultimi opifici industriali rimasti a ridosso della foce del fiume Irno.

Per quanto riguarda il primo punto sopraindicato, l'osservazione delle planimetrie depositate nell'Archivio Storico del Comune evidenzia le previsioni di piano per gli insediamenti popolari, che, come si legge dalla planimetria relativa alla variante di Zona C<sup>108</sup>, Scalpelli intese collocare nell'area Nord del centro urbano, evidentemente

---

<sup>108</sup> Cfr. ASCS 20 – PIANO DI RICOSTRUZIONE SCALPELLI.

non solo per rispondere alle esigenze di quanti avevano perduto la propria abitazione, ma anche per qualificare una zona non ancora del tutto inserita nel territorio cittadino.



*Fig. 19. Stralcio dalla planimetria di progetto del Piano di Ricostruzione Scalpelli. Area di Torrione, nuovo quartiere ad edificazione di tipo intensivo. Fonte ASCS.*

Per la fascia costiera di naturale espansione verso Est, nell'area di Torrione, si possono leggere, dalle planimetrie del piano di ricostruzione<sup>109</sup>, le previsioni per un uso intensivo del territorio urbano, dichiarato nella legenda ed evidente dalla scelta della tipologia edilizia e dalla distribuzione degli edifici: una fitta scacchiera di abitazioni, intervallata sono nel tratto centrale da un giardino pubblico. In realtà queste previsioni furono mantenute solo nelle linee generali, a favore di un'edificazione di tipo estensivo che lascia più ampio spazio alle aree verdi e occupa il territorio in maniera più varia e articolata (secondo quelle che saranno le indicazioni del piano INA-Casa).

La possibilità di costruire residenze lungo la fascia costiera ad Est del fiume Irno fu compresa e sfruttata, immediatamente dopo la fine del conflitto, da un astuto esponente del mondo imprenditoriale e politico salernitano, che potremmo definire

<sup>109</sup> Cfr. ASCS 20 – PIANO DI RICOSTRUZIONE SCALPELLI.

precursore del fenomeno della speculazione edilizia, Carmine De Martino, socio di maggioranza, e di fatto padrone, della Società Agricola Industriale Meridionale (SAIM), giovane attivista già ai tempi del fascismo, passato poi nel dopoguerra nelle fila della Democrazia Cristiana<sup>110</sup>.

De Martino costituì nel 1946 un'impresa di costruzioni denominandola Società Edilizia di Costruzione E Ricostruzione (SECER) con la quale si inserì a pieno titolo, ben prima delle amministrazioni locali e soprattutto dell'intervento statale, nell'attività edilizia salernitana che ebbe, come si sta in questa sede sostenendo, il doppio carattere di attività di ricostruzione e di espansione urbana.

Il complesso edilizio SECER costituisce il punto di partenza per i progetti realizzati a Torrione negli anni Cinquanta e Sessanta e polarizza lo sviluppo del quartiere. Infatti, con la definizione di un lotto stretto e lungo nel quale quattro degli edifici previsti si orientano secondo la direttrice Nord – Sud, esso accentuava la divisione dell'area edificabile in zona interna e zona esterna e definiva la maglia regolare delle strade di collegamento fra gli edifici, che nelle previsioni del piano Scalpelli e poi nella pratica della realizzazione, si sarebbe consolidata in vie parallele ed ortogonali alle due strade principali, che collegano i due fronti e danno coloritura e connotazione al quartiere stesso. Quest'ultima riflessione è dettata dall'osservazione della città moderna, nonché dalla notevole differenza che sussiste fra l'edificazione dell'immediato dopoguerra e del periodo INA-Casa e quella successiva degli anni Sessanta e Settanta in modo particolare.

La differenza risiede anche nelle motivazioni che furono alla base delle scelte tipologiche e di quelle urbanistiche, dettate da una volontà pianificatrice sia per quanto riguardava i modi e le forme dell'espansione urbana, sia per quel che invece riguardava la risposta ai bisogni di una società cittadina piegata dalle conseguenze della guerra, in crescita ed in costante cambiamento.

---

<sup>110</sup> Un'attenta analisi delle vicende che riguardarono lo sviluppo industriale meridionale, relativamente alla produzione ed al commercio del tabacco, si trova in Del Prete R. (cur.), *Dentro e fuori la fabbrica. Il tabacco in Italia tra memorie e prospettive*, Franco Angeli, Milano 2012. In particolare, per quanto concerne la biografia dell'on. Carmine De Martino, si è fatto riferimento al saggio di De Majo S., "Una grande azienda del tabacco tra primo dopoguerra ed anni Sessanta: la S.A.I.M. di Carmine De Martino" contenuto nel volume.





*Figg. 20-21. Complesso SECER edificio Ovest; facciata principale, facciata interna sul cortile privato.*



*Fig. 22. Complesso SECER edificio Est; facciata principale.*

L'insediamento realizzato dalla SECER non costituisce un elevato esempio di edilizia urbana a destinazione sociale, ma piuttosto deve la sua importanza, non ancora riconosciuta dalla storiografia locale, al valore urbanistico che investì nella formazione del nuovo abitato di Torrione.

Il complesso fu progettato e realizzato nel primissimo dopoguerra, fra il 1945 ed il 1946, quando la ricostruzione delle città danneggiate dai bombardamenti non era ancora cominciata del tutto, o quantomeno non era ancora stata regolata da interventi legislativi ed urbanistici da parte dello Stato. De Martino, con la sua società edilizia costituita *ad hoc*, seppe sfruttare l'incertezza dei primi tempi dalla fine del conflitto, andando a costruire ben otto edifici per abitazione, per una disponibilità di 600 vani suddivisi in 158 appartamenti, nella zona ancora ineditata situata ad Est del piazzale



ferroviario, oltre il fiume Irno e la collina del bastione medievale detto Torrione<sup>111</sup>. La sua fu una scelta molto astuta e ponderata, poiché tenne conto delle evidenti possibilità urbanistiche ed edilizie dell'area prescelta e soprattutto del fatto che essa fosse già stata individuata dai piani urbanistici anteguerra come naturale zona di espansione urbana. La localizzazione dell'intervento sul territorio di Torrione si dimostra, infatti, come estremamente corretta, in quanto il lotto edificato riesce a sfruttare tutte le migliori caratteristiche dell'area: gli edifici si collocano in una fascia stretta e lunga orientata da Nord a e le tipologie scelte esaltano questo orientamento; sul lato mare infatti si trovano due edifici del tipo a villino, alle cui spalle un fabbricato più alto di un piano e posizionato in direzione ortogonale ad essi, funge da sfondo e da chiusura del primo settore del lotto SECER. Nel settore centrale si trovano due edifici lineari, di quattro piani, orientati secondo la direttrice Nord-Sud, a seguire la lunghezza del lotto stesso, raccordati fra loro da un cortile interno. Nell'ultimo settore del lotto, quello più "interno", affacciato sulla strada Statale 18, si trovano infine tre edifici, due costruiti in continuità con i precedenti, ovvero secondo la direzione Nord-Sud, mentre il terzo è orientato nella direzione Est-Ovest e chiude visivamente e formalmente l'intero complesso, attestandosi sulla strada statale con la facciata secondaria.

Dal punto di vista compositivo, i prospetti degli edifici "lineari" sono piuttosto anonimi, chiusi e compatti, con un ritmo pieni/vuoti regolare ma anche banale. Mostrano maggiore impatto visivo i due "villini" sul fronte del lungomare, più gradevoli ed ingentiliti dalla presenza dei giardini interni di pertinenza.

L'essenzialità, già qui definita banale, delle scelte formali, nonché la compattezza degli edifici, evidentemente sfruttati al massimo per ottenere il maggior numero di alloggi possibile, non risultano determinanti al fine di definire una particolare

---

<sup>111</sup> Non esiste documentazione d'archivio, né in ASCS né nella sezione Urbanistica dell'Archivio del Comune di Salerno, probabilmente perché De Martino nella presentazione del suo progetto edilizio e nella sua attuazione poté godere di una grande libertà grazie alla quale non subì l'esame della Commissione Edilizia. Notizie sulla costruzione del complesso SECER si ritrovano in Menna A., *La casa e la città...*, cit., in De Majo S., "Una grande azienda del tabacco..." cit., ed in Panico G., *Ritratto di borghesie meridionali. Storia sociale dei salernitani nel Novecento*, Roma 2005.

interpretazione del tema della casa, né tantomeno per l'evoluzione del patrimonio edilizio salernitano. Si può però riconoscere una certa modernità nella scelta di non cedere ad una facile reinterpretazione della residenza "borghese", riproponendo forme anacronisticamente tratte dagli esempi di primo '900, preferendo invece un certo rigore, al limite dell'anonimo, che si ritrova in tutti e otto gli edifici realizzati. I nuovi edifici residenziali realizzati dalla SECER polarizzarono lo sviluppo del costruendo rione, rendendo necessaria un'approssimazione formale ad essi, anche solo indicativa, delle nuove costruzioni che avrebbero occupato l'area di Torrione basso dalla fine degli anni Quaranta agli inizi dei Sessanta.

Il primo insediamento di tipo economico, che potremmo definire case per lavoratori, mutuando la ben nota definizione dall'intestazione di quello che sarà il piano Fanfani, fu quello costituito dagli edifici per i dipendenti comunali, il cui progetto prevedeva la costruzione di sette palazzine a carattere economico e popolare da destinare ai dipendenti dell'Amministrazione comunale. Il progetto, presentato dall'Ufficio Tecnico Comunale e finanziato grazie al sostegno ministeriale<sup>112</sup>, rappresentava un importante contributo «alla graduale risoluzione dell'angoscioso problema degli alloggi che domina tutti ed è per tutti motivo di preoccupazione»<sup>113</sup>, e fu approvato dal Consiglio Comunale nella seduta del 7 Maggio 1948.

Il progetto prevedeva la costruzione di quattro tipologie differenti di edifici per un numero complessivo di 230 alloggi «costituiti da due, tre e quattro camere ognuno, oltre ingresso, cucina bagno e locale cantinato, nonché 28 locali terranei da adibirsi a botteghe di vendita, e ubicati nei fabbricati C, D, E»<sup>114</sup>.

---

<sup>112</sup> Cfr. ASCS "CASE PER I DIPENDENTI COMUNALI – CONCESSIONE DI MUTUO CASSA DD. PP." in: XII - II COMUNALI 12 (4), in cui si trova una missiva del Ministro Tupini (copia conforme del Comune) con l'approvazione del progetto di sette palazzine al Torrione e il parere favorevole all'approvazione di un finanziamento di £ 100.000.000 pari alla metà dei costi preventivati.

<sup>113</sup> Cfr. ASCS XI – II - 12/2 – 1948 – CASE PER I DIPENDENTI COMUNALI – Estratto dal registro delle Deliberazioni del Consiglio comunale – 7 maggio 1948.

<sup>114</sup> CFR. ASCS XI – II – 12/2 – 1948 – CASE PER I DIPENDENTI COMUNALI – Lettera dell'Ingegnere Capo Sabatini al Sindaco – 27 aprile 1948.

L'area prescelta si trova fra il Lungomare e la via Nazionale, in continuità con il lotto degli edifici SECER, ai quali le nuove costruzioni si ispiravano, almeno in parte, sia nelle scelte formali e tipologiche, sia nella collocazione degli edifici all'interno dei lotti edificabili.

Le ragioni dell'intervento sono senza dubbio ascrivibili alle varie istanze che la città di Salerno si trovò ad affrontare nel secondo dopoguerra, ovvero quella di una necessaria espansione urbana per far fronte alla crescita della popolazione, dovuta in particolar modo al fenomeno dell'emigrazione interna alla stessa provincia<sup>115</sup>, e quella della ricostruzione, della rimozione delle macerie dei bombardamenti per dare nuove abitazioni al gran numero degli sfollati. Come già avvenuto nei primi anni Trenta, quando in città si cominciava a parlare di crescita urbana al di là del centro antico, anche nell'immediato secondo dopoguerra l'Amministrazione Comunale seppe cogliere l'occasione per inserirsi nel discorso della crescita della città, dando alloggio ai propri dipendenti e scegliendo per essi una zona *lontana* dal centro ma salubre e gradevole, destinata a diventare ambita in un prossimo futuro. I progettisti dell'Ufficio tecnico comunale seguirono quindi l'intuizione avuta da De Martino e occuparono con il proprio progetto un lotto immediatamente successivo a quello già edificato dalla SECER, situato fra le due arterie di comunicazione cittadine, la Statale 18 e la via litoranea.

Per la parte prospiciente la linea di costa, fu scelta una tipologia simile a quella del villino, con tre piani fuori terra e solo due appartamenti per piano, cosa che rendeva contenuto lo sviluppo planimetrico dell'edificio<sup>116</sup>.

All'interno del lotto, invece, furono previsti degli edifici a sviluppo lineare, collocati l'uno accanto all'altro, in sequenza, ed attraversati dalla via Napoli, ora via Volontari

---

<sup>115</sup> Cfr. Panico G., *Ritratto di borghesie meridionali...*, cit.

<sup>116</sup> Alla fine degli anni Cinquanta fu approvato il progetto di una sopraelevazione degli edifici del tipo A<sub>1</sub> e A<sub>2</sub>, con la quale veniva chiuso il terrazzo dell'ultimo piano e ricavato un appartamento di maggiore superficie: Cfr. ACS SEZ. URBANISTICA - DIPENDENTI COMUNALI 1959/13/2 - "DIPENDENTI COMUNALI. TRASFORMAZIONE DI TERRAZZO IN AMBIENTE ABITABILE, TORRIONE. DELIBERAZIONE C.E. 17/7/59 n. 254 e n. 255".

della Libertà: la prospettiva che si viene a creare è molto interessante e dinamica ed incornicia, in direzione Ovest, la collinetta della Polveriera.

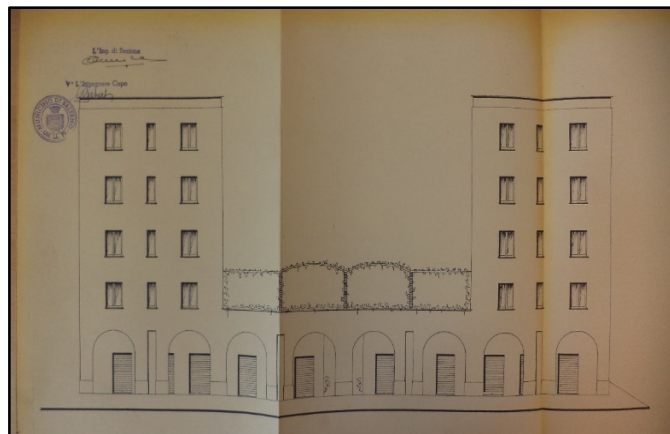
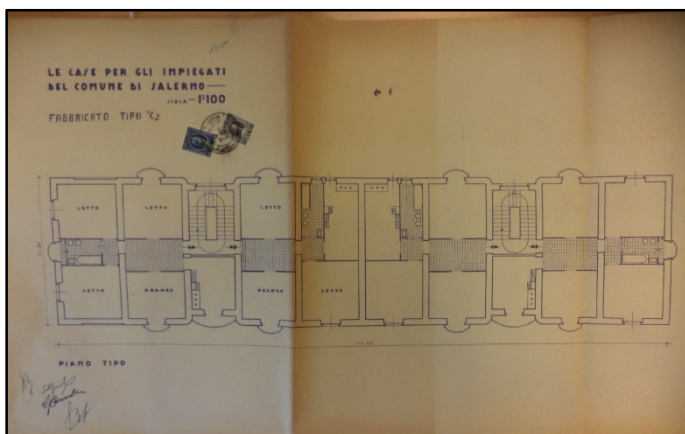
La sequenza degli edifici in linea viene sottolineata ed accentuata dalla scelta di trattare il piano terra a porticato, con arcate che definiscono una passeggiata coperta all'interno della quale si aprono, nei locali terranei, botteghe e negozi, unica "attrezzatura di quartiere" prevista sin dal progetto.



*Figg. 23-24. Case per gli impiegati del Comune, villini sul fronte mare ed edifici lineari nella parte interna.*



*Figg. 25-26. Prospettiva di progetto della via Volontari della Libertà (Fonte ASCS.) e stato attuale del porticato sottostante il fabbricato di tipo C.*



Figg. 27-28-29. Disegni di progetto dell'edificio tipo C2.  
Fonte ASCS.

Dallo studio delle piante si deduce che i progettisti dell'U.T.C. preferirono realizzare appartamenti piuttosto grandi e confortevoli, con tre o quattro stanze da letto (nel tipo a villino), ambiente cucina/soggiorno e servizi, che divennero esempi del nuovo vivere “moderno” ed affrancarono gli abitanti dalle condizioni in cui vivevano nelle case del centro antico<sup>117</sup>.

L'urbanizzazione dell'area di Torrione assunse un carattere deciso e definito: con il complesso di abitazioni per gli impiegati del Comune si attestò come zona

<sup>117</sup> Le famiglie assegnatarie di questi nuovi appartamenti si ritrovarono ad avere a propria disposizione una superficie abitabile di molto maggiore rispetto a ciò cui erano abituati; non rari furono infatti i casi di subaffitto. Cfr. Panico G., *Ritratto di borghesie meridionali...*, cit.

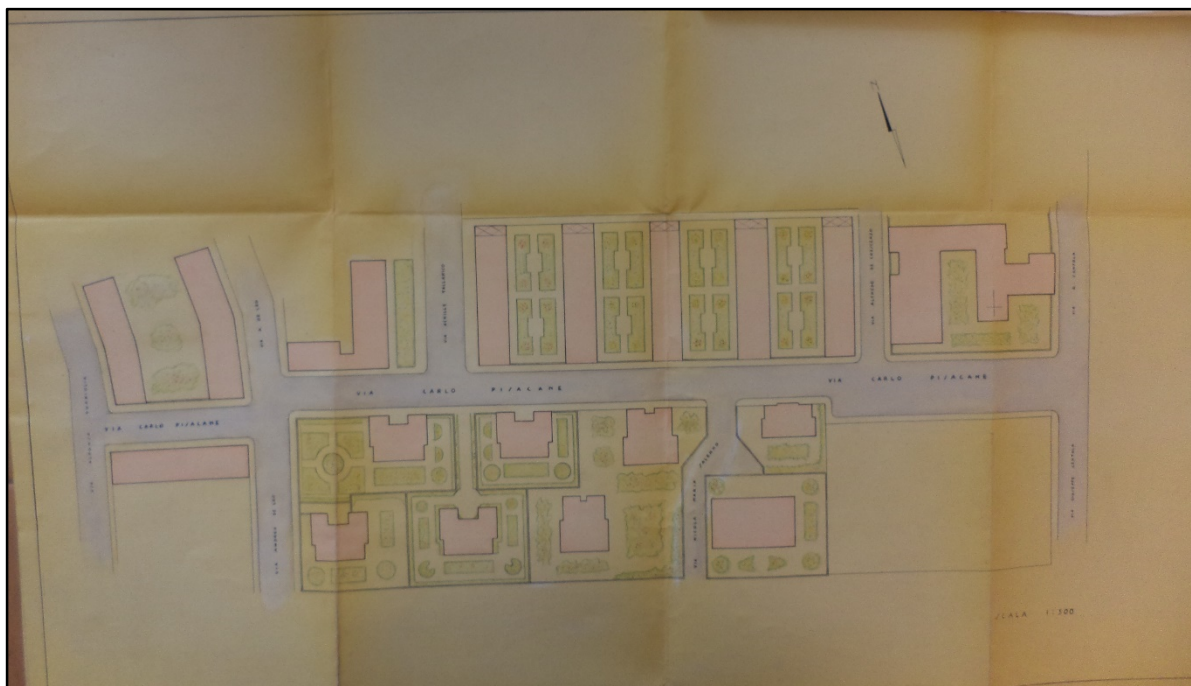


residenziale, nella quale era possibile istruire servizi di quartiere ed una viabilità ben governata dalla scacchiera delle stradine interne ai lotti edificati.

Sobrietà e semplicità delle forme furono i criteri adottati per questi nuovi edifici residenziali, le cui facciate compatte ma gradevoli si rifanno, come detto, alle costruzioni SECER esistenti ma sono anche frutto di scelte fatte nella più stretta economia e nell'ottica dello sfruttamento delle superfici.

Una notevole attenzione, soprattutto per quei tempi, venne dedicata agli spazi verdi fra gli edifici, come si evince da una planimetria conservata presso l'archivio storico del Comune, che denotano il carattere estensivo degli insediamenti residenziali.

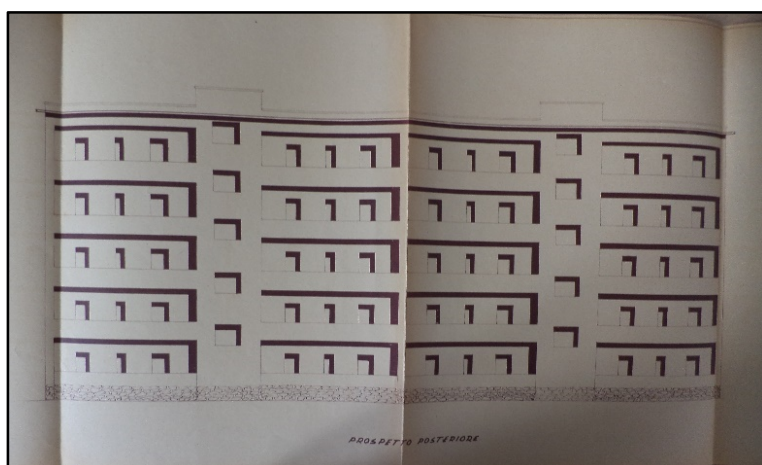
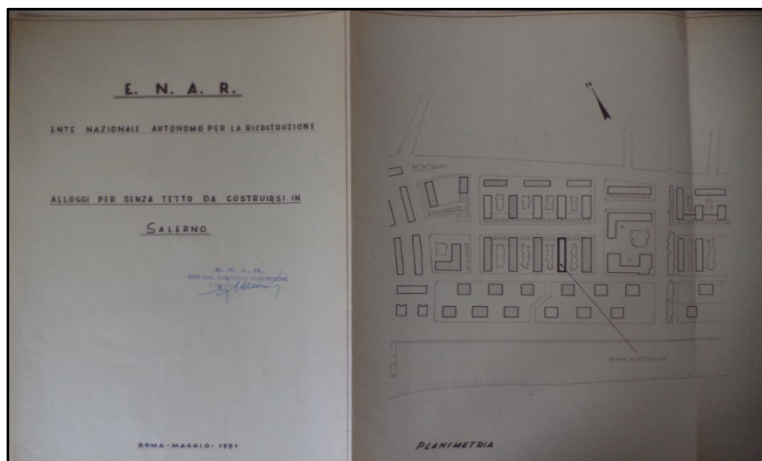
La passeggiata coperta antistante gli edifici lineari di tipo "C", fu pensata per richiamare una socialità di quartiere che si raccogliesse intorno alle botteghe commerciali: non si tratta dunque di una vera e propria attrezzature di servizio, ma soltanto di un timido tentativo di apertura e comunicazione, che resta però autoreferenziale e non riesce a confrontarsi con il resto del territorio cittadino.



*Fig. 30. Planimetria (non datata) del lotto delle nuove costruzioni per gli impiegati del Comune, a Torrione, con il disegno dei giardini privati di pertinenza degli edifici. Fonte ASCS.*

Alle scelte operate per gli edifici d'abitazione dei dipendenti comunali, si integrarono quelle fatte per altri interventi di edilizia economica in zona, in particolar modo la

costruzione dei tre villini per i dipendenti INCIS, costruiti lungo la strada litoranea<sup>118</sup> e quella degli edifici “in linea” dei dipendenti delle Ferrovie dello Stato, eretti proprio di fronte a quelli per i dipendenti del Comune<sup>119</sup>, in un lotto di forma rettangolare completato dalla costruzione di un edificio per senza tetto a cura del Comune<sup>120</sup>.

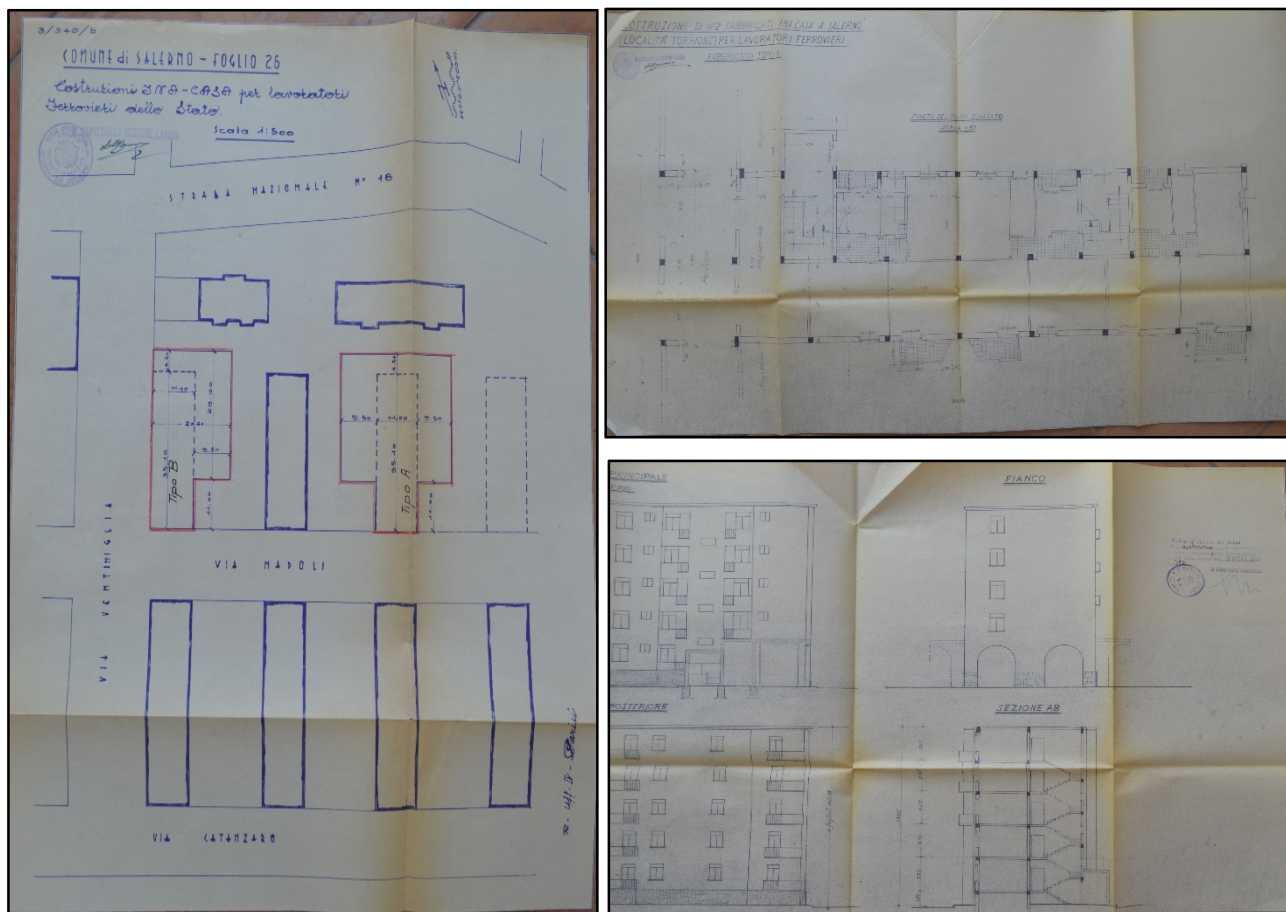


Figg. 31-32. Planimetria generale di Torrione, con l'individuazione dell'edificio ENAR rispetto alle case dei Comunali e prospetto posteriore. Fonte ASCS.

<sup>118</sup> Il progetto presentato nel 1949 a cura del Servizio tecnico dell'Istituto, fu approvato nel 1953 dalla Commissione edilizia del Comune di Salerno. Cfr. A.C.S. SEZ. URBANISTICA – I.N.C.I.S. LUNGOMARE TORRIONE C.E. 57.

<sup>119</sup> Cfr. A.C.S. SEZ. URBANISTICA - FF.SS Costruzione di due fabbricati INA CASA al Torrione. 1953/8 – deliberazione della C.E. del 29/10/1953 n. 394.

<sup>120</sup> Cfr. ASCS FASC. XI II 13/3 – COMUNE DI SALERNO 1956 – E.N.A.R. ALLOGGI PER I SENZA TETTO DA COSTRUIRSI IN SALERNO – PROGETTO - ROMA 1951.



Figg. 33-34-35. Planimetria degli edifici in linea a Torrone con l'individuazione di quelli delle FF.SS. rispetto alle case dei Comunali, pianta del piano rialzato, prospetto e sezione. Fonte ASCS.

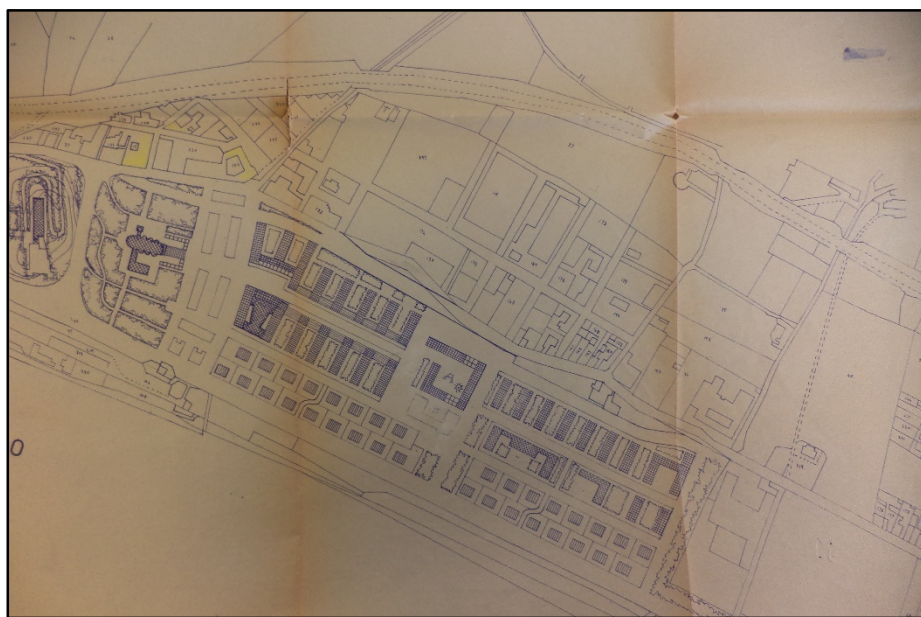
La zona di Torrone, finora ampiamente descritta, compresa fra le case per i dipendenti comunali e la zona militare situata ad Est, verso la località Pastena, fu scelta per edificarvi un complesso di case per i lavoratori, una “unità di quartiere” o “unità di abitazione”, come da definizione proposta nel testo normativo promulgato dalla stessa Gestione, che comprendesse fino a 1500 abitanti con scuola materna e Centro sociale<sup>121</sup>.

<sup>121</sup> Il testo normativo della Gestione INA-Casa, suddiviso in quattro fascicoli editi nel corso dei 14 anni di validità del Piano Incremento occupazione operaia, viene ampiamente esaminato e citato nel saggio di Gabellini P. «I manuali: una strategia normativa» pubblicato in Di Biagi P., *La grande ricostruzione...*, cit. Cfr. anche Caniglia C., Signorelli A., «L'esperienza del piano INA-Casa: tra antropologia ed urbanistica», in Di Biagi P., *La grande ricostruzione...*, cit. nel quale si esamina il concetto di “quartiere” così come fu inteso dai progettisti che lavorarono al piano Fanfani: la mancanza di un concetto urbanistico preciso, la versatilità delle realizzazioni INA-Casa (dai grandi complessi ai singoli edifici) favorita dal facile accesso ai suoli edificabili, furono condizioni determinanti per la traduzione pratica dei progetti. Infatti non si radicò mai completamente il nesso abitazioni/attrezzature, così come gli spazi verdi e aperti comuni non furono mai del tutto utilizzati come ricchezza collettiva, bensì suddivisi per i vari bisogni singolari.



Nella lettura di questa unità di quartiere è possibile individuare le maggiori caratteristiche dei progetti INA-Casa, suggerite dalle norme dell'Ente: tipologie e dimensionamento dei diversi fabbricati, attenzione agli spazi comuni, disegno della cellula abitativa, realizzazione di composizioni urbanistiche «varie, mosse ed articolate [...], ambienti accoglienti e riposanti, [...], bella vegetazione, [...] dove ogni uomo ritrovi senza fatica la sua casa col sentire riflessa in essa la propria personalità»<sup>122</sup>.

Il valore urbanistico di questo nuovo insediamento fu determinante per la costituzione dell'intera area di Torrione, che vide consolidarsi la propria immagine di zona residenziale, aperta verso il mare e distinta dalla città consolidata. Furono sostanzialmente rispettate le previsioni del piano di ricostruzione Scalpelli, anche se, a fronte di uno sfruttamento intensivo dell'area, fu invece prevista una edificazione estensiva, con una regolare maglia di collegamenti viari interni, disposti in direzione Nord- Sud, ovvero fra la strada litoranea e la Statale 18.



*Fig. 36. Stralcio dalla Planimetria del Piano di Ricostruzione Scalpelli con le previsioni di edificazione a carattere intensivo nella zona di Torrione, lungo la strada litoranea. Fonte ASCS.*

La presenza delle cosiddette attrezzature di quartiere, un asilo nido, una scuola elementare ed un centro sociale, per valorizzare la dimensione di “unità di vicinato”, i

---

<sup>122</sup> Cfr. *Piano incremento occupazione operaia. Case per i lavoratori. 2: Suggerimenti, esempi, norme per la progettazione urbanistica*, Roma 1950. Cfr. Gabellini P. «I manuali...», cit.

volumi contenuti degli edifici, che raggiungono un'altezza massima di quattro piani, la combinazione fra tipologie edilizie diverse, dalla casa isolata (tipo a villino) a quelle "continue", sono tutti elementi che concorrono a determinare questa "unità di quartiere" come un *topos* della produzione edilizia INA-Casa.

L'area scelta dalla Gestione INA-Casa fu suddivisa in cinque diversi lotti, affidati, con gare d'appalto gestite dal Comune, ad altrettante imprese, la più forte delle quali, "Il Consorzio dell'Irno fra Cooperative di lavoro", si vide affidare nel 1955 l'incarico di una "sistemazione" del complesso edilizio, in particolar modo per ciò che riguardava la costruzione dei due edifici pubblici dell'asilo nido e del centro sociale<sup>123</sup>.

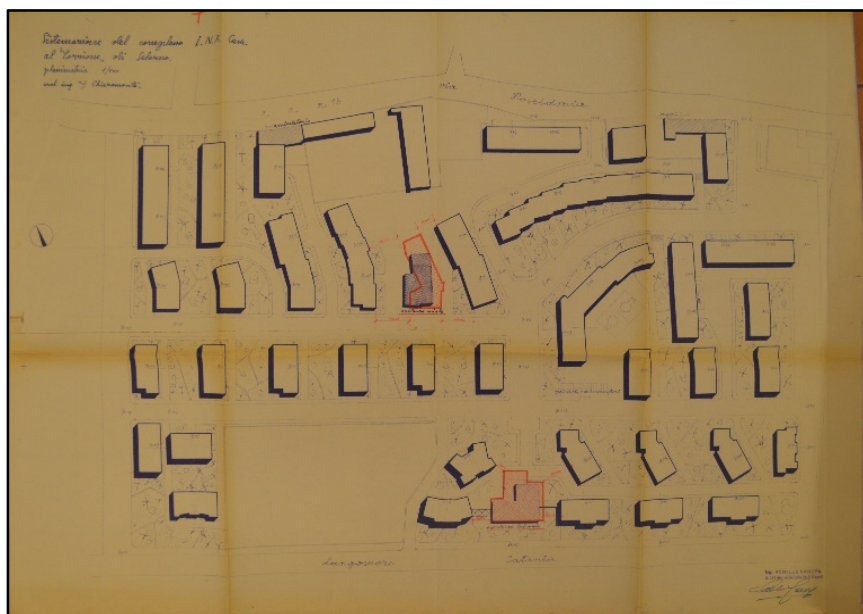


Fig. 37. Planimetria generale dell'area del complesso INA-Casa, con indicazione degli edifici a carattere assistenziale risistemati dal Consorzio Irno. Fonte ASCS.

La progettazione di questo nuovo quartiere vide l'impegno diretto anche di Alfredo Scalpelli, che progettò gli edifici attestati lungo la linea di costa, proponendo una combinazione di case isolate ma collegate fra loro da ballatoi di passaggio<sup>124</sup>.

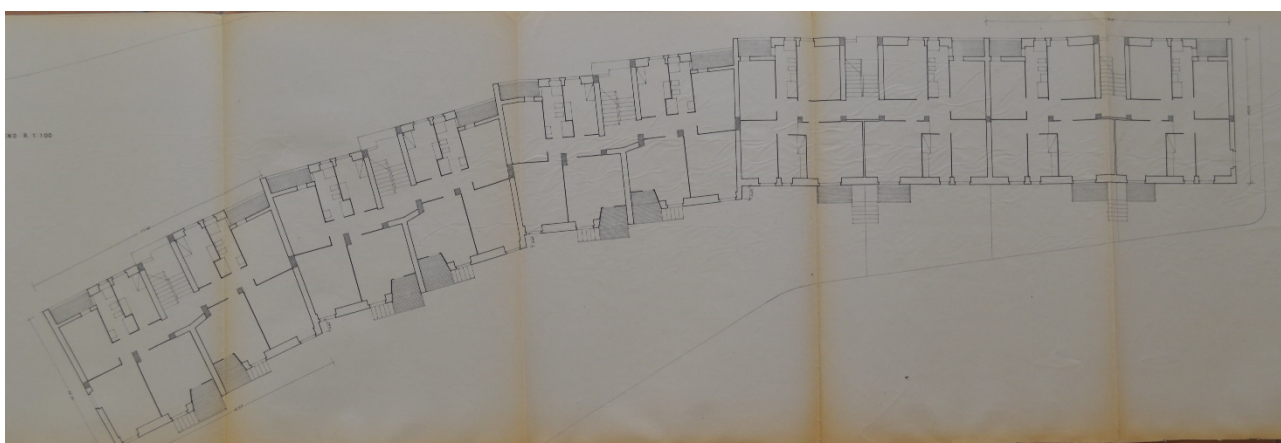
<sup>123</sup> La documentazione consultata si trova in A.C.S. SEZ. URBANISTICA - MUNICIPIO DI SALERNO COMMISSIONE EDILIZIA CONS. IRNO SISTEMAZIONE COMPLESSO INA CASA AL TORRIONE 176/C 1954/7.

<sup>124</sup> CFR. A.C.S. SEZ. URBANISTICA - 1956 - CONSORZIO IRNO TORRIONE 3/B - C 765 TRE CASE PER LAVORATORI II LOTTO.

Il progetto non fu realizzato ma venne mantenuta la forma degli edifici, posizionati in maniera non convenzionale, a formare un nucleo abitativo raccolto e concluso, sebbene attraversato da una strada non privata.



*Fig. 38. Prospettiva di progetto a firma di Alfredo Scalpelli. Fonte ASCS.*



*Fig. 39. Pianta del piano terreno dell'edificio A, casa continua: è possibile notare la funzionale suddivisione in semi-blocchi, corrispondente al cambio di direzionalità, e il differente numero di appartamenti per piano. Fonte ASCS.*

La cellula abitativa fu progettata secondo le indicazioni normative dell'INA e fu dotata di due o tre stanze da letto, ambiente di soggiorno, cucina e servizi, con la presenza di almeno un terrazzino per ogni appartamento, in maniera da sfruttare al massimo la superficie abitabile. Il numero di alloggi per piano è di due nelle case isolate e quattro o sei in quelle continue, le quali però sono sempre suddivise in semi-blocchi, da due o tre appartamenti per piano, il cui punto di cesura si trova nel cambiamento di orientamento dell'intero edificio. Dal punto di vista tecnologico, si



conferma la canonicità di questo intervento salernitano, per il quale furono utilizzati tecniche e materiali costruttivi tradizionali.



*Fig. 40. Stato attuale degli edifici INA-Casa a Torrione, case continue.*

La prossimità con la città ormai consolidata è misurata in poche centinaia di metri ma i confini naturali costituiti dal fiume Irno, con la sua foce, e dalla collina del Torrione, determinano una differenza notevole dal punto di vista qualitativo dell'occupazione dello spazio. Infatti il carattere estensivo della nuova urbanizzazione privilegiò, anche nella tessitura delle strade interne agli isolati, la presenza di marciapiedi alberati e spazi verdi privati, a beneficio dei proprietari ma anche dell'intera popolazione della zona. La scelta di costruire edifici con altezze contenute pare essere in diretto rapporto con la presenza della collina del Torrione, che fa così da punto focale nella prospettiva di via Napoli, oggi via Volontari della Libertà, ed anche da nobile sfondo alla composizione dei nuovi edifici.

Il sempre presente anelito della piccola e media borghesia, così come dei ceti più poveri, a vivere alla maniera dei ricchi borghesi del centro città, fu soddisfatto con la creazione di un quartiere nuovo, “bello” nelle forme e nella collocazione sul territorio

urbano, non anonimo ma addirittura nobilitato da una preesistenza storica così importante come il bastione militare aragonese.

A Torrione si realizzò la “città giardino” già auspicata, un tempo, dal Piano regolatore Donzelli-Cavaccini ed indicata da Camillo Guerra nella sua proposta urbanistica, con la costruzione di edifici contenuti nelle dimensioni, come d'altra parte si richiedeva alle case economiche, ma ricchi di spazi verdi e aperti, che lasciano libera la visuale verso il mare.

La fascia costiera del nuovo quartiere salernitano era dunque completa, delimitata all'estremo orientale dalla zona militare che fungeva da confine ultimo fra città e campagna, sebbene già si intravedessero le possibilità di espansione date dalle zone rurali di Pastena e Mercatello: come aveva previsto già Camillo Guerra nel suo Piano regolatore per Salerno, e come scriveva Scalpelli nella relazione al suo piano di ricostruzione, si sarebbe realizzata la nuova città “inondata di sole” in direzione della fertile pianura salernitana.



*Figg. 41-42-43. Stato attuale degli edifici INA-Casa a Torrione, case isolate.*

## LA “MALANOTTE DI SALERNO”<sup>125</sup> E LA SECONDA RICOSTRUZIONE

Purtroppo il sole brillò per poco sulla nuova città, giacché nell’ottobre del 1954, nella notte fra il 25 ed il 26, Salerno fu colpita da una terribile alluvione, provocata da un nubifragio di eccezionali proporzioni, che distrusse un numero enorme di abitazioni della zona di Canalone, vecchio insediamento collinare sulle pendici del monte San Liberatore, del porto e del centro antico, cancellando gran parte dell’abitato della parte occidentale della città.

I danni maggiori interessarono abitazioni povere ed inadeguate i cui abitanti si ritrovarono completamente privi di qualunque avere, primo fra tutti un tetto sicuro.

La tragedia del ’54 sconvolse l’opinione pubblica in tutto il paese e notevoli furono gli interventi, anche privati, per sopperire alle necessità della popolazione ridotta in ginocchio. L’imprenditore navale Achille Lauro fu il primo ed il più munifico dei soccorritori privati e grazie alle sue donazioni, nonché alla raccolta di fondi che avviò dalle pagine del suo quotidiano “Il Roma”, fu possibile realizzare un piccolo intervento edilizio nel quale rialloggiare parte degli sfollati, costituito da cinque edifici di cinque piani edificati in un’area periferica e pedecollinare della città, al margine Nord del quartiere di Torrione che si stava allora definendo.

Altro esempio di intervento di tipo solidaristico fu la raccolta fondi avviata dall’industriale italiano, residente in Argentina, Filippo Gagliardi, in accordo con la rivista “Il progresso italo-americano”, grazie alla quale l’U.T.C. realizzò diverse palazzine per gli sfollati, sempre nella zona periferica fra Torrione alto e la zona agricola di Santa Margherita, a Nord della linea ferroviaria, su progetto dell’ingegnere Capo Sabatini. Entrambi gli interventi citati non avevano nessuna adesione all’impostazione urbanistica data alla città dal Piano Scalpelli, ancora

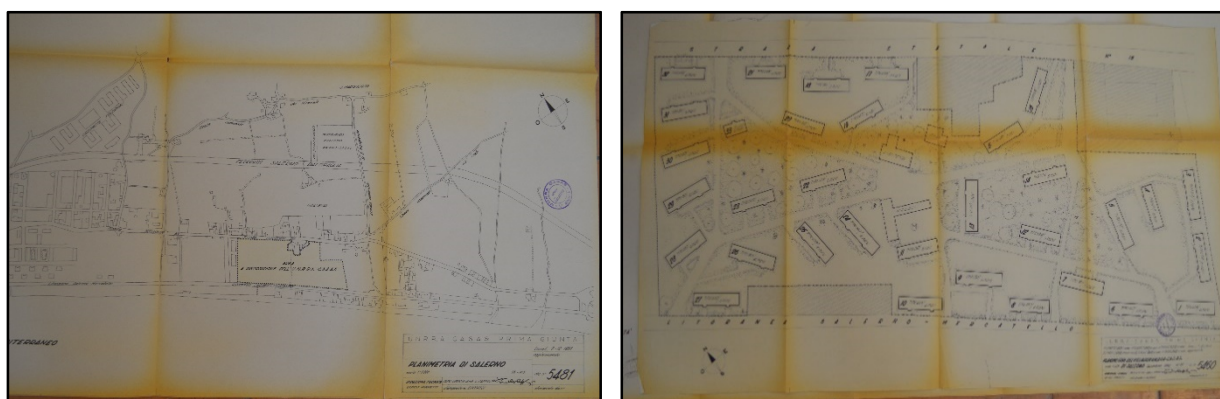
---

<sup>125</sup> L’enfatica espressione fu il titolo che il poeta salernitano Alfonso Gatto diede ad suo articolo pubblicato nel n. 214 di della popolazione alluvionata e la difficile situazione dei quartieri più colpiti. Cfr. Panico G., *Ritratto di borghesie meridionali...*, cit.

vigente, ma furono messi in atto secondo la logica del maggiore rendimento possibile in termini di numero di alloggi per piano.

La risoluzione dell'emergenza però non poteva essere affidata esclusivamente alla pur encomiabile ed importante iniziativa privata. L'amministrazione comunale, nell'ambito di una politica di pianificazione urbanistica che stentava a riconoscere la perdurante validità del Piano Scalpelli, intervenne, grazie agli stanziamenti statali *ad hoc*<sup>126</sup> e con il sostegno dei fondi E.R.P., coadiuvando l'opera dell'UNRRA CASAS, già attivo in città con la Prima Giunta.

Dall'esame della documentazione d'archivio si rileva come l'UNRRA CASAS avesse scelto inizialmente, nel dicembre del 1954, un'area a Sud-Est del centro abitato, successiva al nuovo insediamento di Torrione, per costruirvi un "borgo residenziale" destinato agli alluvionati.



*Figg. 44-45. Planimetria generale della zona di Pastena scelta dall'UNRRA CASAS PRIMA GIUNTA; planimetria di progetto delle palazzine con indicazione dei giardini privati pertinenziali.*

La scelta fu chiaramente dettata dalle linee generali che l'espansione urbana di Salerno aveva sempre seguito, e continuava nel segno delle forme realizzate a Torrione, con edifici ben distanziati tra loro, di dimensioni contenute e con grande attenzione agli spazi verdi tra le costruzioni. Il risultato, visibile oggi nelle planimetrie conservate presso l'Archivio Storico del Comune<sup>127</sup>, si sarebbe senza dubbio armonizzato con il resto del litorale già edificato, e ne avrebbe mantenuto le

<sup>126</sup> Si fa particolare riferimento alla Legge n. 279 del 9 aprile 1955, "Provvidenze straordinarie per le zone alluvionate nei comuni della provincia di Salerno".

<sup>127</sup> ACS SEZ. URBANISTICA, 1955 UNRRA CASAS PASTENA 16: PROGETTO DI CASE A SALERNO, 1954.

caratteristiche paesaggistiche. Il progetto di carattere estensivo, nel quale la differenziazione dei tipi edilizi corrispondeva alla diversa disposizione degli appartamenti per piano, non fu però approvato dalla Commissione Edilizia, che contestava lo spreco di aree edificabili utilizzate per gli spazi comuni e per i giardini, sostenendo che fosse un lusso che il Comune non avrebbe.

La motivazione di questo preciso diniego è da leggersi anche nella valutazione a posteriori che l'Amministrazione fece del villaggio U.N.R.R.A., terminato immediatamente prima dell'alluvione del '54, nella zona periferica di Santa Margherita, costituito da venti palazzine basse fornite, di orto e giardino privati, distribuite su una superficie di 25.000 metri quadrati, secondo il modello di "villaggio" suburbano in voga nei primi anni della pianificazione di tipo popolare del dopoguerra<sup>128</sup>.



*Figg. 46-47. Stato attuale degli edifici bassi del Villaggio UNRRA CASAS di Santa Margherita.*

Nell'ottica dell'emergenza, la realizzazione del villaggio di Santa Margherita nonché il progetto del nuovo villaggio per gli alluvionati a Pastena, sembrarono uno spreco di risorse economiche e territoriali.

Ma la mancata realizzazione del progetto UNRRA CASAS è un'occasione urbanistica persa dalla città di Salerno, il cui territorio periferico, e non solo, fu attaccato violentemente dalla speculazione edilizia degli anni Sessanta e Settanta, come dimostra proprio la condizione attuale dell'area prescelta ma non edificata

<sup>128</sup> Legge n. 640 del 9 agosto 1954.



dall'UNRRA CASAS, con edifici altissimi che si affacciano direttamente sul mare e non si armonizzano in alcun modo con le palazzine basse della fascia litoranea di Torrione.

Il nuovo quartiere per gli alluvionati, fu costruito dunque nella zona di Santa Margherita, a Nord del territorio urbano già edificato, oltre la strada statale ed il tracciato ferroviario, direttrici che avevano fino a questo momento delimitato lo sviluppo edilizio. La scelta fu senza dubbio dettata dalle caratteristiche dell'area ancora non del tutto urbanizzata e dalla presenza del villaggio U.N.R.R.A. già realizzato nella prima metà del 1954, precedentemente descritto.



Figg. 48-49. Fotografie d'epoca: inaugurazione del cantiere UNRRA CASAS di Santa Margherita. Fonte ASCS.

Il cantiere UNRRA CASAS fu inaugurato con grande risalto pubblicitario il giorno 16 aprile del 1955, alla presenza delle autorità civili e dell'Arcivescovo Demetrio Moscati, e fu posta l'attenzione sulla catena di solidarietà che aveva permesso di procedere con sollecitudine alla costruzione delle case per gli alluvionati.

Anche le varie cerimonie della consegna delle chiavi ai nuovi abitanti furono sempre accompagnate da pubblicità e festeggiamenti.

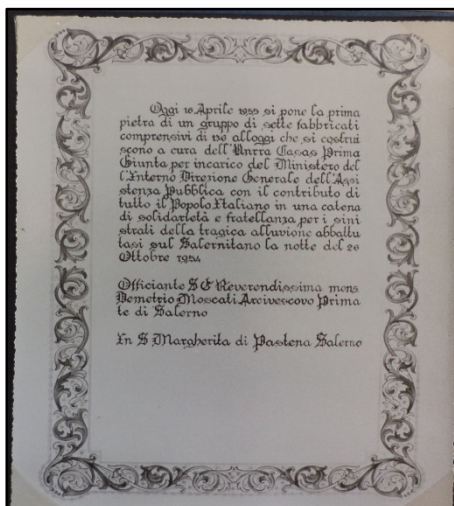


Fig. 50. Testimonianza dell'Arcivescovo Demetrio Moscati per l'inaugurazione del cantiere UNRRA CASAS di Santa Margherita. Fonte ASCS.

Il progetto prevedeva la costruzione di due diversi lotti di fabbricati, delimitati ad Ovest dalla via Santa Margherita e ad Est da una nuova strada prevista nel piano regolatore, per un numero totale di undici edifici, di quattro e cinque piani, disposti in maniera sfalsata sull'area prescelta a formare un cortile interno trattato a verde. Essi avrebbero occupato una superficie di circa 3000 metri quadrati all'interno di un'area di 19.500 metri quadrati, per un rapporto fra parte coperta e parte scoperta di uno a sei, escluse le strade di quartiere. L'evidente carattere estensivo del progetto fu immediatamente bocciato dall'Amministrazione comunale, che non volle né poteva permettersi le spese per l'urbanizzazione di una zona così vasta ma così scarsamente sfruttata. Fu imposto alla Direzione Distrettuale della Prima Giunta, retta dall'Ing. Paolo Balsamo, una drastica riduzione della superficie totale di intervento, soprattutto per quanto riguardava l'ampiezza delle aree verdi, le quali «non potranno mai vedersi sistemate a verde come si conviene per l'impossibilità materiali di provvedervi da parte degli assegnatari degli alloggi»<sup>129</sup>.

<sup>129</sup> La citazione è tratta dalla relazione dell'Ing. Sabatini, Capo dell'U.T.C., che segue la richiesta di vaglio del progetto da parte della Commissione Edilizia: in ACS SEZ. URBANISTICA 1955 UNRRA CASAS PASTENA 16. La vicenda viene anche ampiamente descritta da Panico nel suo *Ritratto di borghesie meridionali*, cit.

Gli edifici sono di quattro e cinque piani, con quattro appartamenti di due vani e servizi ad ogni livello. Le anonime facciate<sup>130</sup>, così come la composizione planimetrica d'insieme, non presentano alcun elemento di interesse e la mancata realizzazione di spazi verdi comuni, sostituita da aree di parcheggio antistanti gli edifici, concorre alla valutazione negativa dell'intero complesso residenziale, che lungi dall'essere poco incidente sul territorio urbano, non trova nessuna connessione con la città preesistente né tantomeno con la successiva urbanizzazione della stessa area di Santa Margherita.

Dal punto di vista urbanistico, la scelta operata con il piano di emergenza post alluvione determinò univocamente ciò che sarebbe stato fatto negli anni successivi, anche e soprattutto per la costruzione dei complessi INA-Casa del secondo settennio. Anche la scelta delle tipologie edilizie cambiò radicalmente: fu abbandonata l'idea del villino isolato, proposto sul litorale di Torrione, nel primissimo dopoguerra, e si affermò quella dell'edificio multipiano, la “casa continua”, orientato in modo da garantire la migliore esposizione possibile; si prestò anche la giusta attenzione alla progettazione degli spazi liberi e verdi fra un edificio e l'altro, pur mantenendo sempre un carattere intensivo nella realizzazione dei complessi edilizi.



*Figg. 51-52. Quartiere UNRRA CASAS di Santa Margherita, stato attuale.*

---

<sup>130</sup> Anche il disegno delle facciate trovò l'opposizione della Commissione edilizia che impose ai progettisti il ridimensionamento delle terrazze ritenute troppo sporgenti. Cfr. ACS SEZ. URBANISTICA 1955 UNRRA CASAS PASTENA 16, documentazione relativa all'approvazione del progetto.



*Figg. 53-54. Quartiere UNRRA CASAS di Santa Margherita, stato attuale.*

Un'attenta osservazione della città contemporanea, nonché lo studio delle planimetrie e dei progetti, portano ad una riflessione amara: i complessi edilizi salernitani di carattere economico e popolare, per quanto non costituiscano esempi di elevata letteratura architettonica, sono ancora oggi leggibili come isole felici all'interno del territorio urbano salernitano.

Vi si riconoscono infatti scelte ponderate, rapporti proporzionati, concessioni allo spazio libero e verde, che in altre parti della città sono del tutto ignoti.

La volontà pianificatrice che guidò la costruzione di questi complessi popolari non ha avuto modo di esplicarsi ugualmente negli anni successivi, già a partire dal secondo settennio INA-Casa che, sebbene sia caratterizzato soprattutto dalla costruzione dell'unità di abitazione "Pastena" di Bruno Zevi e da quella del rione De Gasperi di Plinio Marconi, vide l'espandersi indiscriminato del fenomeno speculativo.

Negli anni del primo settennio INA-CASA furono realizzati altri complessi edilizi in varie zone della città, soprattutto grazie all'opera dell'IACP cittadino quale stazione appaltante della Gestione, tra cui le case di via Peluso a Fratte, due edifici in via Bastioni, le case di via Iannicelli nella zona Nord del Carmine, quelle di via Sichelgaita e il completamento del Rione Ferrovieri con la costruzione di altri edifici nelle aree libere verso il fiume Irno, al di sotto di quelli già esistenti.

Osservando le zone prescelte per la costruzione di queste case popolari, si nota la volontà di saturare spazi vuoti senza indicarli come aree di espansione urbana

all'interno di un disegno unitario: essi restano episodi edilizi isolati, che non dialogano con il resto del quartiere ma ne vengono semplicemente circondati.

Non accade più quanto si è verificato con il primo nucleo del rione Ferrovieri e con i primi interventi a Torrione e ne risente anche la qualità architettonica delle costruzioni che, non solo restano riconoscibili ad una prima occhiata, ma dichiarano apertamente il loro carattere di economicità poiché non mostrano alcun segno di ricerca formale, come invece avvenuto per gli esempi citati, per i quali il disegno di pianta e quello di facciata rappresentano un condizionamento non solo dell'edificio in sé quanto dell'intera area urbana da esso occupata.



## **CAPITOLO TRE: IL SECONDO SETTENNIO INA-CASA A SALERNO**

### **IL PIANO REGOLATORE GENERALE DI PLINIO MARCONI: NUOVA PIANIFICAZIONE, VECCHI PROBLEMI**

Durante la seconda metà degli anni Cinquanta, in piena attività del primo settennio della Gestione INA-Casa, l'edilizia residenziale pubblica aveva rappresentato per la città di Salerno l'unico strumento di controllo ed attuazione della crescita urbana. I nuovi insediamenti popolari avevano, infatti, rispettato le previsioni di espansione a oriente del centro e avevano qualificato come residenziale un'area del tutto nuova, sottraendola al suo antico carattere rurale per inserirla nel nuovo circuito urbano.

Le puntuali e sporadiche realizzazioni di carattere economico e popolare sorte in zone centrali, come quelle di via Sichelgaita e di via Guglielmo da Ravenna, non furono incisive per lo sviluppo urbano, proprio per il loro carattere episodico.

In via Sichelgaita, una strada in forte pendenza situata al di sopra dell'antica via dell'Orto Agrario, nella zona di passaggio fra il centro antico ed il nuovo rione del Carmine, furono costruite tre palazzine di cinque piani, disposte in parallelo ed inframmezzate da due cortili condominiali recintati ed adibiti a parcheggio, che restano l'unico intervento popolare dell'intera zona. Alla via Guglielmo da Ravenna, invece, furono realizzate due palazzine di quattro piani di più modeste dimensioni, in continuità logica con gli esistenti edifici della Cooperativa Ferrovieri di via Bastioni, e quelli progettati da Camillo Guerra per l'Opera Nazionale Combattenti, costruiti negli anni Trenta e situati nella piazza Principe Amedeo in cui confluisce la via.

Entrambi gli interventi sopra citati furono realizzati dall'IACP grazie alle agevolazioni economiche garantite dalla legge n°408 del 18/7/1949<sup>131</sup>. Furono scelti degli spazi urbani vuoti e nel caso di via Guglielmo da Ravenna con dintorni già

---

<sup>131</sup> La cosiddetta "legge Tupini", dal nome del suo promotore, n. 408 del 2 luglio 1949, permetteva a tutti gli Enti, cooperative, associazioni, riconosciute ai sensi del Regio Decreto n. 1165 del 28 aprile 1938, Testo Unico in materia di edilizia popolare, di accedere ad un finanziamento statale per la costruzione di case popolari.

parzialmente caratterizzati dalla presenza di edifici popolari. In quest'ultimo caso però venne a mancare non solo la definizione di una tessitura urbanistica coerente con l'esistente, e questo vale anche per le palazzine di via Sichelgaita, ma anche un richiamo o un qualunque collegamento diretto con gli edifici preesistenti, fatto questo che ha lasciato ampio margine agli speculatori del periodo del boom edilizio per costruire enormi palazzi per abitazioni, che hanno completamente soffocato e nascosto gli edifici dell'IACP.

Di diverso impatto risultarono essere alcuni interventi realizzati, sempre negli anni dell'immediato dopoguerra, nell'area nord della città, il primo in località Fratte, lungo la strada Statale 88 per la Valle dell'Irno, un secondo alla via Iannicelli, margine nord orientale del rione Carmine. Entrambi realizzati dall'IACP, si differenziano da quelli precedentemente descritti solo per le dimensioni decisamente più ampie<sup>132</sup>. Dal punto di vista urbanistico inoltre costituirono una scelta di facile localizzazione, poiché occuparono aree ai margini settentrionali dell'abitato e ne definirono il limite ultimo; le zone prescelte erano scarsamente, se non per nulla, popolate e perciò ancora prive di connessioni con il tessuto urbano consolidato. Furono realizzati in entrambi i casi edifici in linea, di modeste dimensioni, di cinque piani fuori terra, senza alcun tipo di ricerca di carattere formale.

Un altro intervento, che potremmo definire “di riempimento”, perché localizzato in una zona già connotata come residenziale a carattere economico, fu quello realizzato, sfruttando le opere di urbanizzazione primaria già realizzate, per la Cooperativa dei Ferrovieri dello Stato su progetto del 1946 dell'ingegner Cucciniello, dal Comune e dalla Cooperativa stessa. Abbandonata ormai la tipologia del villino isolato, con cui si era costruito il primo nucleo di questo quartiere, fu scelta ancora una volta quella dell'edificio in linea, di cinque piani, con due scale d'accesso che servono due appartamenti per piano, come nell'IACP di via Iannicelli. Gli edifici si attestarono lungo la via Dalmazia, pienamente inserita nell'ambito del Rione Ferrovieri e per questo già dotata delle necessarie opere di urbanizzazione e configurarono al loro

---

<sup>132</sup> Cfr. Giannattasio G., *La città cerca...*, cit.

interno una maglia regolare di strade di servizio per gli abitanti.

Anche questo intervento resta uno scadente esempio di edilizia economica dal punto di vista della qualità architettonica, che non fu ricercata nemmeno come mero richiamo alle preesistenze, e manca del tutto di un carattere sociale specifico, non essendo previsto né realizzato alcun tipo di attrezzatura di quartiere né spazio verde.

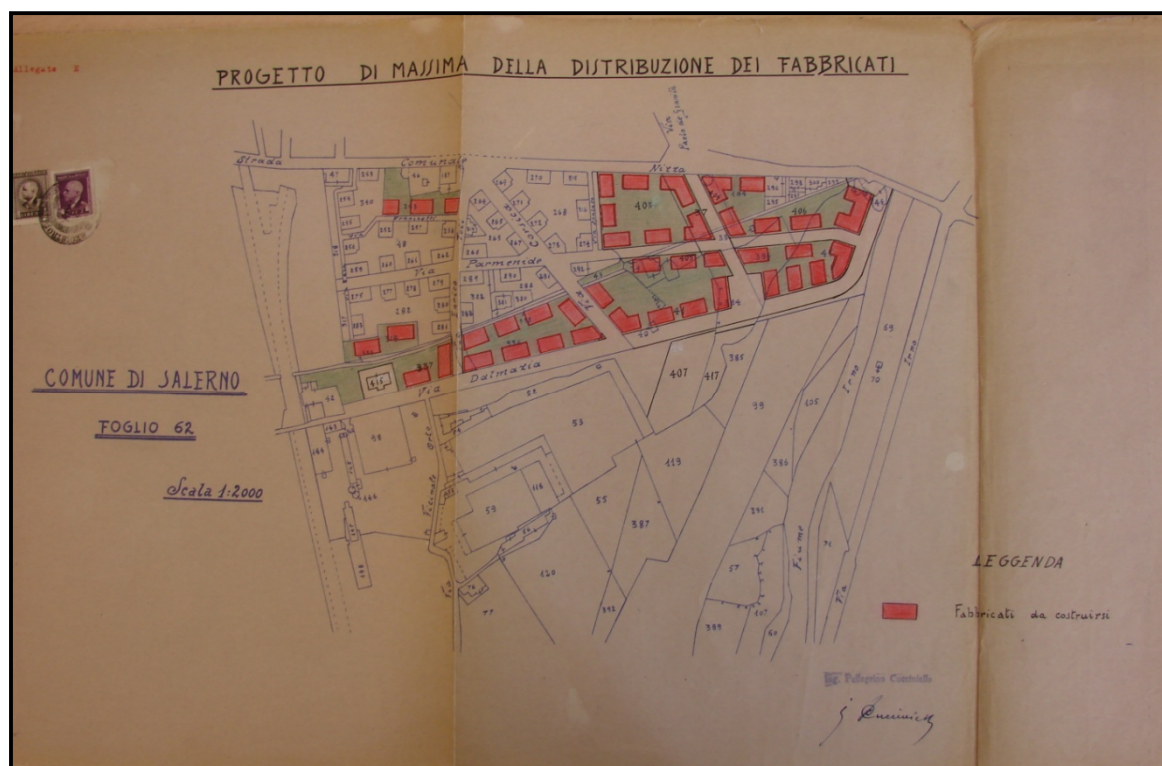


Fig. 55. Stralcio planimetrico della zona del Rione dei Ferrovieri con l'individuazione dei nuovi fabbricati da costruire. Progetto dell'Ing. P. Cucciniello, 1946. Fonte ASCS.

Mentre la città cercava timidamente di crescere grazie agli interventi di edilizia pubblica, pianificati e controllati, gli effetti dell'edilizia di iniziativa privata a carattere intensivo e speculativo si abbattono sul territorio urbano con molta violenza: furono riempiti tutti gli spazi liberi, con spregio di qualsiasi valutazione paesistica o programmatica.

Il degrado del centro antico<sup>133</sup>, i danni dell'alluvione dell'ottobre del 1954 nonché

<sup>133</sup> Gli unici progetti riguardanti il centro antico rimasero quelli risalenti all'epoca fascista, quando furono presentate alcune proposte di "risanamento" e bonifica, in linea con la politica del "piccone demolitore", per il rione Barriera, l'attuale Piazza Sedile di Portanova, per la zona della Fieravecchia e per l'antico rione delle Fornelle, il quartiere più popolare della città, per il quale gli ingegneri salernitani De Angelis e Ricciardi proposero nel 1940 un intervento edilizio di abitazioni popolari, come già illustrato in precedenza.



quelli pregressi della guerra favorirono il movimento della popolazione borghese verso i nuovi palazzi per appartamenti, simbolo di confortevolezza e modernità. Allo stesso tempo il popolo minuto veniva allontanato dai luoghi delle proprie origini per andare a riempire le nuove periferie popolari.

Il contributo piuttosto ingente dell'immigrazione dalla provincia<sup>134</sup> spinse in avanti l'edificazione speculativa ed in pochi anni la città moderna, sorte tra le due guerre mondiali, cambiò volto dilatandosi a Nord e ad Est e crescendo in altezza.

Dal punto di vista normativo, permaneva una situazione di incertezza nella quale il Piano di Ricostruzione di Scalpelli, pur non potendo avere carattere programmatico per l'espansione urbana, si era spinto a dare indicazioni in merito all'edificazione a Oriente, senza però costituire uno strumento per la regolarizzazione delle nuove costruzioni. Restava ancora in vigore il vecchio regolamento edilizio comunale, emanato nel 1913, le cui norme, peraltro non sempre applicabili, riguardavano le zone comprese «entro la linea daziaria, negli abitati del forese e nelle seguenti strade anche per la parte che va oltre la linea daziaria: Via Porto e Nuovo Porto; Via Provinciale [...] fino al confine di Vietri sul Mare e [...] sino all'abitato di Pontecagnano; Via Due Principati dall'abitato del Carmine fino a Ponte Fratte, Via Gelsi Rossi, Via di circumvallazione che va da via S. Benedetto [...] a Canalone»<sup>135</sup>. Inoltre la Legge Urbanistica n°1150 del 1942 limitava l'obbligo di richiesta della licenza edilizia alle aree comprese nel centro urbano consolidato e nelle zone di espansione previste dal Piano Regolatore Comunale.

La libertà di azione all'interno delle larghe maglie di un siffatto regime normativo fu decisamente ampia e l'amministrazione retta allora da Alfonso Menna fu per questo

---

<sup>134</sup> A partire dai primi anni Cinquanta, e per circa un ventennio, la popolazione salernitana crebbe in maniera notevole, incrementando il proprio valore di circa il 71%, non per un aumento del tasso di natalità, ma bensì per l'apporto enorme della immigrazione verso la città di persone provenienti dai paesi della provincia. Queste considerazioni, basate su dati ISTAT, si ritrovano ora in Panico G., *Ritratto di borghesie...*, cit.

<sup>135</sup> La citazione è tratta dallo stralcio del testo del Regolamento Edilizio Comunale emanato nel 1913, precisamente "TITOLO I. Disposizioni generali: limiti di applicazione del regolamento – Art. 1 e Art. 2" riportato in Menna A., *La casa e la città...*, cit.

costretta a concedere molte licenze edilizie, per cui non esistevano motivi di impedimento, che permisero il perpetrarsi di situazioni se non di abuso quantomeno di utilizzazione spregiudicata del territorio della città e della sua particolare morfologia.

Nel 1953 si decise dunque di intervenire in questo caos normativo con l'assegnazione dell'incarico per la redazione di un nuovo Piano Regolatore generale della città, come previsto dalla legge urbanistica: l'Amministrazione salernitana scelse l'architetto Plinio Marconi, la cui fama in ambito nazionale si doveva non solo alla sua consolidata posizione accademica, ma anche al suo attivo impegno nel campo della pianificazione urbana, con la redazione di numerosi piani regolatori, come per esempio quello per la città di Bologna e le sue aree limitrofe, quello per Vicenza, Catanzaro e molte altre<sup>136</sup>.

L'atto di definizione dell'incarico a Marconi fu la delibera n°761 del 23 aprile 1953 con la quale la Giunta comunale affiancò all'architetto veneto due ingegneri salernitani, Luigi De Angelis e Antonio Marano, già impegnati in numerosi progetti di trasformazione della città, ed estendendo in un secondo momento l'incarico anche ad Alfredo Scalpelli.

Marconi lavorò alla redazione del piano per circa quattro anni, indicando ben due conferenze di servizi, presso il Ministero dei Lavori Pubblici, a cui parteciparono i rappresentanti del Comune e quelli degli altri enti salernitani coinvolti. Lo scopo delle discussioni, che si svolsero alla presenza dei funzionari della Direzione Generale del Ministero dei Lavori Pubblici, era quello di conoscere e approfondire il più possibile la realtà salernitana attraverso la raccolta di dati, informazioni, proposte, come era consuetudine nel *modus operandi* di Marconi<sup>137</sup>.

La proposta di P.R.G. fu presentata in Consiglio Comunale il 14 dicembre del 1957 e si cominciò a discuterne nella seduta del 25 gennaio del 1958 procedendo all'analisi

---

<sup>136</sup> Cfr. Di Biagi P., Gabellini P. (curr.), *Urbanisti italiani. Piccinato Marconi Samonà Quaroni De Carlo Astengo Campos Venuti*, Bari 1992; Campos Venuti G., Oliva F. (curr.), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia 1942-1992*, Bari 1993.

<sup>137</sup> Cfr. Di Biagi P., Gabellini P. (curr.), *Urbanisti italiani...*, cit.

del progetto: fu nominata una commissione di studio che giunse all'approvazione del piano nella seduta del 14 aprile 1958, quando, dopo aver presentato le proprie considerazioni e critiche, diede parere favorevole all'adozione da parte del Consiglio Comunale. Le proposte di modifica apportate al piano dalla Commissione riguardavano innanzitutto la possibilità di ampliare l'edificazione di alcune aree periferiche, in particolare il versante orientale della collina di Sala Abbagnano e la zona, molto lontana dal centro urbano, di San Leonardo, con la costruzione di abitazioni economiche e popolari; lo spostamento più a Nord del tracciato ferroviario; la difficile conciliazione del nuovo tracciato autostradale con la viabilità interna della città e l'esclusione di alcune strade da un possibile tracciato di circonvallazione; inoltre la Commissione proponeva di ridurre il peso del vincolo per le aree verdi. Quanto alle critiche mosse al progetto del gruppo di Marconi, la Commissione espresse le proprie perplessità riguardo ai criteri di sviluppo del territorio urbano, alla posizione del nuovo porto commerciale, allo spostamento dello stabilimento del cementificio<sup>138</sup> che, visto l'intensificarsi delle costruzioni residenziali nelle zone a oriente della stazione ferroviaria, veniva a trovarsi in un'area che avrebbe dovuto invece fungere da snodo e da cerniera fra la città ottocentesca e quella moderna<sup>139</sup>.

Infine la Commissione espresse comunque parere favorevole all'approvazione del piano Marconi.

Nell'iter amministrativo previsto dalla legge, dopo l'approvazione da parte del Consiglio Comunale il piano doveva essere esaminato dal Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche, organo del Ministero dei LL. PP., che produsse, nel periodo compreso fra l'agosto ed il novembre del 1958, ben 207 opposizioni. Tale stato di cose indusse il Consiglio Comunale ad incaricare una nuova Commissione per la verifica di queste opposizioni ed un'aggiornata analisi del piano stesso.

---

<sup>138</sup>La *vexata quaestio* sulla localizzazione del cementificio salernitano ha caratterizzato il dibattito politico ed urbanistico salernitano fino agli anni Novanta, quando, con l'adozione del nuovo P.R.G., redatto dall'architetto catalano Oriol Bohigas, se ne decise la delocalizzazione in un'area estremamente lontana dalla città, al confine con i territori dei comuni limitrofi di Giffoni Valle Piana e Pontecagnano. Molto è stato scritto sull'argomento, a partire dalle opere di Giovanni Giannattasio, più volte citate in questo lavoro.

<sup>139</sup> Cfr. ASCS Volume Delibera del Consiglio, 1958/1959, n. 150-301.

La discussione si protrasse fino agli inizi del 1960, peraltro senza risolversi. Già nel dicembre del '59 infatti, il Consiglio Comunale aveva sentito l'obbligo di formare una terza Commissione di studio del piano, che formulasse una serie di nuove proposte di modifica prima dell'approvazione, da sottoporre al Provveditorato Regionale. Il lavoro di quest'ultima Commissione fu in un certo senso definitivo da parte dell'Amministrazione Comunale, ma la vicenda dell'approvazione del P.R.G. si protrasse ancora per altri sei anni, a causa dei continui passaggi, previsti dalla legge, fra i vari organi competenti: nuove opposizioni rimandavano a nuove pubblicazioni della proposta di progetto, ed infine si aspettò, dal febbraio del 1964 allo stesso mese del 1966, il Decreto di approvazione del Capo dello Stato, circa otto anni dopo l'inizio della procedura<sup>140</sup>.

Il lungo iter subito dal P.R.G., che ancora negli anni Sessanta non era entrato del tutto in vigore, ne svilì inevitabilmente l'efficacia e permise il perdurare della condizione di stallo della normativa cittadina. È inoltre necessario precisare che il P.R.G. di Marconi, come era pratica usuale dell'urbanista veneto, costituiva una proposta di carattere generale, da calare nella realtà urbana attraverso la definizione e l'applicazione dei successivi piani particolareggiati.

Come si legge dalla Relazione allegata agli elaborati grafici<sup>141</sup>, Marconi definisce il contesto storico e l'evoluzione della città in epoca antica, fino alla moderna Salerno del primo Novecento; a partire da questo quadro generale propone delle previsioni di crescita a trenta anni per una popolazione che raggiungerà le 150.000 unità, prendendo atto della disordinata espansione urbana verso Est, del crescente fenomeno della speculazione edilizia e della nascita delle periferie peri-urbane ed identificando la zonizzazione delle aree nuove, per lo più a carattere residenziale e industriale. Infine per il centro storico Marconi si limita a suggerire la possibilità di intervenire con discrezione dove necessario, con la sistemazione del sistema viario obsoleto e

---

<sup>140</sup> La vicenda del piano regolatore è attentamente analizzata da Alfonso Menna nel suo libro *La casa e la città, ricostruzione e sviluppo urbano*, nel quale si ritrova però una visione personalistica, tesa a giustificare i conclamati "errori" pubblicizzati durante i suoi mandati di Sindaco della città.

<sup>141</sup> Cfr. ASCS U.S. 25 "Piano Regolatore".

con “cauti diradamenti e risarcimenti edilizi”.

Per quanto riguarda infine il tracciato viario, che è una delle caratteristiche precipue dei piani regolatori ideati da Marconi, egli pone l'attenzione innanzitutto sulla creazione dell'autostrada Napoli-Salerno quale elemento risolutivo per il decongestionamento di un sistema di collegamenti obsoleto ed incapace di futuri sviluppi ma fa anche rilevare come l'affollamento di nuovi edifici lungo la Strada Statale 18, che attraversa il centro urbano, e la strada litoranea, che lo perimetra a Sud, renda vano il tentativo di alleggerire queste due arterie di comunicazione, che restano di fatto le uniche utilizzabili.

La normativa di piano, visto il suo carattere di strumento di massima, per lo più previsionale, era sostanzialmente una normativa tecnica, basata su zonizzazione, allineamenti e norme di attuazione, da integrarsi poi, come detto, in sede di piani particolareggiati.

Le lungaggini burocratiche costrinsero purtroppo l'Amministrazione ad utilizzare il P.R.G. come direttamente operativo, attraverso il rilascio delle licenze edilizie singole per ogni progetto presentato e fecero emergere, al momento dell'adozione definitiva avvenuta nel 1966, il carattere ormai anacronistico di uno strumento di pianificazione rimasto per anni fermo mentre la città cresceva caotica ed irrefrenabile.

La zonizzazione prevista dal Piano Marconi e la localizzazione dei diversi servizi privilegiò un'ipotesi di crescita del settore economico primario, come fortemente richiesto dall'Amministrazione Menna, che accentuava la dilatazione della città ad Est con la nuova zona industriale situata in località Fuorni, ovvero all'estremo margine del territorio comunale, molto oltre gli insediamenti residenziali allora esistenti. Restava libera per l'edificazione un'ampia fascia orientale, compresa ad Est-Ovest fra la zona industriale ed il quartiere di Torrione e a Nord-Sud fra le colline di Giovi ed il mare. Era una previsione di crescita e sviluppo piuttosto “facile”, che prendeva atto cioè della configurazione che già da tempo Salerno aveva assunto, e che purtroppo non faceva che ampliare il divario con il centro antico e con la città “nuova” sorta nel primo dopoguerra, nel nome dell'immutato sogno di una “grande Salerno”.

## IL SECONDO SETTENNIO INA-CASA E I QUARTIERI DEI GRANDI ARCHITETTI

Con la legge n°1148 del 26 novembre 1955 fu prorogata l'attività della Gestione INA-Casa per un periodo di ulteriori sette anni.

Nel corso del primo settennio era maturata la consapevolezza delle potenzialità che la pianificazione a cura dell'INA-Casa aveva in sé, in termini non solo di crescita urbana ma anche di accrescimento del patrimonio architettonico e di sviluppo di istanze stilistiche, come quelle dell'architettura organica che stava trovando in Italia un certo seguito e aveva in Bruno Zevi il suo principale riferimento.

Scelte rinnovate e propositi diversi furono i punti di partenza per il secondo settennio di attività dell'INA-Casa, durante il quale si ebbe un notevole salto di qualità nelle produzioni architettoniche, dovuto senza dubbio alla rilettura critica di quanto fatto in precedenza e al ripensamento del tema dell'abitazione economica e popolare come elemento fondante della progettazione del quartiere. Gli “errori” in cui molti progettisti importanti erano caduti durante i primi anni dell'INA-Casa, come le emblematiche vicende del quartiere Tiburtino a Roma o del borgo La Martella<sup>142</sup> a Matera, furono pubblicamente ammessi, analizzati e presi come stimolo a ripartire

---

<sup>142</sup> Il quartiere Tiburtino di Roma fu una delle prime realizzazioni INA-Casa, costruito fra il 1949 ed il 1954 su progetto di Ludovico Quaroni e Mario Ridolfi con la collaborazione di un gruppo di giovani progettisti, Federico Gorio, Carlo Aymonino, Carlo Chiarini, Mario Fiorentino, Sergio Lenci, Piero Lugli, Carlo Melograni e Michele Valori. Furono proprio le parole di Quaroni nel 1957 ad evidenziare le ragioni di un “fallimento”, urbanistico ed architettonico, con la realizzazione di un'opera che aderiva più ad «uno stato d'animo» che alla «cultura solidificata ed alla tradizione viva». Cfr. Quaroni L., “Il paese dei Barocchi”, in *Casabella* n. 215, 1957. Per quanto riguarda il villaggio urbano di La Martella, costruito a sette chilometri dalla città di Matera per alloggiare la popolazione che abitava i Sassi, si è già detto nel precedente capitolo quale fu l'iter progettuale e le sue conseguenze. Si ribadisce a questo punto l'idea che anch'esso risultò un quartiere “manifesto”, incapace però di realizzare la tanto pubblicizzata e agognata vita di comunità. In conclusione, valgano le parole di Benedetto Gravagnuolo che ben esprimono un giudizio non solo critico ma anche di valore storico su questi due esempi della prima attività INA-Casa: «A ben vedere La Martella, al pari del Tiburtino, non è che una messa in scena dell'immagine convenzionale del villaggio, frettolosamente eretta ed in fretta degradatasi come un effimero scenario di cartapesta». Cfr. Gravagnuolo B., *La progettazione urbana in Europa. 1750-1960. Storia e teorie*, Laterza, Bari 1994.

con un rinato entusiasmo verso la realizzazione di quelle che dovevano essere «non case, ma città<sup>143</sup>».

A Salerno il secondo settennio INA-Casa segnò una decisa inversione di tendenza nella qualità architettonica dell'edilizia residenziale pubblica: la presenza di alcuni fra i più noti architetti e urbanisti italiani del momento, su tutti Plinio Marconi impegnato come si è visto nella redazione del piano, ma anche Bruno Zevi, Federico Gorio, ed i rispettivi gruppi di lavoro formati da altri noti professionisti, trasformarono la città in un laboratorio per lo studio e la realizzazione delle residenze e soprattutto dei nuovi quartieri popolari, che dovevano indirizzare la città ancora più ad oriente ma con una diversa e rinnovata idea di socialità.

## **L'UNITÀ DI ABITAZIONE INA-CASA “DE GASPERI” SU AREA “CONFORTI” (1958-1959)<sup>144</sup>**

Le condizioni in cui nacque il progetto e la successiva realizzazione del quartiere “De Gasperi” nella zona di Santa Margherita, già connotata dall'edilizia popolare intensiva dei complessi UNRRA CASAS per gli alluvionati del 1954, sono quelle che finora si è indicato come principali cause della crescita caotica della città di Salerno, ovvero il vuoto normativo generato dalle lungaggini burocratiche che ritardavano l'approvazione del Piano Regolatore e la facilità con cui si potevano reperire, all'estrema periferia urbana, terreni edificabili a costi bassi, laddove mancavano ancora le opere di urbanizzazione primaria.

---

<sup>143</sup> Dal discorso del Sindaco di Firenze Giorgio La Pira per l'inaugurazione del nuovo quartiere dell'Isolotto, pronunciato il 6 novembre del 1954.

<sup>144</sup> Per la descrizione degli edifici e delle loro caratteristiche architettoniche e tecnologiche si veda il saggio *Didattica, ricerca, territorio. La riqualificazione della periferia urbana di Salerno tra valorizzazione architettonica e sostenibilità ambientale. Quattro casi di edilizia residenziale pubblica: Pastena, Mariconda, Fuorni*, pubblicato nel 2010 e curato da Giacomo Di Ruocco, tappa di un percorso di ricerca avviato presso l'Università degli Studi di Salerno nell'ambito del corso di laurea in Ingegneria edile-architettura. Un approfondimento del tema dell'edilizia economica e popolare del secondo dopoguerra a Salerno si trova anche nel contributo di Simona Talenti dal titolo “Case, case case!” ascoltato da chi scrive in occasione del V Congresso AISU “Fuori dall'ordinario. La città di fronte a catastrofi ed eventi eccezionali”, tenutosi a Roma nel settembre del 2011.

Data la profonda conoscenza di Plinio Marconi rispetto alla situazione salernitana, nonché la sua lunga esperienza anche all'interno dell'Istituto dell'INA-Casa, come progettista di quartieri popolari<sup>145</sup>, egli fu incaricato dalla Gestione INA-Casa, con l'IACP come stazione appaltante, della progettazione di una nuova unità di abitazione, da edificarsi su di un'area denominata "Conforti", che sarebbe stata intitolata ad Alcide De Gasperi.

Il progetto di Marconi, elaborato come capogruppo assieme agli architetti Claudia Agostini, Massimo Battaglini, Giorgio Costadoni, Renzo Del Debbio, Franco Tenca, si sviluppa su un'area di 10.420 metri quadrati e consta di undici edifici residenziali, per un totale di 1339 vani, più sei edifici per usi diversi. Gli edifici residenziali sono costruiti secondo tre diverse tipologie edilizie: in linea, a schiera ed a torre. Gli edifici di servizio al quartiere sono collocati nelle aree comuni.

La disposizione degli undici edifici di abitazione è studiata in maniera tale da formare due corti, chiuse su tre dei quattro lati, una rivolta a Sud l'altra a Nord. Questa scelta compositiva determina, attualmente come nelle intenzioni di progetto, l'integrazione dell'unità di abitazione con il resto della città; le corti infatti, restando aperte su di un lato, intraprendono un dialogo con ciò che c'è all'esterno del quartiere e nello stesso tempo ne lasciano vedere gli spazi interni, senza generare nessuna condizione di isolamento dell'unità di abitazione.

Seguendo le indicazioni ed i principi INA-Casa sull'uso di tipologie diverse per non scadere nella banalità della composizione, Marconi sceglie gli edifici in linea, modificando di volta in volta il disegno delle facciate, per fare da *leitmotiv* dell'intero complesso: i sette corpi di fabbrica, di lunghezze diverse e con conseguenti diverse capacità abitative, perimetrano lo spazio del quartiere, lo individuano nettamente sul territorio, mostrando la propria facciata posteriore come elemento di rappresentanza e come segno di riconoscimento. Marconi sceglie due elementi ornamentali come omaggio alla cultura e alle tecniche edilizie del Mezzogiorno, che sono il mattone forato, utilizzato negli edifici in linea come chiusura dei terrazzini non aggettanti, ed i

---

<sup>145</sup> Cfr. Di Biagi P., Gabellini P. (curr.), *Urbanisti italiani...*, cit.



blocchi di tufo giallo, lasciati faccia vista nei basamenti degli stessi corpi di fabbrica in linea.

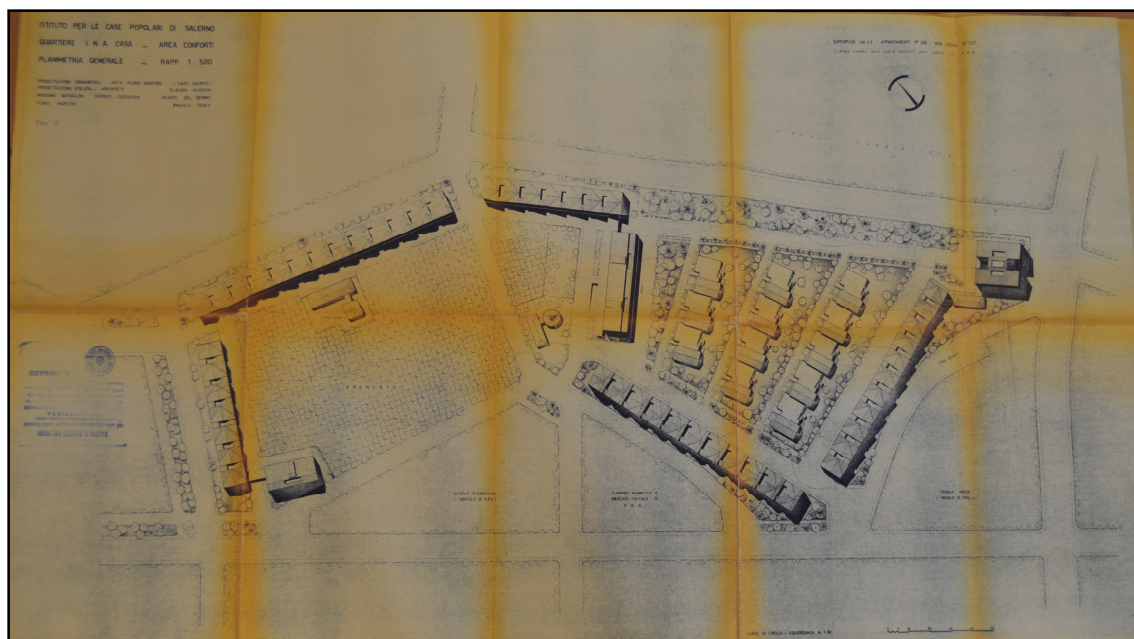


Fig. 56. Planimetria Generale di progetto, Tavola 3, unità di Abitazione INA-CASA su Area Conforti. Fonte ASCS.

Gli edifici del tipo A, B, C, D, E definiscono la prima corte che, nelle intenzioni di progetto, avrebbe dovuto ospitare un grande aranceto, altro omaggio alla tradizione locale, oltre alla scuola elementare. L'enorme giardino sarebbe stato un luogo di socialità per gli abitanti del quartiere, nonché un elemento di notevole accrescimento della qualità della vita. L'indiscusso valore intrinseco avrebbe avuto però anche un importante riflesso sul resto della città, andando a costituire un parco, una zona di verde pubblico di cui beneficiare e attraverso la quale integrarsi con la vita dell'unità di abitazione.

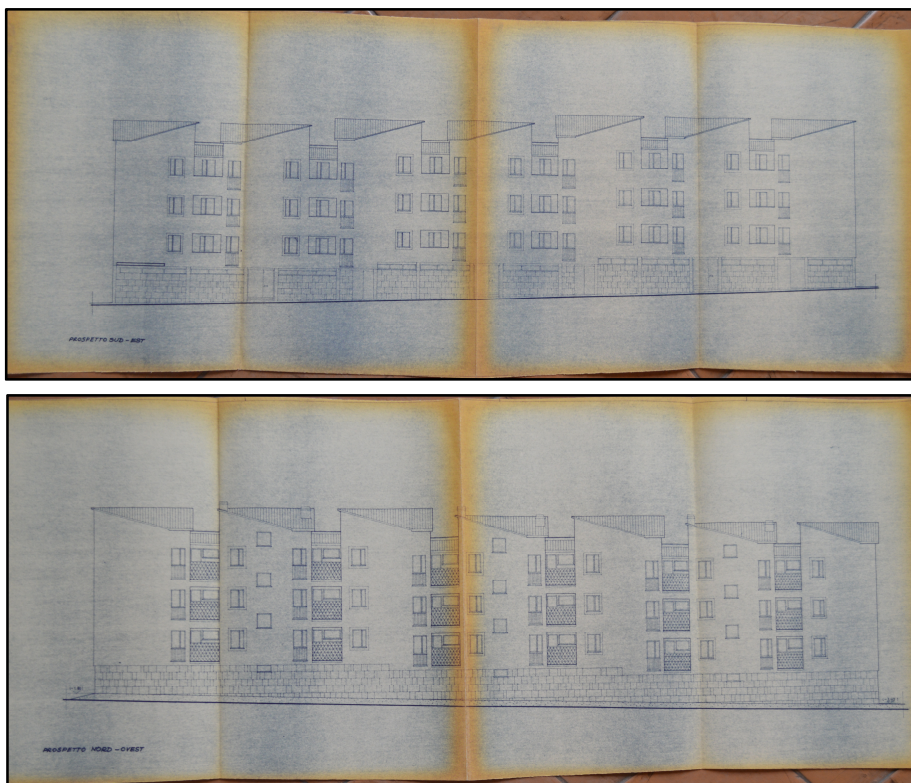
Come spesso dobbiamo constatare a proposito delle attrezzature di quartiere, l'aranceto non fu realizzato e al suo posto si trova un campo da calcio, per il quale non può valere evidentemente alcuna delle considerazioni suesposte.

La seconda corte, più piccola e con il lato aperto rivolto a Nord, verso le colline, è uno spazio diversamente caratterizzato: infatti gli edifici del tipo in linea E, F, G racchiudono tre stecche di case a schiera, i blocchi H, I, L, che con i loro orti privati compongono uno spazio verde introverso ma anche determinante per l'aspetto

dell'intero rione.

Infine si trova, nel punto più ad Est dell'unità di abitazione, l'edificio M, l'unico della tipologia a torre, che potrebbe sembrare un oggetto isolato, avulso dal contesto dell'intero complesso residenziale, ma in realtà funziona bene come elemento di chiusura dello spazio del quartiere.

Osservando le immagini aeree infatti, e confrontandole con le planimetrie di progetto, si può dedurre come gli edifici perimetrali formino una linea spezzata in due grandi tronchi, uguali per forma e diversi per dimensione, che iniziano entrambi con un edificio singolo utilizzato come elemento di raccordo alla prima stecca: nel caso dell'edificio A, si tratta di un tipo in linea, come quelli che seguono, anche se la dimensione longitudinale non è accentuata, diversamente dagli altri; l'edificio M invece, come si diceva, è una torre e pur avendo lo stesso valore formale dell'edificio A se ne discosta evidentemente per tipologia.



*Figg. 57-58. Prospetti anteriore e posteriore dell'edificio B. Fonte ASCS.*

Le scelte effettuate da Marconi e dagli altri progettisti risposero in maniera tipica alle indicazioni INA-Casa e l'unità di abitazione “De Gasperi” risultò, come ancora oggi è possibile osservare, un insieme armonico, non banale, ricco di scorci diversi e di

caratteri individuali che ne fanno un quartiere ben riuscito.

Elemento determinante in tal senso è anche la viabilità interna, punto di forza dei progetti urbani ed urbanistici di Marconi, organizzata secondo quattro strade principali che contornano l'unità di abitazione, alle quali si raccorda un sistema di strade interne che servono gli edifici residenziali e nello stesso tempo formano una maglia regolare di attraversamento del quartiere, che non risulta così mai isolato dal resto della città.

Dal punto di vista tecnologico gli edifici furono diversificati nella scelta del sistema strutturale, poiché si scelse una struttura intelaiata per i blocchi in linea e per l'edificio a torre, mentre le case a schiera sono in muratura portante di tufo giallo napoletano. I blocchi di tufo sono una caratteristica costante dell'intero complesso, e vengono utilizzati come elemento decorativo delle facciate, come già in precedenza descritto.

In aderenza alle indicazioni INA-Casa, il disegno delle coperture segue la doppia falda inclinata per quasi tutti gli edifici, ad eccezione delle sole case simplex nei blocchi a schiera, che hanno una copertura piana e calpestabile. Come si può dedurre, quindi, gli alloggi negli edifici a schiera sono trattati secondo due diverse tipologie alternate fra loro, l'alloggio duplex e quello simplex. L'avvicinarsi del tetto a doppia falda del duplex con la terrazza piana del simplex crea un movimento in facciata accentuato dallo svasamento del piano dei prospetti, con l'avanzamento dei corpi di fabbrica dei simplex rispetto agli altri.

Il sistema residenziale intensivo scelto da Marconi viene chiaramente denunciato nelle lunghe cortine edilizie, che trovano i caratteri peculiari del proprio disegno nell'alternanza di pieni e vuoti, abbelliti dall'uso del mattone forato come elemento di distinzione, e nella segmentazione della linea di gronda, a tratti inclinata secondo le falde ed a tratti rettilinea. Altro elemento caratteristico in questo senso è l'edificio a torre, che fa da contraltare al resto dei blocchi orizzontalmente distesi sul territorio, aggiungendo una nota diversa ed identificativa dell'intero complesso.

Per ciò che riguarda le attrezzature di quartiere, si è già detto che vennero solo parzialmente realizzate, con la costruzione di una piccola cappella, dell'edificio

scolastico e del centro sociale, ma si fa notare che l'edificio residenziale del tipo E, ospita al piano terreno vari locali ad uso commerciale, sfruttando la sua privilegiata condizione di "cerniera" fra le due corti e la sua posizione baricentrica rispetto non solo agli altri edifici ma anche alle strade di quartiere.

L'unità di abitazione "De Gasperi" fu senza dubbio una delle più importanti realizzazioni edilizie degli anni Sessanta, a Salerno ma anche nel resto del panorama architettonico dell'INA-Casa. Il progetto non fu molto pubblicizzato<sup>146</sup>, ma costituisce ancora un punto di forza per il disegno urbano salernitano: l'edilizia di tipo intensivo, necessaria a fine anni Cinquanta per rispondere alla pressante domanda di abitazioni, viene qui declinata con leggerezza e semplicità, ma soprattutto costituisce un elemento di disegno urbano che mantiene ancora oggi la sua validità.

Naturalmente l'unità di abitazione di Marconi si inserisce nelle previsioni di sviluppo urbano da lui stesso delineate nel P.R.G., andando ad occupare la parte più orientale della nuova zona di espansione di Santa Margherita. Con le sue corti aperte, il nuovo insediamento suggerisce le due diverse direzioni in cui guardare la città ed il suo sviluppo, a Nord sulle colline di Giovi e a Sud lungo il litorale.

## **L'UNITÀ DI ABITAZIONE INA-CASA "PASTENA" (1958-1959)<sup>147</sup>**

Negli stessi anni in cui veniva progettato e realizzato il complesso "De Gasperi", Bruno Zevi venne incaricato dall'INA-Casa di redigere il progetto per un'altra unità di abitazione IACP a Salerno, da costruirsi sempre nella zona periferica della località Pastena, in un lotto edificabile, strappato ancora una volta dalla sua antica condizione

---

<sup>146</sup> Se ne trova però riferimento nel fondamentale testo sull'INA-Casa curato da Luigi Beretta Anguissola *I 14 anni del piano INA-Casa*, Staderini, Roma 1963, nel quale si possono tra l'altro osservare le immagini aeree della zona di Pastena e Santa Margherita edificata attraverso la costruzione dei quartieri popolari e per gli alluvionati del 1954.

<sup>147</sup> Per la descrizione degli edifici di questo quartiere si rimanda, come in precedenza al volume curato da Giacomo Di Ruocco, *Didattica, ricerca, territorio. La riqualificazione della periferia urbana di Salerno...* cit., nonché al contributo di Simona Talenti, già citato alla nota 18.



di ruralità, compreso fra la Strada Statale 18 e la linea ferroviaria.

L'unità di abitazione venne chiamata "Pastena" e fu il risultato del lavoro svolto da un gruppo di progettisti che, sotto la direzione di Zevi, misero in atto le ricerche e soprattutto le idee dell'architettura "organica", nel trasformare un'anonima e ancora non urbanizzata periferia in un modello di nuova vivibilità urbana, permeato dalla volontà di ricreare quella spontanea unità di vicinato che si trovava nel centro antico, senza però scadere nei temuti errori strapaesani, già denunciati per il Tiburtino e per altri esempi della progettazione del primo settennio.



Fig. 59. Planimetria di progetto dell'unità di abitazione "Pastena" con indicazione delle tipologie edilizie e dei volumi delle attrezzature di quartiere. Fonte: ASCS.

L'unità di abitazione "Pastena" rappresentò invece un esempio di modernità e di maturazione delle scelte tipologiche e formali, che mantiene ancora oggi immutato il suo carattere.

Il suo successo si deve soprattutto alla riuscita creazione di condizioni di buon vivere, risultato non facile da raggiungere vista la condizione di sradicamento in cui si erano trovati i destinatari di queste nuove abitazioni; gli assegnatari degli alloggi infatti provenivano anch'essi, come gli abitanti dei limitrofi quartieri UNRRA CASAS, dalle case del centro antico distrutte dall'alluvione del 1954.

La ricerca dell'unità di vicinato e la tensione, anche emotiva, nel ricreare luoghi in cui potessero maturare nuovi legami o ricucire quelli strappati dalla furia dell'alluvione, non fu per Zevi ed i suoi collaboratori, I. Balletti, M. Calandra, A. Di Carlo, L. Ronchi e L. Rubino, un mero esercizio stilistico, ma il risultato della combinazione fra il rispetto delle indicazioni INA-Casa sulla diversificazione delle tipologie edilizie e delle visuali paesistiche ed un attento studio della realtà urbanistica in cui la nuova unità di abitazione avrebbe trovato posto. Sebbene infatti, fra il 1958 ed il 1959, quando il progetto viene presentato e poi realizzato, l'area suburbana di Pastena non fosse ancora entrata a pieno nel territorio urbano consolidato, se ne intuiva l'importanza strategica per la crescita della città e se ne conosceva il valore nelle previsioni di piano presentate da Marconi. Di lì a pochi anni infatti il fenomeno della speculazione edilizia ne avrebbe saturato ogni angolo, annullando di fatto le indicazioni date dalla pianificazione. Al contrario l'unità di abitazione progettata da Zevi costituisce un esempio segno forte sul tessuto urbano, ma non invasivo o distruttivo: le lunghe e basse cortine edilizie, con il loro andamento sinuoso ed apparentemente irregolare, seguono e determinano le strade di quartiere e di collegamento con il resto della città; i grandi spazi verdi all'interno dell'unico vaso centrale formano, nelle intenzioni di progetto che furono tradite dalla pratica, tanto una piazza urbana, di cui la città era sprovvista, quanto un elemento di aggregazione del quartiere stesso, nel quale trovano posto le attrezzature comuni.

La viabilità interna è organizzata secondo due strade che circondano l'unità di abitazione e vi penetrano all'interno, congiungendosi nella piazza centrale. Tre varchi carrabili nell'edificio A, sul fronte meridionale dell'unità di abitazione costituiscono dei veri e propri portali di ingresso, ma anche un elemento che fa da filtro tra la città all'esterno, di cui il complesso fa parte senza restarne mai isolato, e la dimensione sociale interna propria del quartiere.

L'ultimo significativo elemento valorizzato da Zevi nella costruzione del complesso "Pastena" è costituito dalla dimensione intima, privata delle famiglie stabilitesi nei nuovi alloggi, garantita in primo luogo dal carattere intensivo degli edifici che si

attestano lungo la linea perimetrale del lotto prescelto e dal conseguente ritmo serrato delle facciate: si crea in questo modo una linea di demarcazione netta fra gli edifici del quartiere, riconoscibili ed unici, ed il resto dei banali “palazzi” che contemporaneamente stavano sorgendo attorno al nucleo del rione “Zevi<sup>148</sup>”.

La chiave di lettura sta proprio nella riconoscibilità e nel carattere particolare che assumono gli edifici, con il loro paramento in mattoni faccia vista, omaggio alle tradizioni edilizie locali, le tipiche piastrelle INA-Casa, realizzate in ceramica vietrese e poste in corrispondenza di ogni scala di accesso, nonché la combinazione di segmenti che nella diversa inclinazione trovano un armonico ritmo compositivo, come non se ne hanno di eguali in nessun altro quartiere salernitano.

L'intimità e l'autosufficienza familiare sono garantiti dalla scelta di posizionare lungo il lato più settentrionale del complesso, che si trova a ridosso del tracciato ferroviario, gli orti ed i giardini privati, che costituiscono senza dubbio un patrimonio individuale ed un luogo intimo, ma diventano, come sicuramente insito nelle intenzioni di progetto, un regalo alla città intera, che continuava a cementificarsi.

La dimensione economica e popolare rimane totalmente oscurata dall'alta qualità della vita che si può condurre in questo quartiere.

Si ribadisce infine l'importanza che il complesso “Pastena” assunse nel regolare la crescita urbana: esso fu un'operazione razionale e controllata, dettata da solidi valori tanto architettonici quanto sociali, che riuscì a dare una duplice risposta, di tipo senza dubbio urbanistico, al problema della casa e a quello della crescita urbana, senza farne una questione esclusivamente quantitativa ma esaltando i valori tradizionali e popolari andati perduti nel centro antico, arricchendoli dell'elemento della vita contadina che si ritrova negli orti privati.

Risulta difficile oggi leggere il potenziale urbanistico, in termini di dialogo con il resto della città, non solo perché il complesso di Zevi è rimasto un esempio isolato, che poteva essere non esattamente replicato ma comunque preso a modello per la

---

<sup>148</sup> Il rione viene definito in città in diversi modi, già a partire dai primi tempi della sua realizzazione: rione Zevi o quartiere Zevi, piuttosto che “Pastena”, ma soprattutto “a’ ciampa de cavallo”, ovvero la zampa di cavallo, dalla forma sinuosa e ondulata dell'edificio più caratteristico, il blocco in linea del tipo A.

progettazione di nuovi complessi residenziali, ma anche perché il progetto non è stato completato come era nelle intenzioni dei suoi ideatori e manca delle attrezzature comuni che ne avrebbero rappresentato un punto di forza nel momento di scambio con il resto della città.

L'edificio in linea di tipo A è senza dubbio quello che maggiormente caratterizza l'intero quartiere, nonché questo angolo di città: con i suoi 440 metri di lunghezza per una larghezza di circa 10 metri ed un'altezza di 17; è costituito da quattro piani con una zona parzialmente seminterrata che doveva servire come deposito e garage.

L'andamento sinuoso, visibile nel disegno di pianta, è sottolineato in alzato dalle strutture dei corpi scala, tredici dei quali hanno rampe parallele, mentre otto hanno rampe inclinate di 30° l'una rispetto all'altra e questo forma una cuspidè che segna il cambiamento di direzione dei segmenti che ne compongono la linea spezzata. La copertura a falde inclinate di questi corpi scala leggermente aggettanti è un elemento caratteristico dei prospetti. Anche il resto delle coperture è a falde inclinate con manto di tegole, mentre il sistema strutturale dell'edificio è intelaiato con pilastri e travi in calcestruzzo e solai latero-cementizi.

Il mattone è il segno più forte e riconoscibile dell'edificio A ma anche dell'intero quartiere, poiché viene utilizzato nel rivestimento di facciata degli edifici in linea che si attestano lungo i versanti più esposti verso la città.

Il secondo elemento caratterizzante dell'intero quartiere è costituito dai due edifici C<sub>2</sub> e C<sub>3</sub>, del tipo a schiera: come nell'unità di abitazione di Plinio Marconi, si sceglie l'alternanza di case duplex e simplex, sfalsando i piani di facciata in maniera da formare una linea spezzata che garantisce ad ogni edificio singole ottimali condizioni di soleggiamento. In alternativa alle piastrelle INA-Casa, sulle facciate principali degli alloggi a schiera si trovano dei motivi ornamentali a greca, che sottolineano le aperture e caratterizzano i blocchi edilizi.

Il sistema strutturale delle case a schiera è in muratura portante con blocchi di tufo. Le facciate sono semplicemente intonacate in diversi colori.

Completano il complesso altri tre edifici in linea, B<sub>1</sub>, B<sub>2</sub> e B<sub>3</sub> costruiti in epoca successiva. Di dimensioni notevolmente contenute rispetto all'edificio A, occupano il



lato occidentale de quello meridionale dell'unità di abitazione, ma se ne discostano quasi, se non fosse per le scelte tecnologiche effettuate per le facciate che sono anch'esse rivestite di mattoni faccia-vista.

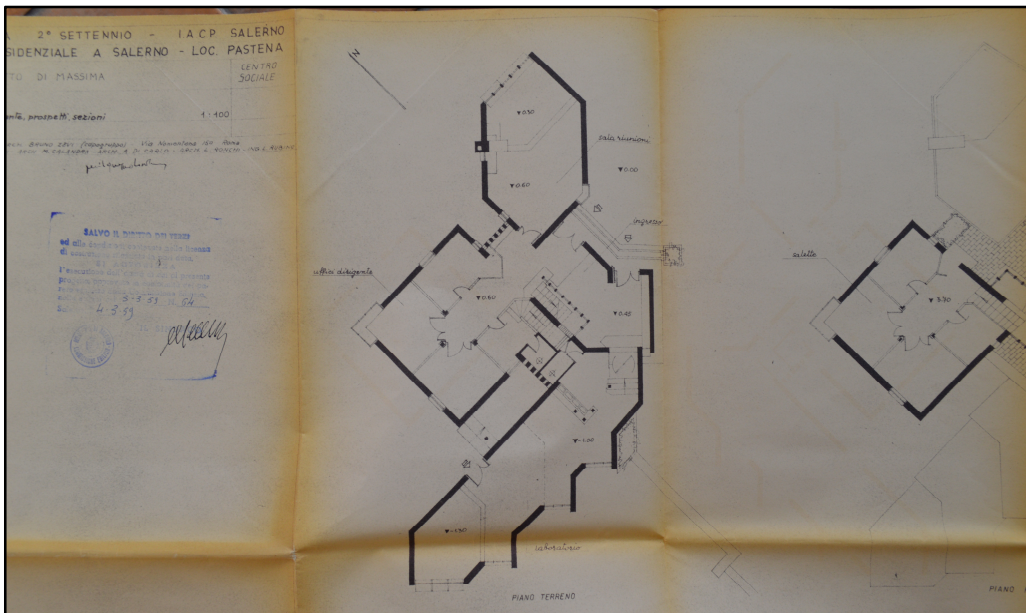


Fig. 60. Planimetria di progetto del centro sociale. Fonte ASCS.

Gli edifici per le attrezzature di quartiere, come il centro sociale, non furono realizzati, relegando a luogo di incontro soltanto il giardino centrale. Ma ben presto anche quello venne sacrificato per far posto ad un anonimo spiazzo lastricato che resta quasi sempre deserto.

## IL QUARTIERE SPERIMENTALE C.P.E. RIONE PETROSINO, O RIONE “PRODUTTIVITÀ” (1959)<sup>149</sup>

Alla fine degli anni Cinquanta venne istituito presso il Ministero dei Lavori Pubblici un centro studi sull’edilizia residenziale denominato Comitato per la Produttività nell’Edilizia, che si interessava dei più vari aspetti relativi al sistema delle case economiche e popolari, dalle caratteristiche tecnico-economiche e qualitative alle funzionalità sociali.

Fra le varie iniziative ideate per pubblicizzare presso l’opinione pubblica i lavori del Comitato, venne definito il progetto di realizzazione di quattro Unità residenziali “pilota”, nelle città di Vicenza, Sassari, Palermo e Salerno. Lo scopo di questo progetto era dimostrare la capacità economicamente favorevole di un cantiere sperimentale, ben organizzato e definito, che avrebbe costituito un esempio di razionalizzazione delle spese per l’edilizia.

Il progetto sperimentale di Salerno si arricchì di un ulteriore elemento di innovazione costituito dalla prefabbricazione pesante degli elementi costruttivi, a piè d’opera o a ciclo aperto. Questa scelta doveva servire come a promuovere l’industrializzazione del cantiere, in un momento storico in cui il più importante piano edilizio mai pensato aveva il suo fondamento nella scelta e nella preferenza dei metodi costruttivi tradizionali.

Il gruppo di progettazione per il quartiere salernitano era capeggiato da Federico Gorio e costituito dagli ingegneri M. Vittorini, M. Valori, R. Mango e S. Paciello.

Per la scelta dell’impresa di costruzioni, che doveva mettere in pratica le innovazioni tecnologiche previste dal progetto, l’Ufficio Tecnico del Comune bandì un concorso,

---

<sup>149</sup> I contributi relativi al progetto sperimentale CPE Petrosino sono relativamente pochi e mancano negli archivi salernitani documenti riguardanti questo complesso edilizio. Fondamentali risultano ancora una volta le opere di Giovanni Giannattasio, ed in particolare il volume *La città cerca casa*, più volte indicato come riferimento. Cfr. anche *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello di welfare state. Il piano INA-Casa*, Roma 2002, edito a cura dell’Istituto Don Luigi Sturzo. Si veda inoltre il redazionale “Unità residenziale pilota C.P.E. a Salerno”, pubblicato in *Casabella Continuità* n. 224, 1959.

vinto da un'impresa bolognese che aveva esperienza nell'ambito della prefabbricazione ed aveva lavorato con Gorio nel quartiere INA-Casa di via Cavedone a Bologna.

Purtroppo il concorso venne inficiato da irregolarità riscontrate all'apertura delle buste e fu annullato. La nuova gara fu vinta da un'impresa senza esperienza di cantieri innovativi e questo determinerà la mancata applicazione dei principi della prefabbricazione in situ durante la realizzazione degli edifici.

Dal punto di vista urbanistico, Gorio si trovò di fronte a tre diverse possibilità di inserimento del nuovo complesso residenziale nel tessuto urbano: la prima era rappresentata dalla zona collinare a Nord-Ovest, verso la valle dell'Irno; la seconda, quella più ovvia, era rappresentata dall'area di espansione orientale della città, già interessata dagli ampliamenti edilizi citati; la terza era invece costituita da un'area situata a Nord del centro abitato, lungo le pendici di una collina definita "Masso della Signora", all'innesto con la strada statale 88 per Avellino. La scelta cadde su quest'ultimo lotto, dalle caratteristiche morfologiche proibitive che misero a dura prova le decisioni dei progettisti: le forti pendenze infatti resero difficile la creazione del cantiere che doveva prevedere idonee aree attrezzate alla costruzione degli elementi prefabbricati (pareti e solai), una viabilità interna capace di permettere il trasporto degli elementi costruiti in opera e aree di stoccaggio degli elementi prefabbricati e di parcheggio dei mezzi di trasporto.

Gli edifici furono realizzati secondo la tipologia in linea, ma di dimensioni, sia in pianta che in alzato, decisamente contenute, visti anche gli angusti spazi riservati al nuovo nucleo residenziale. Non fu possibile mantenere bassi i costi, come era stato stabilito fin dall'inizio dell'esperienza del C.P.E e mancò anche un momento finale di verifica e controllo del lavoro svolto, tanto che già negli anni Settanta si dovette procedere ad una sostanziale ristrutturazione dell'intero complesso.

Federico Gorio, nel saggio dal titolo "Il testimone" pubblicato nel volume *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello di welfare state. Il piano INA-Casa*, presenta un giudizio positivo dell'esperienza salernitana, valutando però soltanto i risultati della sperimentazione economica e tecnologica.

L'osservazione della situazione attuale invece ci mostra un complesso edilizio isolato dal resto della città, tenutosi al di fuori dalle previsioni del P.R.G. che stenta a costituire un esempio di buona vivibilità nella realtà salernitana e per il quale perdura una situazione di degrado e di oblio.

## CONCLUSIONI

In conclusione vanno ricordati i complessi residenziali INA-Casa costruiti nell'ambito del secondo settennio, presso la zona pedecollinare di Torrione alto e nell'area di nuova espansione orientale denominata Mariconda, prevista come residenziale dal Piano Marconi: si accomunano questi due contributi edilizi perché non riuscirono a raggiungere l'elevato valore qualitativo dimostrato dai progetti precedentemente illustrati, ma costituirono una risposta frettolosa e quantitativa alla domanda di abitazioni attuata attraverso la costruzione di case basse a schiera, nel primo caso, e di edifici in linea nel secondo. Per entrambi i quartieri la mancanza assoluta di attrezzature comuni nonché di spazi pensati per la socialità segnò la fine di una breve stagione di successi edilizi, durante la quale si era posto l'accento sull'importanza della dimensione umana piuttosto che sul numero di case da realizzare nel minor tempo e spazio possibili.

# BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

## ARCHITETTURA ED URBANISTICA IN ITALIA NEL NOVECENTO

- Piacentini M., *Architettura d'oggi*, Roma 1930
- Fabbrichesi R., *Urbanistica ed edilizia italiana*, Padova 1935
- Rossi A., *L'architettura della città*, Padova 1973
- Caruzzo L., Pozzi R. (curr.), *La città dimostrativa del razionalismo europeo. 1930 – 1942*, Milano 1981
- Ciucci G., “Il dibattito sull'architettura e la città fasciste”, in AA.VV. *Storia dell'arte italiana. Il Novecento*, Torino 1982
- Zucconi G., *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano 1989
- Ciucci G., *Gli architetti e il fascismo: architettura e città, 1922-1944*, Torino 1989
- Ciucci G. (cur.), *L'architettura italiana oggi: racconto di una generazione*, Bari 1989
- De Seta C. (cur.), *Giuseppe Pagano, architettura e città durante il fascismo*, Bari 1990
- De Seta C., *L'architettura del Novecento*, Milano 1992
- Di Biagi P., Gabellini P. (curr.), *Urbanisti italiani. Piccinato Marconi Samonà Quaroni De Carlo Astengo Campos Venuti*, Bari 1992
- Campos Venuti G., Oliva F. (curr.), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia 1942-1992*, Bari 1993
- Ciucci G., Dal Co F., *Architettura italiana del Novecento: atlante*, Milano 1993
- Quaroni L., *Progettare un edificio: otto lezioni di architettura. A cura di Gabriella Esposito Quaroni*, Roma 1993

- Gravagnuolo B., *La progettazione urbana in Europa, 1750-1960. Storie e teorie*, Bari 1994
- Alisio G., Cantone G., De Seta C., Scalvini M. L. (curr.), *I disegni d'archivio nella storia dell'architettura: Atti del convegno. Napoli 12-14 giugno 1991*, Napoli 1994
- Dal Co F. (cur.), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Milano 1997
- De Seta C., *La cultura architettonica in Italia tra le due guerre*, Napoli 1998
- Mangone F., "Architettura fra memoria e decorazione, dalla Belle Époque al primo dopoguerra, in Croce A., Tessitore F., Conte D., *Napoli e la Campania nel Novecento. Diario di un secolo*, Napoli 2003
- Ciucci G., Muratore G., (curr.), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, Milano 2004
- De Seta C., *Architetti italiani del Novecento*, Napoli 2006

## LA QUESTIONE DELL'EDILIZIA ECONOMICA E POPOLARE

- Landi G., *L'abitazione moderna: associazioni e cooperative edilizie*, Modena 1900
- Morelli G. A., *Per le case popolari*, Roma 1902
- Spataro D., Corradini F., *Case popolari e provvedimenti relativi. Le moderne costruzioni per le abitazioni popolari*, Torino 1902
- Einaudi C., *Le case popolari*, Torino 1903
- Einaudi C., *Il problema delle case popolari all'alba del secolo 20*, Torino 1903
- Gaddi L., *Il problema delle case popolari*, Roma 1904
- Ministero di agricoltura, industria e commercio, Estr. dal Bollettino di notizie sul credito e sulla previdenza anno 1905 fasc. 6, *Case popolari: concorso dei poteri pubblici a favore della case popolari in Italia: contributo al 7. Congresso internazionale delle abitazioni a buon mercato di Liegi*, Roma 1905



- Boldi M. A., *Case popolari: riabilitazione edilizia completa degli antichi, già proscritti, falansteri?* Roma 1906
- Esposizione Internazionale, *Concorso per tipi di case popolari*, Milano 1906
- *Case popolari: relazione per l'anno 1905*, Ministero di agricoltura, industria e commercio, Ispettorato generale del credito e della previdenza, Benevento 1906
- *Case popolari: relazione per l'anno 1906*, Ministero di agricoltura, industria e commercio, Ispettorato generale del credito e della previdenza, Roma 1907
- Pinardi G., *Delle case popolari*, Bologna 1907
- Pozzi R., *Il problema delle case popolari e le sue soluzioni*, Milano 1908
- Negro V., *Edilizia sismica, le case popolari e signorili, urbane e rurali: relazione*, Roma 1910
- Pallottino R., *Le case popolari e un nuovo sistema amministrativo a produzione costante*, Palermo 1910
- *Primo congresso italiano per le case popolari: Milano 23-24 gennaio 1910*, Milano 1910
- Luzzatti L., *Le case popolari al momento attuale: discorso inaugurale dell'on. Luigi Luzzatti al secondo Congresso Italiano per le Case Popolari*, Roma 1911
- Luzzatti L., *Le case popolari in Italia nel momento attuale*, Roma 1911
- Ricca T., "Le case popolari", in *L'azione sociale popolare*, pubblicazione quindicinale, 1912
- Ministero dell'Economia Nazionale, *Per la costruzione di case rapide ed economiche*, Roma 1926
- Broglio G., *La casa minima e l'architettura razionale*, Milano 1931
- Fletzer G., "Case Popolari", in *L'Italia letteraria: settimanale di scienze, lettere ed arti*, Anno 11, n.44 pag. 3, 3 novembre 1935
- Samonà G., *La casa popolare*, Napoli 1935
- Griffini E. A., *Esame retrospettivo del problema delle case popolari e case economiche*, Milano 1936

- De Simone D., *Le case popolarissime: Consorzio fra gli istituti fascisti autonomi per le case popolari*, Roma 1937
- Gabriele A., *L'istituto fascista autonomo per le case popolari*, Fiume 1938
- Teodori C. E., *Il fascismo e la casa*, Parma 1938
- Lancellotti A., *Case popolari e popolarissime dell'Italia fascista*, Roma 1940
- Orestano F., *In tema di case popolari: la soluzione radicale*, 1940
- Diotallevi I., Marescotti F., *Ordine e destino della casa popolare*, Milano 1941
- Luzzatti L., "L'ordine sociale", in *Opere di Luigi Luzzatti*, vol. 4, Bologna 1952
- Aymonino C., "Matera: mito e realtà", in *Casabella Continuità* n°231 del 1959
- Pica A. D., *Architettura italiana ultima*, Milano 1959
- Tentori F., "Dieci anni della gestione INA-Casa: necessità di un dibattito costruttivo", in *Casabella Continuità* n° 248 1961
- Beretta Anguissola L. (cur.), *I 14 anni del Piano INA-Casa*, Roma 1963
- Comune di Bologna, Assessorato all'edilizia pubblica, *PEEP Centro Storico: relazione sui criteri e sulla metodologia di intervento: progetto di intervento operativo di ripristino e di restauro per l'edilizia economica popolare nel centro storico*, Bologna 1972
- Comune di Bologna, Assessorato all'edilizia pubblica, *PEEP centro storico: piano delle aree per l'edilizia economica e popolare*, Bologna 1974
- Cerasi Maurice, Ferraresi Giorgio, *La residenza operaia a Milano*, Roma 1974
- Marchi M. [et al.], *Il volto sociale dell'"edilizia popolare" : i PEEP periferici a Bologna*, Milano 1975
- Cesari C., Gresleri G., *Residenza operaia e città neo-conservatrice: Bologna caso esemplare*, Roma 1976
- De Michelis M. (cur.), *Case del popolo*, Venezia 1976
- Consorzio regionale fra gli Istituti autonomi per le case popolari della Lombardia, *Stato della pianificazione e attuazione degli interventi di edilizia economica popolare in Lombardia*, Milano 1978

- Belgiojoso L. B. et al., *Case economiche e popolari*, Milano 1980
- Ciucci G., Casciato M., *Franco Marescotti e la casa civile, 1934-1956*, Roma 1980
- Tosi A. (cur.), *Ideologie della casa*, Milano 1980
- Caruzzo L., Pozzi R. (curr.), *La città dimostrativa del razionalismo europeo. 1930 – 1942*, Milano 1981
- Vaccaro G., *La casa di serie. Appunti sull'abitazione 1940-1942*, Roma 1982
- Barbiani E. (cur.), *Edilizia popolare a Venezia: storia, politiche, realizzazioni dell'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Venezia*, Milano 1983
- Assini N., Mantini P., *Gli istituti autonomi case popolari: notazioni critiche e profili di riforma*, Padova 1984
- Casciato M. (cur.), *Diotallevi I., Marescotti F., Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione: con particolari costruttivi di architettura*, Roma 1984
- Salvati M., *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo borghese nell'Italia fascista*, Torino 1993
- Calabi D. (cur.), *La politica della casa all'inizio del XX secolo*, Venezia 1995
- Leoni G., Maffei S., *La casa popolare: storia istituzionale e storia quotidiana*, Milano 1998
- Di Biagi P., *La grande ricostruzione. Il piano INA casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma 2001
- Costa A., *Il problema della casa in Italia*, Catanzaro 2002
- Poretti S. (cur.), *L'INA CASA, Il cantiere e la costruzione*, Roma 2002
- Guccione M., Segarra Lagunes M. M., Vittorini R. (curr.), *Guida ai quartieri romani INA Casa / Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per l'architettura e l'arte contemporanee*, Roma 2002
- Baldini M. (cur.), *L'edilizia popolare in Italia agli inizi del Novecento*, Catanzaro 2003

- M. Dondero, *Case popolari: analisi di un bene pubblico, immagini e documenti tra storia e avvenire*, Ascoli Piceno, 2005
- Einaudi L., *Il problema delle abitazioni: lezioni tenute all'Università commerciale Luigi Bocconi dal 26 aprile al 2 maggio 1920*, Roma 2008
- G. Braghieri, A. Trentin et al., *Spazi della città e forme dell'abitare: 1910-2010: scenari sociali nella storia dell'edilizia popolare di Forlì - Cesena*, Bologna 2010
- Bosia D. (cur.), *L'opera di Giuseppe Ciribini*, Milano 2013

## ARCHITETTURA DEL NOVECENTO A SALERNO

- De Angelis M., De Angelis L., *Piani fondamentali di massima per il risanamento e la sistemazione parziale del vecchio abitato*, Salerno 1928
- “Unità residenziale pilota C.P.E. a Salerno” in *Casabella Continuità* n°224 del 1959
- Dentoni Litta F., *Amministratori del Comune di Salerno dal 1799 al 1967*, Salerno 1967
- Amendola G., *Casa quartiere rinnovo urbano. Le trasformazioni sociali dello spazio marginale*, Bari 1977
- Bignardi M., *Una pagina futurista: Salerno 1922*, Salerno 1979
- Bignardi M., Bignardi R., Tamburrino C., *Urbanistica fascista a Salerno*, Salerno 1981
- Leone A. - Vitolo G. (curr.), *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, Salerno 1982
- Giannattasio G., “La città cancellata dopo gli anni '20”, in *Campo schede*, Salerno 1982
- Giannattasio G. (cur.), *Un secolo in progetto. Cento anni di studi carte e piani*, Salerno 1983

- Giannattasio G., *La città cerca casa. Edilizia economica e popolare a Salerno. 1920/1984*, Roma 1984
- Natella P., “Salerno: la Villa, Parchi pubblici, giardini, urbanistica al principio dell’età contemporanea”, in *AS*, gennaio/aprile 1986
- Della Corte M., *Salerno tra cronaca e storia, Antologia di immagini commentate da fine Ottocento a metà Novecento*, Salerno 1987
- Giannattasio G., *L’urbanistica e Salerno*, Napoli 1988
- Giordano G., *Cent’anni e Salerno, Incontro-intervista con Alfonso Menna*, Napoli 1988
- Menna A., *La casa e la città, ricostruzione e sviluppo urbano*, Salerno 1989
- Natella P., “Salerno, Giardini dell’800” in *Progetto*, n. 1, dicembre 1990, pp. 23-24
- Bignardi M., *Arte a Salerno 1850/1930*, Salerno 1990
- Aiello E. (cur.), *Cronaca dell’architettura Alfonso Gatto*, Salerno 1992
- Centola B., “Architettura eclettica a Salerno”, in *AS*, n. 5, gennaio 1993
- Giannattasio G., *Aspetti della pianificazione*, Pisa 1993
- Carnevale G., *Salerno, uno sguardo al passato. Cinquant’anni di cartoline (1895-1945)*, Salerno 1993
- Bignardi M. (cur.), *Nella cornice della città moderna, pittori e scultori a Salerno 1915-1945*, Salerno 1994
- Giannattasio G., *Salerno. La città moderna. Piani e progetti dall’Ottocento ai primi decenni del Novecento*, Salerno 1995
- Dodaro V., *Salerno durante il Ventennio. Gli edifici pubblici, l’edilizia popolare, l’urbanistica*, Salerno 1997
- Gatto S., Grimaldi M. (curr.), *Evoluzione urbanistica a Salerno, 70 anni I.A.C.P.*, Salerno 2003
- Perone M., *Salerno nell’Ottocento. Trasformazioni urbane dal decennio francese all’età umbertina*, Napoli 2003

- Panico G., *Ritratto di borghesie meridionali. Storia sociale dei salernitani nel Novecento*, Roma 2005
- Tavarone C., *Salerno. La città visibile*, Sarno 2006
- Peduto P., Perone M., *Storia illustrata di Salerno*, Pisa 2007
- Cacciatore G., Gallo I. et al., “Salerno in età contemporanea”, in *Storia di Salerno*, vol. III, Avellino 2008
- Mangone F. (cur.), *Il Palazzo della Prefettura di Salerno*, Napoli 2009
- Mangone F., Zampino G. (curr.), *Salerno il Palazzo di Città*, Salerno 2010
- Di Ruocco G. (cur.), *DIDATTICA, RICERCA, TERRITORIO. La riqualificazione della periferia urbana di Salerno tra valorizzazione architettonica e sostenibilità ambientale. Quattro casi di edilizia residenziale pubblica: Pastena, Mariconda, Fuorni. Atti della mostra, Università di Salerno, dicembre 2010*, Salerno 2010
- Del Prete R. (cur.), *Dentro e fuori la fabbrica. Il tabacco in Italia tra memorie e prospettive*, Milano 2012

## **LEGISLAZIONE E NORMATIVA SULL’EDILIZIA ECONOMICA E POPOLARE**

- Criscuolo D’Oria F., *Casa mia: un nuovo tipo di contratto per costruzione ed assegnazione di case popolari*, Foligno 1903
- *Sulle case popolari: Legge 31 maggio 1903, n. 254*, Milano 1903
- *Case popolari: R. D. 24 aprile 1904 – Regolamento*, Milano 1904
- Faraggiana G., *Le case popolari: studio economico legislativo*, Torino 1905
- *Norme per le case popolari: D. Min. 6 ottobre 1904*, Milano 1905
- *Case popolari od economiche: R. D. 12 agosto 1908 – Regolamento*, Milano 1908

- Ministero di agricoltura, industria e commercio, Ispettorato generale del credito e della previdenza, *Legge (testo unico) 27 aprile 1908, n. 89 sulle case popolari o economiche*, Roma 1908
- Lega Nazionale delle Cooperative, *Legislazione per le case popolari o economiche: legge, regolamento, istruzioni e note: strenna per il 1909*, Milano 1909
- Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Case popolari o economiche: leggi, decreti, circolari*, Roma 1913
- *Proposte di modifiche alla legislazione sulle case popolari o economiche*, Como 1913
- Cooperativa edificatrice di abitazioni per gli operai (cur.), *Appunti intorno alla legislazione sulle case popolari ed economiche: Congresso nazionale delle cooperative per le case popolari ed economiche, Roma 28-29-30 gennaio 1922*, Como 1922
- Cecchini L., *Leggi e decreti per le case popolari ed economiche e per l'industria edilizia*, Roma 1923
- Giannini M. S., *Sulle convenzioni per costruzioni di case popolari*, Milano 1962
- Giardini A., *Gli enti per le case popolari nel loro funzionamento amministrativo contabile*, Milano 1944
- *Edilizia popolare dall'unificazione alla seconda guerra mondiale: Milano, Bologna, Trieste e Firenze: rassegna legislativa, 1861-1949*, Milano 1980
- Micheli O., *La locazione da parte degli istituti autonomi per le case popolari*, Viterbo 1983
- Domenichelli V., *Dall'edilizia popolare ed economica all'edilizia residenziale pubblica: profili giuridici dell'intervento pubblico*, Padova 1984
- Solinas M., *Il piano di zona per l'edilizia economica e popolare*, Padova 1985
- ISTAT, *I bilanci consuntivi degli Istituti autonomi case popolari*, Roma 1996/1998

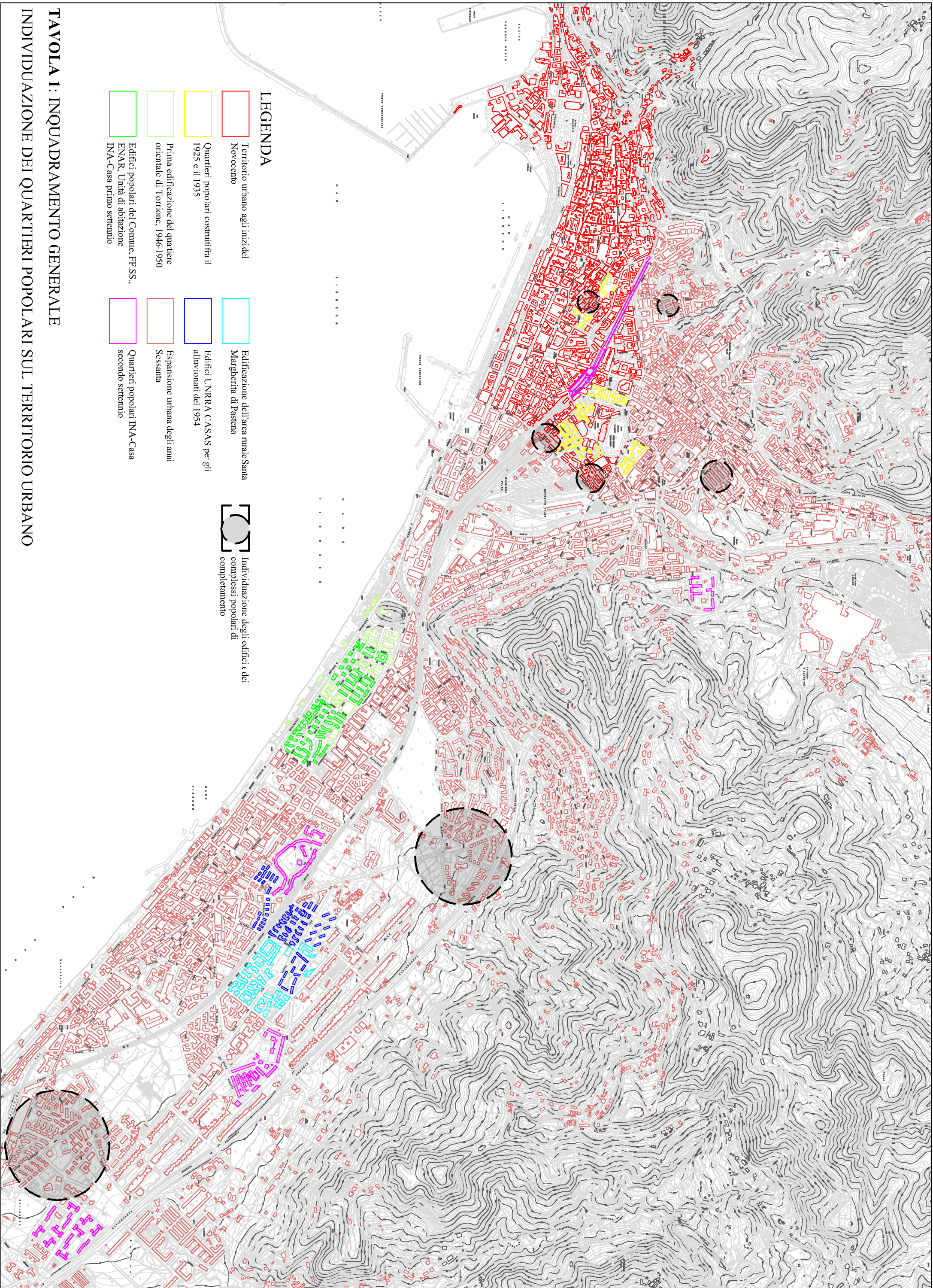
## MANUALISTICA DI SETTORE

- Berinzaghi A., *Relazione tecnica sul tipo di case popolari*, Milano 1902
- Morelli G. A., *Per le case popolari*, Roma 1902
- Nardi G., *Manuale pratico per costruire, amministrare e condurre a termine una cooperativa edificatrice*, Firenze 1903
- Magrini E., *Le abitazioni popolari: case operaie dell'Ing. Prof. Effren Magrini*, Milano 1905
- Negro V., *Le case popolari e signorili, urbane e rurali: relazione*, Catanzaro 1907
- Boldi M. A., *Le case popolari: monografia completa tecnico economico sociale*, Milano 1910
- Negro V., *Le case popolari e signorili, urbane e rurali: tavole*, Roma 1910
- Pugno F., *Norme tecniche, igieniche, economiche per la costruzione delle case popolari: relazione*, Roma 1911
- Casali I., *Tipi originali di Casette popolari, villini economici ed abitazioni rurali*, Milano 1915
- Aleandri F., *Manuale delle cooperative per case popolari*, Roma 1923
- Pria A., *Case popolari, economiche ad alloggi multipli: case per indigenti*, Milano 1936
- A. Corilli, *Costruire bene con la spesa minima: case popolari, case economiche, case civili*, Bologna 1936
- De Simone D., *Le case popolarissime: norme e tipi per la costruzione delle nuove case popolari*, Roma 1937
- De Simone D., *Le case popolari: norme e tipi di carattere generale*, Roma 1937
- *Case popolari: norme e tipi*, Roma 1939
- Moretti B., *Case d'abitazione in Italia: quartieri popolari, case per impiegati, case civili di tipo medio e signorile*, Milano 1947
- Diotallevi I., *Criteri di progettazione di quartieri di case popolari*, Milano 1952



- Gasparrelli L., *Edilizia popolare ed economica: la casa per tutti: raccolta di dati, diagrammi, progetti e leggi ad uso dei progettisti e costruttori di case di abitazione*, Milano 1953
- Di Sivo M., *Normativa e tipologia dell'abitazione popolare*, Firenze 1981
- Imbrighi G., *L'edilizia economica e popolare: tecnologia e progetto*, Roma 1987





LEGENDA

- |             |   |             |   |
|-------------|---|-------------|---|
| <div></div> | Territorio urbano agli inizi del Novecento  | <div></div> | Edificazione dell'area rurale Santa Margherita di Pastena |
| <div></div> | Quartieri popolari costruiti tra il 1925 e il 1935                                      | <div></div> | Edifici UNRRA CASAS per gli alluvionati del 1954          |
| <div></div> | Prima edificazione del quartiere orientale di Tortione, 1946-1950                       | <div></div> | Espansione urbana degli anni Sessanta                     |
| <div></div> | Edifici popolari del Comune, FF.SS., ENAR, Unità di abitazione INA-Casa primo settennio | <div></div> | Quartieri popolari INA-Casa secondo settennio             |
- Individuazione degli edifici e dei complessi popolari di completamento

TAVOLA 1: INQUADRAMENTO GENERALE  
INDIVIDUAZIONE DEI QUARTIERI POPOLARI SUL TERRITORIO URBANO



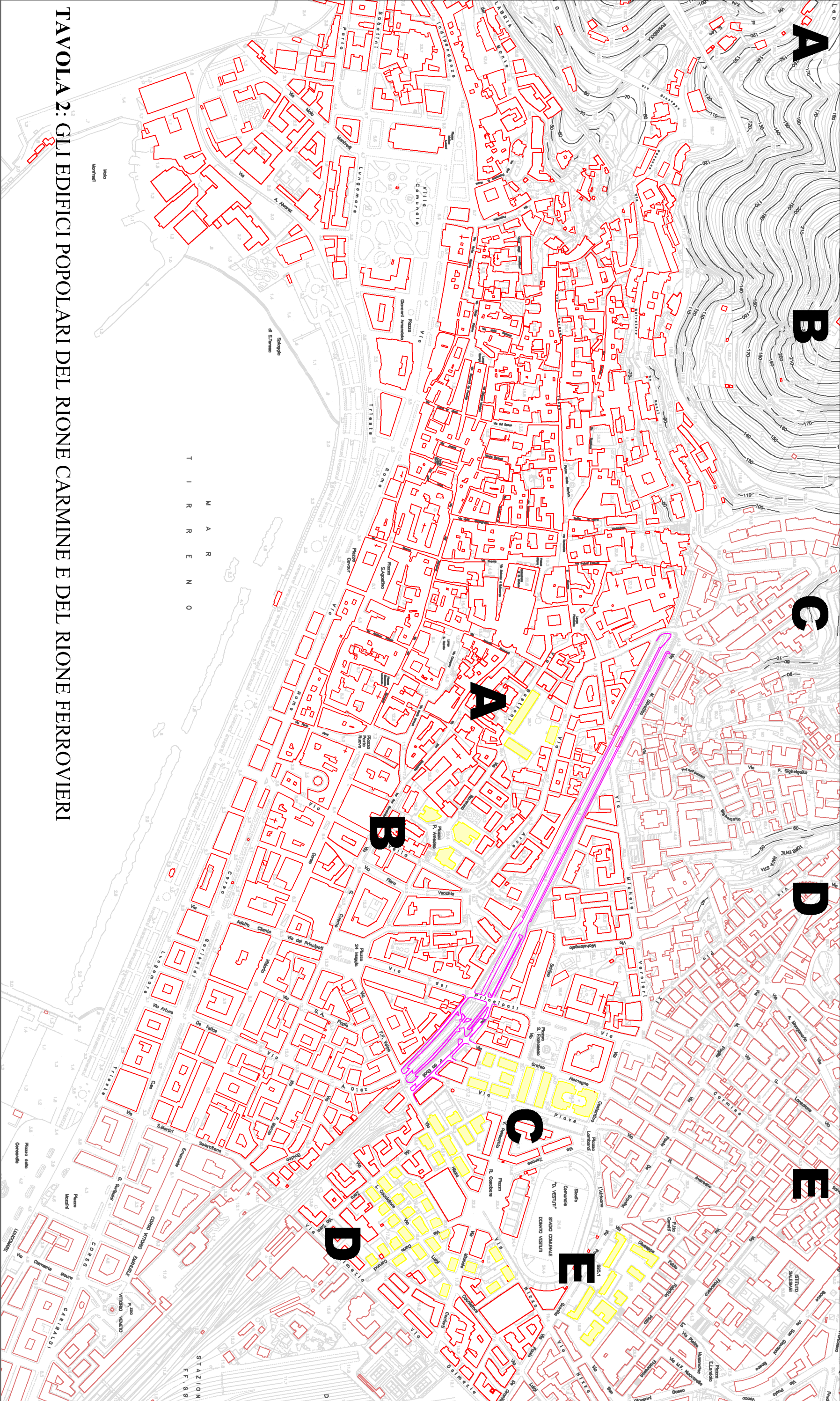


TAVOLA 2: GLI EDIFICI POPOLARI DEL RIONE CARMINE E DEL RIONE FERROVIERI



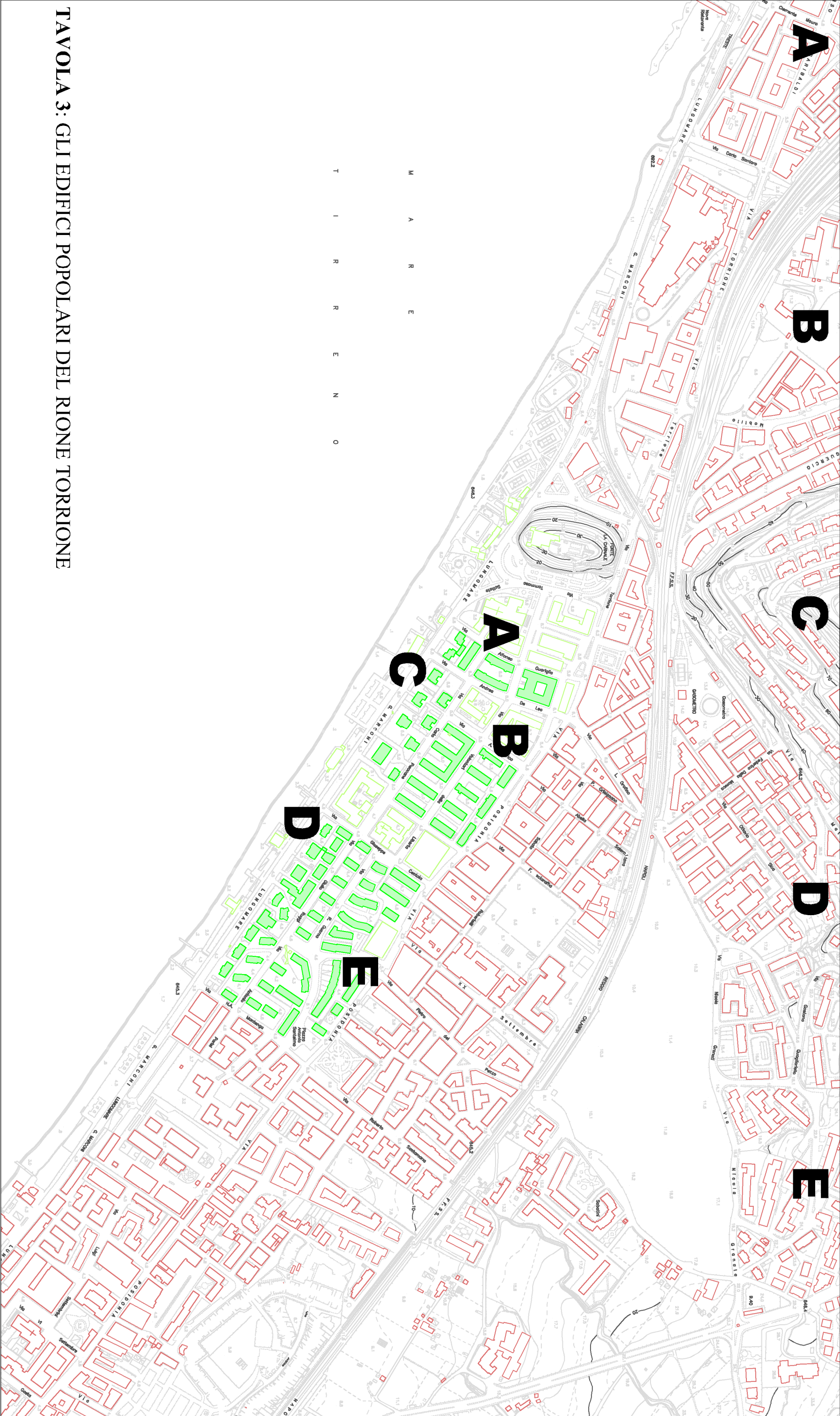


TAVOLA 3: GLI EDIFICI POPOLARI DEL RIONE TORRIONE







